



3 1761 06991194 9



GLI AMICI.

CARTOLERIA
LEGATORIA DI LIBRI E REGISTRI
MARAGLIANO FELICE
Cucc. a DOMENICO LEVREDO
Salita S. Caterina, 14
GENOVA —



EDMONDO DE AMICIS.

E. DE AMICIS

GLI AMICI

edizione ridotta e riveduta dall'autore

E ILLUSTRATA DA

GENNARO AMATO, GAETANO COLANTONI,
ISIDORO FARINA, DANTE PAOLOCCI, ETTORE XIMENES,
GIUSEPPE PENNASILICO

DONO DEL *CORRIERE DELLA SERA* AI SUOI ABBONATI

3.^o migliaio.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1889.



PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

Riservati tutti i diritti.

BJ
1533
F8 A5
1889



L'AMICIZIA.

Non intendo di parlare dell'amicizia ideale; ma di quella povera amicizia di tutti i giorni, incerta come il tempo, mobile come l'aria, tormentata continuamente da mille piccole e misere passioni, oggi affettuosa e gentile, domani crucciata e vendicativa, qualche volta generosa, spesso pettegola, quasi sempre leggiera, non di rado bugiarda, giudicata da noi medesimi in cento maniere e fatta servire a cento scopi, presa in celia o sul serio, buttata in un canto o ricercata con amore, a volta a volta concessa, ritolta, negata, profusa, secondo il nostro umore, i nostri bisogni e i nostri capricci, sterminatamente varia come l'amore, e complessa, profonda, meravigliosa quanto il cuore stesso dell'uomo. E così intendo per amici, non solamente quelli che meritano, ma tutti coloro a cui sogliamo dare questo nome, e coi quali intratteniamo l'apparenza dell'amicizia, tutta quella schiera di persone intima-

mente o superficialmente conosciute, amate, astiate, ben-volute, spiacevoli, odiose, simpatiche, trascurate, accarezzate, sfuggite, vicine o lontane, vedute tutti giorni o una volta all'anno, conosciute dall'infanzia o da ieri, legate a noi da cento diversi legami, in cento modi diversi; di ciascuna delle quali diciamo indifferentemente, senza pesar la parola: — È un mio amico. —

*
* *

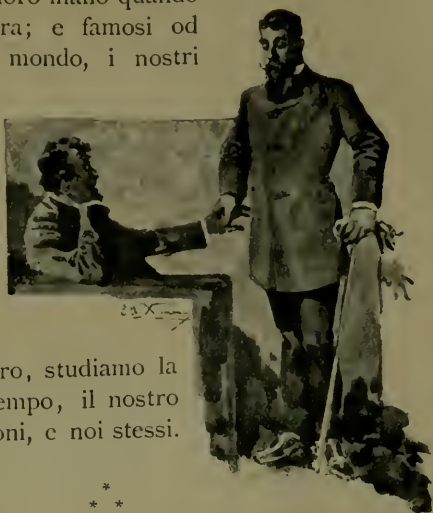
Son questi gli amici che voglio provarmi ad analizzar e a dipingere. Non sono tutti poetici, e non ce n'è forse uno solo eroico; ma non sono meno utili a studiarci che i Piladi e gli Oresti, perchè, insomma, qualunque sia il concetto che abbiamo della loro amicizia, essi sono il mondo in cui viviamo; un piccolo



mondo che ci sta sotto gli occhi e sotto le mani, del quale sentiamo tutte le voci e vediamo tutti gli aspetti; la poca gente deputata dal caso a rappresentare intorno a noi l'umanità immensa, i primi e soli visi conosciuti della folla sterminata, di là dai quali non

vediamo più che un mare grigio e triste di facce senza sguardo e senza nome. Ciascuno di loro è per noi il tipo d'un ordine innumerevole di uomini; la scienza del cuore umano la impariamo da loro; con loro facciamo l'esperienza della vita; da loro giudichiamo la nostra specie; quasi tutti i piaceri e i dispiaceri della nostra vita ordinaria ci vengono dai loro atti e dalle loro parole; a loro esprimiamo una gran parte delle nostre idee, e un'altra parte delle nostre idee germogliano dal seme dei loro discorsi; e molte delle nostre qualità intellettuali e morali non le esplichiamo, e non possiamo esplicarle che in loro compagnia; e irresistibil-

mente cerchiamo il loro sorriso quando ci sorride la fortuna, cerchiamo la loro mano quando ci colpisce la sventura; e famosi od oscuri che siamo nel mondo, i nostri giudici più autorevoli, i nostri ritrattisti più fedeli, i nostri biografi più consultati son essi. Ed essi son l'oggetto d'un terzo delle nostre azioni e dei nostri pensieri. E studiando loro, studiamo la società, il nostro tempo, il nostro paese, tutte le passioni, e noi stessi.



Il soggetto è sconfinato e ha facce innumerevoli. Gettiamo solamente uno sguardo sulla prima che si presenta: la composizione e il movimento del gruppo d'amici nel quale viviamo. È una cosa mirabile. Il gruppo è composto di persone d'ogni carattere, d'ogni età, d'ogni professione, d'ogni classe, le quali in parte sono amiche tra loro, in parte si conoscono appena, e formano per simpatia reciproca, o per facilità di riunirsi, o per l'attrazione che esercitano alcune intorno a sè, vari piccoli gruppi contrattili che entrano continuamente l'un nell'altro, come i cerchi che fanno le gocce della pioggia sopra la faccia d'uno stagno. Questa grande famiglia d'amici è in perpetuo movimento di trasformazione. Ne escon dei vecchi, vi si aggiungon dei nuovi, vi ritornano dei profughi; i cambiamenti di fortuna, i matrimoni e le disgrazie vi aprono ogni anno dei vuoti; vi entrano delle coppie e delle piccole brigate, che si staccano da altre famiglie, e vi producono nuove combinazioni tra gli amici vecchi; vi se-

guono dei cambiamenti di luoghi e di modi di riunione, i quali spostano i crocchi, separano i vicini, ravvicinano i lontani, convertono delle conoscenze in amicizie, e rallentano i vincoli d'amicizie intime; le persone autorevoli o simpatiche che ne vanno fuori, si tiran dietro un piccolo seguito di fedeli; altre che vi entrano, vi si formano a poco a poco una clientela, diradando quella dei loro emuli; alcuni salgono a poco a poco ai primi posti, alcuni scadono, alcuni sono espulsi. E correnti di odii e d'invidie passano, s'incrociano, si perdono; nascono e muoiono simpatie; amicizie piene d'entusiasmo si stringono, durano degli anni, e poi si sciolgono; sorgono e cadono delle tirannie; brillano e si spengono delle glorie i cui raggi non passano il cerchio dell'amicizia. Ciascuna famiglia ha i suoi prepotenti, i suoi paria, i suoi buffoni, i suoi intriganti, i suoi conciliatori, i suoi avventurieri, i suoi "venerabili", le sue coppie di rivali perpetui e di nemici inconciliabili; un numero di persone che sono come il suo nucleo immobile e molti che ondeggianno tra quella famiglia ed un'altra; alcuni che hanno in quella gli amici stretti e sicuri, e in un'altra i compagni di spasso; altri che hanno altrove le amicizie sode, e non cercano in quella che i loro piaceri; persone lontane, che si tengono in corrispondenza regolare col quartiere generale delle loro antiche amicizie; catene d'amici distese in varie direzioni, alcune delle quali, discendono, per via di inanellamenti stranissimi, fin nella plebe, altre risalgono fino ad uomini famosi e potenti, per i quali tutta la famiglia ha una certa forza organica di corporazione, che ora gli uni ora gli altri mettono in opera a proprio vantaggio. E sotto le relazioni di semplice amicizia, s'intrecciano le fila d'altre relazioni, d'interessi, di studi, di professione, di maneggi, e sopra tutta questa tela si stende la trina sottile delle amicizie delle famiglie, delle signore, dei figliuoli. Nè si può dire quali siano i confini di questo piccolo Stato, come non si possono segnare i contorni d'una macchia di colore

egualmente sfumato da tutte le parti; ma ciascuno di quelli che v'appartengono sente a un di presso dov'è il centro, ed è in grado di veder vagamente come si compiono le sue funzioni vitali. Un certo numero d'idee comuni vi circola quasi regolarmente; le nuove idee vi fanno un certo giro, discusse in quei gruppi determinati, propugnatte o combattute da quei pochi pensatori dominanti, e quindi accettate o respinte da quei dati parassiti intellettuali; la piccola cronaca vi è composta, lavorata e portata attorno quasi costantemente dalle stesse persone e nella stessa maniera; la notizia vi serpeggia per quelle date vie. E il piccolo Stato ha le sue guerre intestine, i suoi scandali soffocati di comune accordo, le sue feste, il suo fascio di tradizioni, i suoi morti memorabili, la sua letteratura volante; e quasi tutti quelli che ci vivono, portano in fondo all'animo un vago sentimento di alterezza di famiglia, del quale non s'accorgono finchè stanno tra i propri amici, ma che in mezzo ad altra gente si sveglia, spesso con meraviglia di loro medesimi, come avviene qualche volta dello "spirito di corpo", in un cattivo soldato in licenza.

*
* *

E per ciascuno di noi il gruppo degli amici è un'occupazione continua. Ora è un nuovo amico entrato nella famiglia sotto il nostro patrocinio, da spingere innanzi o da difendere; ora è un altro, non ancora ben conosciuto, da sperimentare in un'occasione favorevole; con questo una via di riconciliazione da cercare; con quello un nuovo modo di condotta da mettere alla prova, poichè il primo ci ha fatto mala riuscita. Tra i nostri pensieri abbiamo



da scegliere quelli che a certi amici possiamo esprimere, e quelli che dobbiamo tacere con altri; da preparare la forma più accorta e più efficace per far intendere certe cose ad alcuni; da trovar la via di legger nel cuore ad altri certi sentimenti segreti che ci è utile di sapere. E anche senza volerlo e senz'avvedercene, studiamo i nostri amici di continuo: studiamo le loro diverse maniere di pensare, di sentire, di parlare, di ridere, di camminare, di salutare, di stringer la mano, a segno che dentro di noi li sappiamo imitare tutti quanti con fedeltà meravigliosa. Ed è uno studio utilissimo e amenissimo. Vedete soltanto la diversità delle mani. Nel giro di ventiquattr'ore ci passano fra le dita delle mani larghe e pingui di amiconi alla buona, nelle quali sentiamo proprio che in tutta la vita non correrà mai un fremito d'ira contro di noi; lunghe mani sottili d'aristocratici, fragili come la loro amicizia, che danno e domandano una stretta delicata e rispettosa; mani irrequiete d'artisti, che espri-



mono con le loro strette replicate e nervose un'amicizia a scatti e a capricci; mani corte e tozze d'amici tarchiati e testardi, che promettono un affetto poco

gentile, ma franco e tenace; mani disossate e sguiscianti d'amici flosci, sui quali siamo in perpetuo dubbio; mani così simili alla nostra, di grandezza, di forma, di pelle, che ci pare, stringendole, di stringer la nostra mano sinistra, e che la nostra amicizia abbia non so che ragione d'essere in quella somiglianza. E non c'è incontro anche di minuti in cui ciascuno di loro non ci dia modo di fare qualche nuova osservazione, o non ci lasci qualche cosa nella mente: un'espressione di sorriso non ancor conosciuta, un suono di voce che ci rivela una corda non ancor toccata del suo animo, una parola che ci fa modificare un giudizio, una frase speciosa che ci appropriamo, una notizia, una bizzarria, un'immagine, un'idea, un quarto d'idea. Tutti ci sono maestri in qualche cosa. Sono altrettanti libri animati, continuamente riveduti, variati e ricorretti, che possiamo sfogliare e consultare. La gran catena degli amici passa a traverso alle scuole, all'esercito, al commercio, alle lettere, all'amministrazione, alla società elegante, alla politica, e per ciascun dei suoi anelli noi vediamo un piccolo mondo ignorato o malnoto, e lo interroghiamo, e impariamo costumi, personaggi, casi nuovi, idee generali di dottrine e nozioni sparse d'arti e di scienze, che ci allargano l'orizzonte del pensiero. E così nel campo morale: ciascuno dei nostri amici è un involontario precettore, arguto o pesante, cortese o brutale, che a poco a poco ci corregge d'un difetto, ci guarisce d'una vanità, o ci libera da un abito ridicolo, o ci smussa almeno qualche punta del carattere. Uomini di faccende, abbiamo nel loro gruppo i nostri consiglieri; scrittori, troviamo in mezzo ad



essi i tratti più espressivi e i colori più vivaci dei nostri personaggi; pensatori, facciamo tra loro il primo esperimento delle nostre idee; uomini politici, raccogliamo nelle loro file il primo drappello dei nostri fidi; padri di famiglia, cerchiamo tra i nostri amici i primi protettori dei nostri figliuoli. Insomma, essi sono la nostra piccola parte di patria palpitante e parlante; e quando un capriccio del caso ci sbalestrasse a mille miglia dal luogo ove siamo, e ci condannasse a vivere esuli in mezzo a un popolo sconosciuto, quasi tutta la nostra tristezza deriverebbe dalla loro mancanza, e nella grande gioia del ritorno ci sorriderrebbe principalmente il pensiero di rivederli.



*
* *

Tutto questo non è amicizia, è vero: non sono che simpatie, sentimenti passeggeri di benevolenza, scambi di buoni uffici. Eppure questo fantasma dell'amicizia ci tormenta continuamente. Tutti gli epigrammi ironici di cui la facciamo bersaglio, non esprimono altro che il dispetto e la vergogna che proviamo di non sentirla de-

gnamente. Quell'ideale di due uomini che si stringon la mano in mezzo al mondo pieno d'odii, e giurano e mantengono il patto di volersi bene e di difendersi, è così nobile, è così bello, che non possiamo sottrarci al suo fascino. È inutile: noi sentiamo che nel nostro cuore, oltre agli affetti di famiglia e all'amore, c'è ancora un posto vuoto per un'altra natura d'affezione; che la famiglia senz'amicizia non è che un'oasi circondata da una grande solitudine; che lo stesso amor di patria non è che un vano concetto, se fuori di casa nostra, in questa patria così amata, non amiamo veramente nessuno. E abbiamo un bel protestare di non credere all'amicizia: in realtà, ci conduciamo tutti come se ci credessimo ardentemente; poichè ci sforziamo ogni giorno di ispirarla, ci meravigliamo che non ci sia corrisposta, c'illudiamo d'averla trovata, la promettiamo sinceramente, vi facciamo assegnamento su, e ci lamentiamo ogni giorno d'un disinganno. Il suo benedetto nome ci ritorna di continuo all'orecchio, sulle labbra, sulla penna, si mescola a tutte le più belle immagini dell'età giovanile, alle memorie del primo amore, delle prime soddisfazioni dell'intelletto, delle prime compiacenze virili della coscienza. E siamo giusti: anche questa nostra povera e tistica amicizia, ha i suoi buoni momenti. Toglieremmo alla nostra vita la maggior parte delle sue più belle commozioni, se le togliessimo tutti i periodi di tempo in cui abbiamo creduto di essere e di avere dei veri amici. E possiamo ben pensare anche dei nostri amici più intimi, che ci volterebbero le spalle nella sventura; lo pensiamo quasi sempre fuor della loro presenza; ma quando sentiamo la loro mano nella nostra e udiamo i loro discorsi allegri e benevoli, una voce del cuore ci grida che è impossibile, e ci fa vergognare d'averli calunniati. No, dopo aver ben detto che non c'è amicizia nel mondo, non possiamo concepir la vita senza di essa. In fondo a ogni fantasia di vita felice, anche nella solitudine in cui immaginiamo di rifugiarsi per stanchezza o per disprezzo degli uomini, negli anni più

lontani della vecchiaia, accanto al nostro letto di morte,



sempre ci rappresentiamo col desiderio la figura d'un amico, non sappiamo ben chi, uno degli attuali che sarà diventato un altr' uomo,

uno che abbiamo ancora da conoscere, un' eccezione, un miracolo, ma un vero amico, un viso e un cuore di fratello, un esempio di quella santa amicizia a cui non crediamo.

*
* *

Parliamo dunque dell'amicizia, poichè occupa tanta parte della nostra vita. Discorriamone così, come facciamo qualche volta tra amici intimi, quando ci mettiamo fuori della nostra amicizia, per ragionare a cuor libero, con un misto d'ironia e d'indulgenza. Non faremo certamente un lavoro inutile. Frugando in tutti gli angoli del nostro cuore, ridesteremo fantasmi di amici lontani, emozioni d'infanzia, casi dimenticati della nostra prima giovinezza, ricordi di debolezze e di torti nostri, che ci erano fuggiti di mente da lunghissimo tempo, e che ci faranno conoscer meglio noi stessi. Rimestando i nostri dispetti e i nostri rancori, analizzando i nostri piccoli tormenti di tutti i giorni, di alcuni ci apparirà in modo la meschinità e l'insensatezza, che faremo uno sforzo per liberarcene; e di altri, nell'atto stesso che ne scopriremo il ridicolo, ci troveremo sciolti senza fatica. Saremo condotti per mille vie a riflettere con maggior attenzione sulle minime vicende della nostra vita quotidiana, a conoscere più chiaramente quelli

tra i nostri difetti, che ci rendono l'amicizia più difficile, a scrutare i nostri amici più addentro, a cercare con più insistenza il miglior modo di vivere con ciascuno, di risparmiarci dei dolori o dei rimorsi, di procurarci qualche piacere o qualche gentile commozione di più. E forse troveremo sulla nostra strada modesta dei fiori di poesia inaspettati, che ci parranno più belli, perchè spunteranno in mezzo alla polvere. Lasciando l'amicizia ideale ai poeti, per occuparci di quell'amicizia travagliata e stentata che incontriamo nella vita, ci accadrà forse quello che accade al fisiologo, il quale, via via che s'avanza, di analisi in analisi, di segreto in segreto, nello studio interminabile della natura, perde l'entusiasmo dell'antica fede religiosa, ma trova nella sua scienza un entusiasmo nuovo, il quale non lo solleva meno alto che il primo al di sopra delle volgarità della vita.





GLI AMICI.

Vediamo, prima d'ogni cosa, che gente sono e in qual maniera trattano con noi, nella vita ordinaria, i principali nostri amici. C'è un numero di amici tipici, i quali si ritrovano variamente, ma leggermente modificati, in quasi tutti i gruppi, come quelle determinate parti in ogni compagnia drammatica. Schieriamoli e passiamoli a rassegna. Noi riconosceremo forse in ciascuno di essi un nostro amico presente o passato, e tutti insieme ci svolgeranno dinanzi una gran parte della piccola cronaca psicologica della nostra vita giornaliera. Li potremmo facilmente classificare, raggruppandoli sotto varie denominazioni, come gli amici intellettuali, gli amici del cuore, gli amici per ridere, i dominatori, i sottomessi, gl'incerti, gli invisibili, i seccanti, i brutali, i bacati, i decaduti, i violenti. Ma val meglio esaminarli via via che ci si offrono alla mente, in quello stesso disordine col quale ci si presentano nella vita. Ecco la compagnia.

Il primo che ci si presenta è quello che temiamo più di tutti. Egli si potrebbe chiamare l'amico "domatore". Ci domina naturalmente, senza volerlo, e senza abusare della sua superiorità nella ben che minima cosa; il che accresce la sua forza e la nostra soggezione. Costui suol essere per molto tempo un enigma per noi. Non riusciamo se non dopo una lunga prova a scoprire la ragione della sua prevalenza. In che cosa ci è superiore?

Non ha più intelligenza, non ha più coltura, non ha più cuore, non ha più astuzia, non ha più audacia, non ha più fortuna di noi. Ha una cosa sola: è rigorosissimamente logico in tutti i suoi atti e in tutte le sue parole. Per questo, lo possiamo tentare da tutte le parti: la sua armatura è così unita e salda, che non troviamo il più piccolo spiraglio per toccargli una debolezza. In mezzo a dieci visi d'amici, che ridono a un nostro frizzo maligno contro un assente, il suo solo viso non ride; e quel viso impassibile, che nello stesso tempo esprime e nasconde una disapprovazione, ci rimane poi per un pezzo nella mente, più molesto che il ricordo d'un rimprovero aperto. Possiamo dir mille cose belle e sensate che destino l'ammirazione nel crocchio che ci ascolta; ma se fra quel torrente di parole ci scappa una fanciullaggine o una sentenza avventata, egli la rileva, pacatamente, senza malignità, come se compisse un dovere, con una osservazione semplicissima, alla quale non abbiamo nulla da opporre, ma che amareggia tutta la nostra soddisfazione. Discorrendo con lui, gli artifizii della parola, gli scambietti dello spirito non ci servono più a nulla; ci troviamo come disarmati, e ridotti quasi sempre a difenderci invece di assalire. Cercando continuamente il fondo nei nostri discorsi, ci costringe continuamente a rivelare la povertà del nostro spirito, e desiderando più di sapere che di mostrare quello che sa, da uomo coscienzioso e modesto, ci mette ogni momento in un imbarazzo umiliante con certe domande nette e dirette, che chiudono all'amor proprio e all'ignoranza ogni strada di scampo. In un'ora di conversazione, non dicendo lui più di venti parole, e affannandoci noi con mille chiacchiere per farci valere, scopriamo stupidamente cento lati deboli di noi stessi; di che, ravvedendoci tutt'a un tratto, ma troppo tardi, rimaniamo vergognati e stizziti. Non c'è verso di coglierlo fuori di strada, di sorprenderlo in una ridicolaggine o in un torto; egli è sempre al suo posto, in guardia, sicuro dei fatti suoi. E quel poco che dice varrà poco; ma s'ha un bel voltarlo e rivoltarlo,

non ci si trova da nessuna parte un appiglio alla contraddizione. Se qualche volta lo pigliamo in errore, e ci affrettiamo con piacere a dargli addosso, per umiliarlo, il nostro piacere è soffocato subito al vedere che egli si ravvede spontaneamente, senza sforzo, senza un'ombra di vergogna o di risentimento; e finiamo con vergognarci noi in vece sua, accorgendoci che non gli è sfuggita la nostra compiacenza maligna, nuovo indizio di quella inferiorità a cui non ci sappiamo rassegnare. Mille volte ci proponiamo di vincerlo, e lo assaliamo impetuosamente, con armi preparate, sopra un terreno scelto prima; ma egli riceve il nostro urto senza scomporsi, non sospettando neppure le nostre intenzioni, e invece di accettare la battaglia, sta a vederci combattere e anfanare da soli, con un sorriso indulgente, che ci fa cascare le braccia. Un giorno finalmente, esasperati dalla sua persistenza tranquilla in un'opinione giusta, nella quale abbiamo avuto l'imprudenza di assalirlo, gli scagliamo di punto in bianco una parola offensiva. Ah! questa volta l'abbiamo fatta davvero! Alzando gli occhi per



consultare il suo viso, ci accorgiamo d'aver ferito la sua

bontà, non il suo orgoglio; e che invece di lanciargli una provocazione da cavalieri, gli abbiamo allungata una bottaccia da facchini. Il suo viso, che credevamo di vedere acceso dall'ira, non esprime che uno stupore penoso e un rimprovero amichevole e triste, che ci fa abbassare la testa. Allora siamo pure forzati a riconoscerlo che egli è il nostro domatore, e a dire a noi stessi: — Sì, è proprio vero; l'ingegno è la spada, la dottrina è il casco, lo spirito è il pennacchio, la riputazione è il manto; ma l'uomo vero è sotto tutto questo: è nel carattere. Ed egli è più uomo di noi.

*
* *

Un altro tipo d'amico è l' "amico diplomatico". Siamo diversissimi per mille aspetti: ci unisce una sola catena

d'idee, o piuttosto il filo d'un'idea sola, sul quale la nostra amicizia si tiene in bilico come il funambulo sulla corda. Se il nostro discorso esce da quell'idea, non c'intendiamo più, anzi non ci è più possibile discorrere, fuorchè battendo la campagna con una di quelle con-

versazioni da strada ferrata che non dicono nulla. E così c'intratteniamo quasi sempre. A tutto quello che dice l'uno, l'altro consente, per gentilezza, ma di sfuggita, per non compromettere la sua opinione. Ci usiamo reciprocamente mille riguardi delicatissimi. I nostri discorsi sono tutti



intercalati di complimenti, di riempitivi cortesi, di esclamazioni di finta meraviglia e di finta compiacenza, e accompagnati da una conversazione muta di sguardi, i quali smentiscono o rettificano continuamente il significato delle parole, mentre gli atti gentili d'assenso che facciamo col capo, disdicono le smentite e le rettificazioni. Eppure stiamo insieme con piacere; amiamo tutt'e due quel gioco di ginnastica al quale ci costringiamo a vicenda, come un esercizio utile dell'animo e della parola. Lasciandoci, siamo quasi sempre contenti di noi, poichè ci siamo provati che sappiamo vivere al mondo. Vedendoci di lontano, ci salutiamo con un atto della mano vivacissimo. Incontrandoci, vogliamo darci la dritta a vicenda, e facciamo un balletto in mezzo alla strada prima di riuscire



ad accozzarci; e d'inverno, ci tiriamo addosso le maledizioni dei tavoleggianti, tenendo la porta del caffè aperta

alla brezza, perchè nessuno dei due vuol entrare per il primo. Dei fatti nostri ci diciamo poco o nulla; ma alla notizia d'una piccolissima nostra disgrazia egli non finisce d'esprimerci la sua afflizione; e alla notizia d'una sua piccolissima fortuna, noi ci rallegriamo vivissimamente, con molte parole; ed è perfettamente sottinteso fra noi che abbiamo esagerato tutti e due l'espressione del nostro sentimento, per timore che, esprimendolo tale e quale, riuscisse un po' scarso a misura di galateo. In sostanza, siamo amici; solo che, per stare insieme, bisogna che tutti e due voltiamo l'anima così, un po' di sbieco, come voltano la testa due loschi per guardarsi negli occhi. E passano gli anni senza che la nostra maniera d'amicizia si muti. Tutte le nostre differenze d'indole e d'idee si fanno sempre più forti; ma non ce n'accorgiamo nè l'un nè l'altro, perchè ci andiamo perfezionando man mano nell'arte di nasconderle; e si fa più saldo, d'altra parte, il legame di quella idea unica che ci unisce. Per venire a una lotta ci manca la prima cosa, che è il terreno. Egli non bazzica i nostri amici, i quali non conoscono i suoi; vive in un mondo a sè, che ci è cordialmente antipatico, come a lui il nostro; noi c'incontriamo e c'intratteniamo sulla frontiera dei due stati nemici, come due ambasciatori cortesi. Una volta sola fummo sul punto di urtarci; ma ci siamo ritirati in tempo tutti e due, sgomentati dal pensiero di veder crollare in un momento l'edificio innalzato con tanta industria e tanta fatica; e ci siam rimessi precipitosamente d'accordo, fingendo d'esserci fraintesi. Infine, e un'amicizia che ha pure il suo bello. L'uno è sempre per l'altro un personaggio nuovo, mezzo nascosto nell'ombra, e circondato di piccoli misteri, che solleticano il sentimento dell'amicizia, e ne conservano la freschezza. Ci chiamiamo reciprocamente col titolo della nostra professione; l'uno ha un grande concetto delle difficoltà, della nobiltà, dell'importanza della professione dell'altro; ci scambiamo delle lodi che ci fanno piacere, respingendole vigorosamente e rimandandocene a vicenda colle medesime parole; ciascuno di noi, coi

propri amici, parla bene dell'altro, in termini rispettosi e corretti; non abbiamo una parola amara da ricordare; la barca della nostra amicizia scorre placidissimamente sopra un'acqua queta e lucida come un olio; e non ci resta proprio nulla a desiderare. Quando ci ammaleremo, il nostro amico manderà una volta al giorno, regolarmente, a chieder nostre notizie; e quando



f'aremo il gran salto, non piangerà certamente; ma si metterà almeno la punta dell'indice in un angolo dell'occhio destro, con un sincero desiderio di poterla ritirare inumidita.

*
* *

Quest'altro è una vostra copia rimpiccolita; un fratello minore, che ha tutte le vostre qualità e tutte le

vostre tendenze, meno forti, ma proporzionate fra loro colla medesima armonia; di che una somiglianza meravigliosa di simpatie, di affetti, di consuetudini, di modi. Ma egli è d'indole più mite e più cedevole della vostra, e voi lo signoregiate. La vostra amicizia non solamente lo lega, ma lo assorbe. Egli trova nei vostri atti così esattamente espresse le sue volontà, nelle vostre parole i suoi pensieri, nelle vostre espansioni i suoi sentimenti, che la sua personalità si perde nella vostra, e pare che vi rimetterebbe l'anima, se potesse, perchè gliela viveste voi per conto suo. Egli gode delle vostre soddisfazioni come di soddisfazioni proprie, segna gli alti e bassi del vostro umore, parla un linguaggio intessuto di frasi e di parole vostre, e il fondo dei suoi discorsi è quasi tutto composto di materiali portati via a spizzico dal vostro magazzino. Da quando lo conoscete non vi ha ancora contraddetto una sola volta, poichè se accade che esprimiate un'opinione dalla quale dissenta, tace od approva contro coscienza, o perchè gli pare incredibile che voi v'inganniate, o perchè vuol risparmiarvi anche la piccolissima noia d'una contraddizione garbata. Per lui voi tenete luogo di cento amici. Vi segue comè l'ombra del vostro corpo. Si trova in casa vostra senz'accorgersene, come condotto da un istinto. Mentre gli parlate, il suo occhio vivo e scintillante, pieno di simpatia, si fissa nel vostro con un sorriso continuo e crescente, e tutta la sua persona, tutti i suoi movimenti, tutta la sua anima acconsente. Eppure non c'è ombra d'adulazione nelle sue parole e nei suoi modi. Su tutto il suo viso brilla una espressione così affettuosa, c'è una chiarezza così serena nei suoi occhi, le parole gli vengono così dritte dal cuore sulle labbra, ispirate d'una gentilezza così spontanea e così fresca, che parrebbe un'ingratitudine sospettare in lui un secondo fine. E poi che fine? Egli non vuole altro che il vostro affetto, e il suo affetto per voi è quasi un secondo amor di sè stesso. I vostri nemici sono i suoi, e gli fanno anche più dolore che ira, e anche più meraviglia che dolore, perchè non capisce come possiate

aver dei nemici. Il suo affetto è cieco e indomabile. La sua lode, voi assente, eccede al segno che provoca contro tutti e due le ironie degli amici più stretti; ed egli se ne addolora e se ne sdegna. In qualunque occasione abbiate bisogno di lui, lo trovate premuroso, devoto, pronto ai più umili servizi e ai sacrifici più gravi. E non vi domanda nemmeno in compenso un'amicizia e una familiarità intima; egli s'è messo da sè, spontaneamente, sopra un gradino di sotto, e non vuol muoversi di lì. E qualche volta quell'amicizia così facile e così morbida, che non vi costa nulla ed incoraggia i vostri difetti, v'infastidisce; e allora pigliate a pungerlo, lo provocate con la contraddizione, v'ingegnate d'irritarlo e di farvi mordere; ma la tristezza che si mostra sul suo



viso vi costringe a desistere prima che siate riusciti nel vostro intento. Altre volte provate una compiacenza maligna nel cercare di abbassarvi nella sua stima, svelando ed esagerando difetti e torti vostri, ch'egli ignorava; ma il suo sorriso incredulo e benevolo vi fa rinunziare all'impresa. Ed altre volte pure, poichè siamo fatti così, che abbiamo bisogno d'essere disciplinati anche nell'affetto, e il nostro cuore si perverte in una libertà senza freno, diventate veramente freddi e duri con lui, e lo respingete come un aduttore o un nemico. Ma egli è costante, egli perdona, si riavvicina lentamente, sta ad aspettare in silenzio che torniate a stendergli la mano.

E finalmente quella costanza vi vince, vi pentite, ritornate a lui con più affetto di prima, e succede qualche volta che, conosciuti e provati tutti i tesori di bontà e di devozione che ha nel cuore, a poco a poco finite non solo coll'amarlo, ma coll'ammirarlo, col sentire per lui una gratitudine e una riverenza, la quale prorompe a una data occasione in parole appassionate e nuove, che lo lasciano tutto meravigliato, confuso e riconoscente. Ma costui non si può quasi dire un amico: l'affetto che vi lega entra quasi nell'ordine degli affetti di famiglia; egli è per voi come un amico figliuolo col quale la carezza che vi vien più spontanea è di posargli una mano sul capo.

*
* *

C'è un altro che ha cento belle qualità di mente e di cuore, e che vi diede già più d'una prova d'amicizia vera. Ma questo bel frutto è roso da un verme. Egli ha questa maledizione addosso, che ogni avvenimento, ogni più piccolo atto vostro, che vi torni ad onore o a vantaggio, anche leggerissimo, anche trascurato da voi stessi, e conosciuto da lui solo, gli fa l'effetto d'una martellata nel capo e d'una lancettata nel cuore: Non c'è che fare. La malattia è profonda, congenita a lui, infusa come una tabe nel suo sangue e nelle sue ossa, e non c'è virtù umana che gliela possa levare. Questo suo sentimento di gelosia non ha confine: egli è ugualmente geloso degli amici e degli sconosciuti, dei sommi e degl'infimi, dei vecchi e dei ragazzi, in tutti i campi del pensiero e dell'opera umana; è rivale di tutta l'umanità; sente come un'umiliazione o come una disgrazia propria tutte le glorie e tutte le fortune, dalla gloria dell'artista celebre che ottiene la gran medaglia all'Esposizione mondiale, a quella dello scolarètto che riesce il primo della sua classe; dalla fortuna del conoscente lontano che fa un'eredità d'un milione a quella dell'amico vicino che guadagna mille lire alla lotteria. In

mezzo alla conversazione più cordiale, un cenno che gli facciate d'un vostro merito o d'una lode ricevuta gli fa mutar viso e gli strozza la parola nella gola: egli non può più raccogliere tanto fiato da dirvi una sillaba di congratulazione. Si capisce che fa uno sforzo vigoroso per soffocare quel sentimento, si vede che si vergogna e che soffre, ma è inutile; non può dominarsi nè fingere, è costretto a mostrare il viso tal quale, e il viso confessa tutto. Sceamate, discorrendo, l'importanza di quel merito: egli si rasserenà; accennate a certe restrizioni che distruggono quella lode, e da tutto il suo viso traspare la gratitudine; egli respira, torna a parlar sciolto e aperto, e se ne parte consolato. Senza che vi dica una sola parola, indovinate tutte le lotte e tutti i tormenti



dell'animo suo. Se vi tocca qualche mortificazione pubblica d'amor proprio, il giorno dopo egli è il primo a venirvi a trovare, non già afflitto da quello che vi è accaduto, ma compreso da un affetto più vivo di prima per voi, come se quello smacco avesse tolto un ostacolo alla vostra amicizia, e le parole gentili e generose che vi dice affollatamente, stringendovi le mani, sono veramente sincere. E il giorno dopo un trionfo, è pure il primo a venire; ma spinto questa volta dallo stesso demonio della sua gelosia: viene, come il pauroso che si getta incontro al pericolo, per inghiottire tutta d'un



fiato, in presenza vostra, la pozione amarissima che, lontano da voi, dovrebbe trangugiare goccia a goccia. Salvo questa miseria, è un ottimo amico, e si serba buono nella sua stessa gelosia; non commetterebbe mai un'azione disonesta per togliere a qualcuno quello che gl'invidia. A poco a poco si finisce con perdonargli quel suo difetto di cui egli è sola vittima; si considera già troppo punito dalle torture che soffre. E mentre da principio vi compiacevate a tormentarlo, ora gli risparmiate anche la più leggera puntura, tacendo rigorosamente tutto quello che può tornare a vostro onore. Egli vi aiuta dal canto suo, affrettandosi a sviare il discorso quando accenna da quella parte; e lo rivolge, il più delle volte, sopra argomenti tristi, sulla morte d'una persona cara, sopra un dolore proprio, sulle calamità della vita, con che v'insinua indirettamente quanto siano vane e fuggitive le soddisfazioni umane; od esce tutt'a un tratto ad esaltare con parole entusiastiche un uomo veramente grande, glorioso e fortunato, di fronte alle soddisfazioni del quale, le vostre debbono parervi tanto meschine, da non osar più di parlarne. E qualche volta, vedendolo così stillarsi il cervello e tormentarsi, non per offendere voi ma per difendere sè stesso, ingenuamente per-

suaso, per giunta, che non vi accorgiate del gioco, provate per lui un sentimento di vera pietà, che vi accresce l'affetto, e vi vien la tentazione di mettergli le mani sulle spalle, e di dirgli, guardandolo fisso, colla benevolenza confidente d'un fratello: — Amico, guarisci di questo difetto così piccolo, così misero, così tormentoso, tu che hai questo solo. Ti manca così poco per essere un amico perfetto! — Ma no, sarebbe dargli una ferita mortale, e non n'avete il coraggio. E continuate a tenervelo tal quale, considerando che, in fin dei conti, egli non è altro che un malato grave d'una malattia della quale abbiamo tutti un germe nel corpo, e che deve volervi bene davvero, se persiste a volervene, non ostante lo strazio che avete fatto di lui tante volte.

*
* *

C'è l'amico dolce, l'amico acre, l'amico ardente, l'amico tepido: c'è anche l'amico gelato. In che maniera siamo riusciti a cavar la forma d'un amico da questo masso di ghiaccio intorno al quale tanti altri si sono assiderate inutilmente le mani, non lo sappiamo dire neppur noi. Ma più che una forma che gli abbiamo data, è una forma che egli già aveva, e che noi soli gli vediamo, guardandolo da una certa parte. Il fatto è che un certo affetto per noi, a modo suo, lo prova: ce ne siamo accorti anni sono, al momento di partire per un lungo viaggio, da un leggerissimo tremito che diede il suo labbro inferiore, mentre egli ci diceva addio, colla sua solita faccia impietrita. Ci è affezionato davvero; non cercherebbe la nostra compagnia, se non lo fosse, e non ci starebbe attaccato per dell'ore, come fa, senza dar mai segno di seccarsi. Senonchè egli ha in uggia, non solo, ma detesta più di tutte le altre cose più detestabili, le dimostrazioni dell'affetto. Per lui sono fanciullaggini vergognose, viltà, lascivie del cuore, indegne d'un uomo; negazioni del sentimento che vogliono esprimere, imposture, cortigianerie dell'amicizia,

che gli rivoltan lo stomaco. Egli nasconde il sentimento dell'amicizia collo stesso pudore selvatico col quale il ragazzo arrivato alla pubertà nasconde le sue prime tenerezze e i suoi primi desiderii amorosi. Anche più: egli non vuol dare nemmeno il nome d'affetto al sentimento che l'unisce a noi; dentro di sè, rifiuta quella parola; o piuttosto non vuol nè scrutare nè definire il proprio sentimento: sta con noi perchè bisogna che stia con qualcuno, e agli altri preferisce noi, perchè ci trova meglio il fatto suo: una maggiore conformità d'idee, una tolleranza più larga delle sue maniere, un compagno, insomma, che lo piglia com'è, senza seccarlo



colle pretese del cuore. E ci è fedelissimo. Ogni sera a quell'ora, infallibilmente, lo troviamo là, seduto a quel tavolino solito, con quel solito giornale su cui s'annoia tutti i giorni; e dalla soglia della porta lo salutiamo con un sorriso, ch'egli aspetta a renderci, con un movimento leggerissimo delle labbra, quando gli saremo accanto, seduti. Egli ci dà tutto a mezzo: un mezzo

sguardo per strada, un mezzo periodo nella conversazione, la punta delle dita acconiatandosi, la lettera di tre righe quand'è lontano, il complimento con un cenno del capo, la disapprovazione con uno sguardo di stupore, la condoglianza con un piccolo sospiro forzato. Nei suoi momenti di maggior espansione, arriva fino a far l'atto di darci una puntata nel petto col l'indice della mano destra, che ritira però senza toccarci, ripigliando subito la sua serietà abituale. Noi passeggiamo benissimo insieme per qualche ora, senza dirci crepa, un po' discosti l'un dall'altro, ciondolando, come due collegiali imbronciti, costretti a fiancheggiarsi nella doppia fila della squadra alla passeggiata della domenica. Qualche volta, però, irritati da quella freddezza, lo pigliamo per un braccio, e gli diamo una scrollata, strin-

gendo i denti come per dirgli: — Scuotiti, nel nome di Dio! Ma egli si lascia scrollare come un corpo morto, e ci dà uno sguardo che vuol dir che è inutile, e che desidera che lo lasciamo in pace. Nei suoi bei momenti, non di meno si sente tutt' a un tratto una specie di gratitudine per noi, e ci fissa con uno sguardo lungo, che esprime una certa meraviglia tra canzonatoria e benevola per la singolarità della nostra indole, che ci ostiniamo a volergli bene, a un originale della sua natura. Ma non esterna mai questo sentimento a parole. Egli vive in una nebbia fitta d'indifferenza e di noia, nella quale la nostra amicizia gli appare vagamente, come un'ombra, che gli rompe un poco la monotonia del grigio infinito che lo circonda. Buono in fondo, con tutto questo, e incapace d'un sentimento triste e volgare; ma non tanto per virtù vera, quanto perchè a siffatti sentimenti, come a molti altri, non vuol far la fatica di aprir le porte del cuore. Se gli domandiamo un sacrificio per noi, lo fa senza sforzo, quasi trascuratamente, molestato da un solo pensiero: di dover poi subire le dimostrazioni della nostra gratitudine. E così la nostra amicizia fa il suo corso, muta, tappata in sè, in uno stato di dormiveglia, colla testa bassa e cogli occhi socchiusi. Se un malanno ci portasse via in quarant'otto ore, il nostro amico, ricevuta la notizia, rimarrebbe una mezz'ora immobile al tavolino, con la fronte nelle mani e cogli occhi fissi sul pavimento; — e questa sarebbe la più affettuosa orazione funebre ch'egli abbia mai fatta in vita sua.



*
* *

Un altro è "l'amico esplosivo", un pezzo d'uomo, una natura onesta e generosa, se ce n'è una; ma bestia

matta e indomabile quando gli monta il sangue alla testa, e gli monta ogni momento. È come quei vegetali circondati d' un' atmosfera gazzosa, la quale, ad avvicinarvi uno zolfino, s' infiamma e crepita come un fuoco lavorato. A un menomo che, ci fa balenare la minaccia d' un duello. Ragionando con lui, ci vediamo sempre dondolare sopra la testa una enorme durindana da amazzasette. Improvvisamente, in una conversazione tranquilla, si sente lo scoppio d' una mina: è lui che ha preso per traverso una parola. Ma colla stessa facilità

con cui s' infuria, si racqueta, e il pentimento segue quasi immediatamente il peccato. La storia delle sue amicizie è una storia non interrotta di offese e di ri-

parazioni, di minacce e di scuse, di sfide e di riconciliazioni; ma quelle sempre fatte di primo impeto, e queste sempre nobilmente, da bravo e buon ragazzo. Uscendo con lui una notte dalla casa d' un amico, dove, in presenza di molta gente, nel calore d' una discussione, egli ci aveva lanciato in viso un' insolenza da farci fissar sull' atto i padrini; tutt' a un tratto, giù per le scale, al buio, ci siamo sentiti il suo braccio convulso

intorno al collo e la sua bocca contro la guancia. Egli si vergogna di sè e si picchia dei pugni nel capo, ma che vale? per quanto faccia non riesce a correggere



la sua indinvolata natura. C'è qualche cosa dentro di lui che scatta al menomo tocco come una molla d'acciaio, e lo leva su un palmo dalla seggiola, con due saette negli occhi e l'ira di Dio nella gola. E la sua indole sospettosa dà esca continua alle sue ire fiammeggianti e tonanti. Egli ha sempre un registro aperto di conti da aggiustare cogli amici. A uno ha da dire in faccia " quattro verità che non s'è mai sentito dire „; a un altro conta di restituire puntualmente, alla prima occasione, una solenne voltata di spalle, che gli sta a traverso all'anima da un anno; per un terzo tiene in serbo una sciabolata " che gli lascerà un ricordo fin che campa „; un quarto, ha assolutamente bisogno d'aspettarlo domani all'uscita del teatro per domandargli una spiegazione. E nel crocchio della sera, mentre si discorre di tutt'altro che della sua persona, egli sospetta allusioni segrete, accordi misteriosi, canzonature sottintese, e rota gli occhi sull'uno e sull'altro, scrollando la testa e aspettando impazientemente il momento di dar fuoco alle polveri. Ma tutto questo finisce quasi sempre pacificamente. Una palpatina amichevole che gli si dia sulla schiena a tempo opportuno, dissipa in un lampo tutte quelle nubi gravide di tempeste: egli non ha sulla coscienza che tre duelli e tre scalfitture, per le quali fece quindici visite di condoglianza. Ma un'ora dopo siamo daccapo: ha bisogno di afferrar qualcuno e di " portarlo di peso sul terreno „. E non è mai tanto ameno come quei giorni in cui s'è levato col proposito irremovibile di dominare sè stesso. Allora egli guarda tutti, amici e nemici, con un'aria benigna di pastore evangelico, e fa sentire inflessioni nuove di voce, curiosissime, che somigliano a certe stonature infantili di vecchi sfiatati, e nel crocchio solito, quando qualcuno gli contraddice, sta a sentire in silenzio, col l'occhio fisso sulla sua tazza di caffè, con un sorriso in un angolo della bocca, facendo scricchiolare le ossa delle mani sotto la tavola; ma le ire compresse giù in fondo ribollono, brontolano, gli risalgono al capo in

ondate di sangue che gli gonfian gli occhi e gli bagnano la fronte di sudore, tanto che vien voglia di gridargli: — Ma sfogati, disgraziato, o schiatti come un ranocchio! — E bisogna che si sfoghi finalmente. La nostra amicizia con lui va avanti a sbilancioni e a zig-zag, come Dio vuole. Ma non possiamo odiarlo mai, neppure quando ci ha offeso. Dopo un mese d'inimicizia, una mattina ci capita in casa, avvilito, a confessarci che è un animale irragionevole; e allora gli stendiamo la mano, commossi, rimproverandoci di non essere andati noi a cercarlo. E lui ci giura e ci spergiura, alzando la voce stentorea e minacciando di spaccarci il tavolo a pugni, di non lasciarsi mai più vincere dalla natura bestiale... che lo vince in quel momento.



*
* *

Ne abbiamo un altro, che è una specie di "verista", spietato dell'amicizia. È onesto, affezionato a noi, pieno d'ingegno, un po' fosco d'umore; ha un solo difetto: quello di essere brutalissimamente sincero: di dirci tutto quello che pensa di noi, fino ai più intimi pensieri, qualunque siano, anche quelli che ci fanno dare un

salto indietro, incerti se abbiamo da ringraziarlo della sua sincerità o dargli una presa di villano insolente. Che volete? Egli è acceso del furore della verità. Com'è venuto a questo segno con noi? Non ce ne ricordiamo più. Un bel giorno deve averci detto per la prima volta una verità spiacevole, contro la quale non abbiamo osato rivoltarci perchè egli ci lesse un immediato consenso negli occhi; e da quel giorno siamo stati in suo potere. Ah, è un uomo tremendo veramente. Con tutti gli amici c'è una certa convenzione tacita, non è vero? che certe cose si sottintendano, ma non si dicano, che certe altre si mostri di crederle anche quando il viso di chi le dice ce ne faccia dubitare, che certi difetti non si rimproverino; un leggerissimo velo, necessario a salvare certi lati delicatissimi dell'amor proprio, si stende anche fra gli amici più stretti e più sinceri. Ma con lui non c'è nemmeno questo velo. Egli ci tien fissi negli occhi i suoi occhi diabolici, a cui non sfugge nulla; e se l'espressione del nostro sguardo non corrisponde al senso del nostro discorso, c'interrompe per dirci a parole chiare e tonde quello che veramente vorremmo e dovremmo dire, rimproverandoci bruscamente la nostra doppiezza, per quanto sia innocente. Ci fruga fin nel più profondo dell'anima con lo sguardo e con la domanda, ne tira fuori a viva forza pensieri ignobili, sentimenti maligni, vanità puerili, piccole ipocrisie e piccole vergogne, che credevamo sepolte in una oscurità imperscrutabile; e ci agita tutto questo sul viso, come una manata di panni sudici, specificando ogni cosa con una tale sicurezza di giudizi e di parola, che è inutile il tentar di negare e di difendersi: il rossore ci tradisce e il dispetto ci paralizza la lingua. In sostanza, egli non ci stima mica meno degli altri, perchè non fa altro che dire quello che gli altri pensano. E dice tutto anche di sè colla medesima impudenza. Ma appunto per questo pretende il ricambio da noi; mostra tutto, vuol veder tutto; non si presta a recitar la commedia; non riconosce nè segreti nè pudori; in un'ora di conversa-

zione, vuota sè stesso come un sacco e rovescia l'amico come un guanto. Ma per molto tempo è un'amicizia dura! Alle volte ci lascia sconvolti, umiliati, sdegnati contro noi medesimi, furiosi contro di lui, inviperiti da mille proponimenti di vendetta e di inimicizia; e accompagnandolo alla porta di casa mentre ci cammina davanti, siamo presi da una violenta tentazione di cacciarlo fuori con un pugno nella nuca. Ma oramai è troppo tardi per romperla: sarebbe una pusillanimità da fanciulli. D'altra parte, abbiamo un bel roderci e un bell'infuriarci contro di lui; ma siamo costretti a stimarlo. Quello che lo rende spiacevole come amico, in fondo l'onora come uomo. Sappiamo chi è, abbiamo in mano tutti i suoi segreti, siamo sicuri di lui. E poi, a poco a poco, ci abituiamo a quella brutalità; ci accorgiamo che ci fa del bene, che ci netta dentro e ci rende più schietti e più onesti; finiamo con provare, dopo esser stati con lui, un sentimento di sollievo alla coscienza, come dopo di aver confessato qualche grave torto a qualcuno di cui ci pesava di scroccare la stima. Non solo, ma proviamo un piacere a prevenirlo, smascherando spontaneamente le nostre imposture, e spendendoci con lui per quello che valiamo; e godiamo allora, in sua compagnia, una libertà ed una tranquillità di spirito altrettanto piacevole quanto era penosa e irritante la soggezione in cui ci teneva da principio. Abbiamo l'amico maestro, l'amico confidente, l'amico conciliatore: questo è l'amico chirurgo, che ci cura a ferro e a fuoco, senza interesse, per puro amore dell'arte. E a tenerci sulla via della sincerità cogli altri amici, basta la sua immaginè, la quale ci si presenta di tratto in tratto, coll'occhio fisso e coll'indice appuntato verso di noi, in atto di dire: — Son qui che sento, impostore.

*
* *

Quest'altro è una coppa d'oro; ma piena d'oppio. V'ha reso dei servizi, è un fiore di cortesia, non po-

tete che dirne un monte di bene; ma che farci? Sfonda lo stomaco. La sua compagnia corrisponde regolarmente alla pressione di trecento atmosfere. Tutto ciò che v'ha di più trito, di più flaccido, di più deplorabilmente insipido nel dominio immenso della conversazione degli uomini è il materiale ordinario dei suoi discorsi. Non è una testa tutta di legno: ha giusto quel tanto d'idee che è indispensabile per essere una creatura pesante; poichè i veramente sciocchi divertono. Non dice nè goffaggini nè spropositi: è costantemente e crudelmente ragionevole. Ma vi tocca a premervi le mascelle con due mani per soffocare gli sbadigli leonini che vi vengono su dal più profondo dell'anima, quando, con un tuono di voce che somiglia al rumore monotono d'un buratto, vi espone ordinatamente la storia di un suo raffreddore, o le vicende del suo orologio, o la interminabile biografia d'un suo cugino,

sindaco d'una borgata sconosciuta, più sciapito e più soporifero di lui. Le notizie più curiose, gli aneddoti più lepidi, i racconti più drammatici, tutto si scolora, tutto si appesantisce, tutto diventa funereo sulle sue labbra sventurate. Ed ama il suono della sua voce, il terribile uomo,

e spande su ogni più piccola cosa un fiume di periodi di piombo, da farvi domandar grazia per l'amore dei suoi morti. Non gli servono gli scantonamenti precipitosi, nè le irruzioni improvvise che fate nelle botteghe dei tabaccai e dei barbieri, al suo lontano apparire per la strada: nulla potrà mai fargli nascere il sospetto che il suono della sua parola non sia amorosamente desiderato da voi. E non vi cerca soltanto per simpatia, ma vi si ficca alle



costole per gratitudine, poichè siete uno dei pochi, il solo forse che non urli sotto i suoi ferri, e nasconda le contrazioni dello spasimo sotto un'apparenza d'attenzione benigna. E con che cuore gli strappereste una delle più dolci illusioni della vita? La sua amicizia non ha pretese: egli non vi domanda che di essere ascoltato. Quella sua persuasione incrollabile d'aver la parola arguta e la voce armonica, deriva da un'ingenuità d'animo che v'impietosisce, e la noia infinita che si espande dalla sua bocca, proviene in gran parte dalla mancanza assoluta che è in lui, di tutti i difetti morali che divertono, e di tutte le passioni maligne che ci fanno eloquenti: è la manifestazione diabolicamente crudele d'una bontà quasi angelica. Nè la sua amicizia, potete esserne certi, muterà col mutare della vostra fortuna, pur che non cadano con questa le forze poderose della vostra antica pazienza. Il giorno in cui vi colpirà la sventura, egli si troverà infallibilmente al vostro fianco, a farvi sentire la cadenza uniforme delle sue consolazioni, le quali vi soneranno all'orecchio come il rumore delle palate di terra sopra una cassa da morto;



FARIMA

o a distrarvi dai vostri pensieri dolorosi applicandovi sul cranio un cataplasma di uno dei suoi aneddoti ameni. E ciò non ostante, qualche volta ch'egli allunga la tela più del solito, con un'espressione di particolare soddisfazione, vi sentite tutt'a un tratto scattare i nervi e montare il sangue alla testa, e aprite la bocca per gridargli in faccia che è un carnefice senza viscere umane, e farla finita per sempre;

ma il tuono premuroso col quale vi domanda se vi sentite male, e vi dice che ripiglierà il discorso un altro

giorno, vi fa morire il grido fra i denti; e allora ripiegate la testa in atto di rassegnazione, dicendogli con un lungo sguardo: — Continua. — E continuerà fino alla morte.

*
* *

C'è un altro, un cuore ricamato di fil di seta, come dice il poeta cinese, un giovane tutto festività e benevolenza, il quale fra gli amici esercita l'ufficio di paciere, con l'ardore e con la costanza d'un apostolo. Come l'albero della vacca, da qualunque parte si punga, egli non sprizza che latte. Considera il cerchio dei suoi amici come una specie d'istituto del quale sia affidata a lui la direzione morale, e si adopera continuamente perchè tutto vi proceda bene, e ci mette tutto il suo amor proprio, come se d'ogni più piccolo disordine dovesse ricadere la colpa sopra di lui. Una rottura che segua fra due suoi amici lo affligge come una disgrazia domestica, ed egli non ha più pace fin che non gli abbia rappattumati. Per mezzo di ingegnose combinazioni strategiche, meditate lungamente, fa che i due nemici s'incontrino a viso a viso in quel dato luogo, in modo da non potersi sfuggire; e spinge l'uno verso l'altro. Si offre intermediario nelle contese; cerca di soffocare le antipatie nascenti; riferisce all'uno il bene che ne ha inteso dire da un altro, aggiungendovi qualche cosa di suo; tronca le discussioni pericolose con una barzelletta; sparge ai quattro venti le arguzie felici di ciascuno: frequenta tutte le case del gruppo, conosce cento bimbi per nome, accompagna le famiglie alla stazione,



porta le buone notizie, riscalda le conversazioni fredde mettendo sul tappeto gli argomenti intorno ai quali son tutti d'accordo; risuscita antiche amicizie, dissipa sospetti, attenua censure, fissa convegni, concerta pranzi, scusa tutti, ama tutti, loda tutto; e quando è riuscito a raccogliere dieci amici intorno al suo caminetto, tutti di buon umore e in buon'armonia, se li accarezza e se li cova cogli occhi, beato come se avesse stretto in confederazione tutte le potenze d'Europa. Lì è al suo posto, lì è bello e radiante, e profonde tutto il suo spirito d'amore e di pace, e appar davvero come l'incarnazione di quell'ideale di concordia e di quiete universale, a cui tendono tutti i suoi desiderii e tutti i suoi sforzi. Nelle sue allegre espansioni, fra un sorso e l'altro di caffè, tutto il fondo buono ed onesto della sua natura si manifesta. Per ciascuno trova al momento opportuno la parola che accarezza il suo amor proprio; tira tutti, l'un dopo l'altro, nel discorso in cui hanno più campo di farsi valere; ricorda dei servizi, più immaginari che reali, che gli son stati resi, in altri tempi, da questo e da quello, per esprimergli la sua gratitudine; si confessa e domanda scusa di torti ai quali nessuno aveva mai pensato; batte la mano sulla schiena ai vicini, stringe la mano agli altri dietro la spalliera delle seggiole, approva col sorriso i ragionamenti dei più lontani, e accompagna tutti a casa dopo mezzanotte; e il giorno dopo è di malumore per il sospetto d'essersi lasciato sfuggire, nel calore della conversazione, qualche parola indelicata per qualcuno. Gli amici sono la sua famiglia, egli dedica a loro tutti i suoi ritagli di tempo, vorrebbe metterli a stare tutti in una casa sola e tenerli a dozzina per conto suo; diventa provocante e intrattabile, quando fuori della sua cerchia ne sente bistrattare qualcuno; tesse delle biografie fantastiche, inquadra le fotografie, fa circolare le lettere, serve da spedizioniere, da computista, da agente elettorale, da *claqueur* di teatro; e dice: — I miei amici — con un sentimento segreto di piacere e d'alterezza, come il proprietario dice:

— Le mie terre — e il poeta dice: — *Imiei poemi.* Non è l'amico che noi amiamo di più, perchè è eguale con tutti, e perchè il suo carattere non ha rilievi che entrino tra le punte del nostro, e ci tengano stretti l'uno all'altro. Ma ci è caro non di meno come il simbolo vivente dell'amici-
zia affettuosa, indulgente ed allegra; in ogni nostra festa, par che manchi qualche cosa di più d'un amico, se egli manca; e come nei giorni felici, anche nei giorni tristi cerchiamo di lui, perchè il suo buon cuore sente egualmente le gioie e i dolori di tutti.



*
* *

C'è l'amico villano. In fondo, è un galantuomo, ha delle qualità eccellenti, e vi vuol bene. Ma è villano dalla punta dei piedi alla punta dei capelli, ribelle per indomabile istinto e per invincibile consuetudine a tutte le leggi del Galateo. È un tipo assai frequente: angoloso, irto e bitorzoluto al punto, che non c'è modo di toccarlo senza farsi una sbucciatura. Egli vi parla continuamente in chiave di mulattiere irritato. La sua mimica è tutta smusature, crollate di spalle e voltate di schiena. Vi rompe il discorso in bocca, vi appunta ogni parola, vi contraddice in ogni giudizio, vi rifiuta il giornale " perchè sta leggendolo lui „

CORRIERE DELLA SERA

e quando gli date noia vi spinge in là col gomito colla gentilezza d'una ruota da carro. Anche domandandovi una grazia con le lagrime agli occhi, troverebbe la maniera di essere screanzato. Egli ha una certa quantità, non di tristo, ma di amaro in corpo, che gli bisogna smaltire al minuto in mille piccole villanie gratuite: se gli fosse impedito quello sfogo d'ogni momento, commetterebbe qualche grosso sproposito a grandi intervalli. Gli amici vi domandano di tanto in tanto: — Ma come fate a resistere con quel porcospino? — Chi lo sa? Voi portate la sua amicizia come un cristiano penitente porterebbe una camicia di tela di sacco. C'entra un certo piacere di esercitar la pazienza, la soddisfazione di parere a voi stesso, in suo confronto, il più delicato gentiluomo del mondo, il gusto di dirne male con gli amici, un po' di speranza d'incivilirlo col tempo, e l'abitudine di divertirvene come d'un personaggio di commedia. E non c'è caso che gli prendan le furie: la sua villania non giunge mai fino all'insolenza assolutamente intollerabile: è una sequela uniforme di grugniti e di garbacci contadineschi, nei quali egli non mette la più lontana intenzione d'offendervi. Non serve neppure che vi proviate a trattarlo con le sue stesse maniere, perchè o non se n'accorge, o ve ne consente il diritto; e d'altra parte ve ne stancate subito, riconoscendo che la vostra villania voluta rimane troppo al di sotto di quella sua brutalità animalesca e di vena, che gli vien su dalle viscere, e pare che gli esca da tutti i pori. Avrete anche provato qualche volta, nei suoi giorni di buona luna, a palpargli la schiena, come si fa a un mastino ringhioso, e a domandargli col vostro miglior accento d'amico: — Ma dimmi un po', fraternamente, non potresti essere un po' meno *rustica progenie* con chi ha la bontà di volerti bene? — Ma fu tempo perso: egli ha sorriso un momento nell'angolo d'un occhio, volgendovi uno sguardo sfuggevole di bestione ammansito; e poi s'è arruffato subito peggio di prima, dicendovi fra due spallucciate, che è fatto così, e che chi lo vuole, l'ha da pigliare come

è fatto. Vedendovi afflitto, vi dirà qualche rozza parola di consolazione, con la voce commossa, dandovi una guardata di traverso. Messo alla prova, vi renderà forse, sgarbatamente, qualche grande servizio. Ma non domandategli altro. La sua amicizia può avere delle monete d'oro da spendere nei giorni solenni; ma non vi darà un soldo spicciolo di cortesia in tutta la vita. Troverete in lui una sola volta qualche cosa di simile ad una vaga intenzione di esser gentile, e sarà il giorno che verrà a visitarvi quando sarete malato grave: quel



giorno vi porgerà da bere e v'accomoderà la rimboccatura delle lenzuola, parlandovi con la voce raddolcita. Ma potete esser certi che, al primo sintomo di convalescenza, risentirete più nodosa o più scabra, sotto la carezza della gratitudine, la sua vecchia buccia di villan cornuto.

*
* *

C'è l'amico mefistofelico. Questo tiene uno dei primi posti nel nostro pensiero. Siamo il rovescio l'un dell'altro quanto all'indole, e portiamo due mondi affatto diversi sotto i nostri capelli. Egli non crede in nulla di quello in che noi crediamo, e professa un infinito disprezzo sorridente per tutto ciò che è oggetto delle

nostre ammirazioni e dei nostri entusiasmi. Ci pratica e ci è benevolo per certe nostre facoltà intellettuali o qualità esteriori piacevoli; ma non può patire tutta quella parte di noi che ha vita e carattere dai sentimenti del nostro cuore. Per questo lato gli siamo superlativamente spiacevoli, ed egli non ha per noi che durezza e sarcasmi. Non è amico che d'una metà del nostro io; detesta e flagella l'altra metà con tutte le forze del suo spirito. Non è violento di modi, nè parlatore abbondante; ma combatte terribilmente a piccoli colpi di spillo avvelenato.

E a poco a poco ha preso un grande impero sopra di noi. La manifestazione di qualsiasi sentimento o idea che s'elevi al disopra della sua natura fredda e positiva, finisce con parere a noi stessi, in sua presenza, quasi altrettanto sconveniente o puerile, quanto a lui pare. Abbiamo paura del suo sorriso e del suo scherzo. Davanti a lui ci troviamo impacciati, dimezzati, costretti a tacere mille cose, e a ricacciare continuamente indietro i sen-



timenti più affettuosi e più poetici. Poi, fuori della sua presenza, il nostro cuore si rivolta, indignato, e la coscienza ci accusa di codardia; e allora giuriamo di scuotere alla prima occasione quel giogo indegno, e di espandere liberamente, con audacia provocante, la nostra natura. Ma trovandoci di nuovo al suo cospetto, torniamo a sentirci le braccia legate: tutti i nostri proponimenti cadono davanti al suo primo sogghigno. Egli ha il vantaggio di poterci combattere con lo scherzo, mentre noi siamo costretti a ragionare seriamente; noi siamo malfermi anche nei nostri sentimenti più caldi; egli nel suo scetticismo è immobile e tranquillo. E fre-

miamo della nostra impotenza, e alle volte ci par quasi d'odiarlo, e molte volte in fatti l'odiamo. Ma quello stesso travaglio intimo che egli c'infligge, una certa ammirazione che c'ispira la sua orgogliosa eguaglianza d'animo, la sua intelligenza netta e profonda, e la sua parola terribile; e il valor grande che acquista dalla sua natura senz'affetto ogni piccola dimostrazione di benevolenza ch'egli ci dia, ci tengono legati a lui, a nostro dispetto. Ci cogliamo spesso a guardarlo, non osservati, con un misto di curiosità, di simpatia e di avversione, al quale non sapremmo dare un nome che lo esprima; e sorprendiamo qualche volta, con una specie di rammarico, dentro al nostro cuore, un sentimento di sommissione quasi servile per lui, e una vaga condiscendenza a comprimerci e a snaturarci a suo talento, per innalzarci nel suo concetto e fargli cader di mano lo spillo con cui ci sforacchia le carni. Ma, insomma, la maggior parte della sua forza consiste nella nostra fiacchezza: perciò noi analizziamo il meno possibile la nostra condotta morale rispetto a lui; e per giustificare in faccia ad altri la deferenza che gli mostriamo, lo esaltiamo con lodi non sincere, e preferiamo di non aver testimoni quando ci troviamo in sua compagnia. E benchè riceviamo dalla sua amicizia più amarezze che piaceri, benchè in fondo al cuore non l'amiamo, pure, quand'egli fosse ridotto a doverci domandare una grande prova di devozione, noi la daremmo forse a lui più che a molti altri amici che ci sono cari e che ci amano, tanto è forte il bisogno che sente il nostro orgoglio tormentato, di prendere una rivincita e di metter sotto il suo aguzzino.

*
* *

C'è anche un amico che potremmo chiamare l'amico onorario, il quale presenta un fatto psicologico dei più curiosi. Egli ha cuore, ingegno, cultura, arguzia, gentilezza, tutte le buone qualità che fanno un buon amico,

oltre a quella principalissima d'esserci affezionato. Eppure non lo amiamo, non ci abbiamo il nostro santo con lui. Gli manca una certa scintilla, che è necessaria per suscitare l'amicizia come per ispirare l'amore. Non ha le nostre debolezze, non ride delle cose che ci fanno ridere, non dice delle scioccherie, è sempre padrone di sè, ha una bontà troppo liscia e una cortesia troppo delicata: un amico dev'essere un po' brutale, un po' buffone e un po' bisbetico. Nella sua compagnia non troviamo mai nulla d'imprevisto: egli non ci desta nè curiosità,

nè timori. È un amico nello stato d' "equilibrio stabile"; in qualunque maniera ci conduciamo con lui, siamo certi ch'egli non cercherà mai di farci del male, e che ci rimarrà sempre fedele; mentre per voler bene a un amico, ed essere spinti a dimostrarglielo, è forse necessario veder sempre dietro di lui il fantasma d'un nemico, e aver qualche cosa a temere dal suo risentimento. Facciamo



con lui come con altre persone che ci amano: lo trascuriamo perchè ne siamo sicuri. Non gli rifiutiamo certamente il nome e la considerazione d'amico: gli dimostriamo, anzi, una costante deferenza, e ne facciamo le più alte lodi in ogni occasione. Ma lo trattiamo con freddezza, lo scansiamo se ci è possibile, e gli anteponiamo palesemente tutti quelli altri, carichi di difetti piacevoli e spiacevoli, che ci fanno arrabbiare e lottare e vivere in una vicenda continua di dispetti e di riconciliazioni. Ci diciamo suoi amici, ma non ne abbiamo altro che il titolo. E in fondo al cuore, ce ne vergogniamo, perchè la coscienza ci dice che la nostra condotta è effetto della nostra inferiorità, e che se fossimo più nobili d'animo, di costumi e di gusti, preferiremmo quell'amico ad ogni altro. Ma questo sentimento appunto ci allontana da lui: egli è per noi un rimprovero vi-

vente; il suo viso sereno e composto ci dice continuamente un *excelsior*, al quale il nostro cuore acconsente, e le nostre forze non rispondono; di che ci indispettiamo segretamente contro noi stessi e contro di lui. Noi lo cerchiamo non di meno, nei nostri giorni di dolore o di sconforto; ed egli accorre con affetto, dimenticando le nostre freddezze e i nostri torti; e in quei giorni, e per un po' di tempo in appresso, lo apprezziamo quanto n'è degno, gli vogliamo bene, ci pentiamo d'averlo trascurato, non sappiamo darci ragione d'averlo posposto a tanti altri, e ci proponiamo d'esser gli affettuosamente devoti per l'avvenire. Ma riacquistata la forza e la gaiezza, riprese le nostre passioni e i nostri vizi, torniamo a staccarci da lui come prima. E ci fa rabbia qualche volta, la sera, trovandoci in mezzo ad amici che non lo valgono, eccitati da un cicaleccio e da un'allegrezza volgare, vederlo passare accanto a noi, solo, assorto nei suoi pensieri, e salutarci senza soffermarsi, con quel sorriso dignitoso e benevolo, che riflette la nobiltà del suo carattere e della sua vita. Gli lanceremmo un sarcasmo brutale se non ci trattenesse il timore del rimorso, e ci sforziamo di cacciare la sua immagine, come quella d'una persona invisa, e ci lasciamo andar non di rado fino a deriderlo biliosamente coi nostri amici.... Ma non mai senza sentire una voce intima che ci dà dell'ingrato e del vile. In fondo alla nostra coscienza gli rendiamo ampia giustizia, e ci confortiamo sempre in un vago proponimento di rendergliela a fatti in avvenire. Noi non siamo ancora maturi per la sua amicizia; ma forse egli diverrà un giorno il nostro amico più ricercato e più caro, e la memoria della nostra antica ingratitudine sarà l'alimento più vivo della nostra nuova affezione.

*
* *

Un altro dei più meritevoli d'osservazione è l'amico camaleonte. Costui è un originale d'un conio unico. Ci

è per molti rispetti simpatico, e lo stimiamo; ma non riusciamo a formarci un concetto chiaro e stabile dell'animo suo a nostro riguardo. Pare che ondeggi perpetuamente nel dubbio, se ci debba amare o detestare. Per un certo tempo è affettuoso e assiduo intorno a noi, non solo per impulso spontaneo, ma con evidente proposito di rendersi amabile, come se avesse dei torti sconosciuti da farsi perdonare. Tutt'a un tratto sparisce; non lo vediamo più per dei mesi; scantona, vendendoci di lontano; e non si trattiene che un momento, quando c'incontriamo petto a 'petto, freddo, accigliato, quasi sgarbato, sfuggendo il nostro sguardo, come se volesse ritrattare in quel punto tutte le cortesie che ci ha usate per il passato, come se fossimo scaduti nella sua stima, come se gl'inspirassimo quasi avversione. Perché? Chi lo sa? Noi interroghiamo la nostra coscienza, e la nostra coscienza non ci fa ombra di rimprovero. Egli non si spiega mai. Non ci ha mai detto, non ha mai inteso da noi una parola aspra; non c'è stata, e non c'è fra noi due nessuna cagione nè espressa nè sottintesa di dissenso. I suoi rancori nascono come tumori interni, nell'intimo dell'anima sua, crescono, maturano, crepano, prodotti non si sa da che, guariti non si sa come: abbiamo un bel cercare, non troviamo una ragione, nemmeno lontanamente ragionevole, della sua condotta. Quando l'inimicizia gli spunta in cuore, s'allontana da noi spontaneamente, come il cane dal padrone ai primi sintomi dell'idrofobia. E quand'è entrato in questo triste periodo, abbiamo un bell'interrogarlo collo sguardo benevolo e raddoppiar di gentilezza con lui; non si muta — ha il suo chiodo — è tempo perso. Se poi gli domandiamo francamente, proprio sul viso, una spiegazione sincera, si confonde, mostra una grande meraviglia, ci protesta che c'inganniamo, si sforza di ridere del nostro sospetto, e ci fissa, per rassicurarci, gli occhi negli occhi, ma con uno sguardo malsicuro, che distrugge l'effetto di tutte le sue parole. Si direbbe che non s'è ancora formato

un giudizio fermo sopra di noi, che lo muta a ogni tratto, e che muta condotta col mutar del giudizio. Ma il peggio è che non lo muta soltanto di mese in mese, ma d'ora in ora. Anche nei suoi giorni d'espansione amichevole, dopo un'ora di conversazione confidente e allegra, tutt'a un tratto, non si capisce perchè, gli passa una nube sul viso. È finita. La sua parola si raffreda,



il suo viso si altera, la conversazione languisce, ci annoiamo tutti e due, non vediamo più l'ora di separarci, e ci separiamo, in fretta, con una stretta di mano di scappata e uno sguardo da traditori. Eppure, peccato! egli ha qualche volta degli slanci di cuore così nobili, e una maniera di pensare così sua, che ci piace tanto! È impossibile che riusciamo mai a dividerci per sempre da lui. Ci resta sempre un po' di speranza che il suo prossimo mutamento in nostro favore debba esser l'ultimo; che in questo egli si debba fissare per tutta la vita; e ci proponiamo, per la prima volta che lo rivedremo, di essere con lui tanto sinceri, tanto amabili, tanto affettuosi, da impadronirci della sua amicizia per sempre. Ma è inutile. Quello stesso nostro proposito c'impaccia, l'espressione del nostro viso non corrisponde al senso della parola preparata, vogliamo accomodare, guastiamo; e le cose rimangono peggio di prima. E molte volte ci viene il pensiero, forse a tutti e due ad un tempo, di romperla per sempre. Ma come?

ma perchè? Manca il pretesto, non c'è una ragione dicibile; non ci siamo mai punti nemmeno con uno scherzo; sarebbe da parte di tutti e due un atto di debolezza e di villania che ci farebbe arrossire; noi non vogliamo farlo; egli non lo vuol fare; e siamo profondamente persuasi che non lo faremo mai nè l'uno nè l'altro. E così continuiamo a tessere la tela della nostra amicizia bianca e nera, volendoci bene ogni tanto, detestandoci qualche volta, tutti e due sulla porta dell'intimità, senza trovar modo d'entrare, senz'aver voglia d'uscire, guardandoci in faccia in atto interrogativo, con una mano tesa in atto amichevole, e l'altra stretta nocchiuta dietro la schiena, in aspettativa di qualche avvenimento imprevedibile che ci cacci dentro o ci cacci fuori, una volta per sempre.



*
* *

Anche l'amico " ridotto a miglior lezione „ dal matrimonio è un tipo curioso ed amabile. Da scapolo era duro, poco maneggevole nelle discussioni e un po' trascurante dell'amicizia. Ma dopo che è nella nicchia con-

iugale, è diventato un altro. L'aria della casa gli ha ravvivato la vena del sentimento, la moglie l'ha ammorbidito, la paternità gli ha risvegliato il gusto dell'amicizia; ma d'un genere d'amicizia nuovo, tutto fatto coi suoi ritagli di padre e di mogliaio. Nella sua amicizia non c'è più nulla di giovanile e di brillante. A trent'anni egli ha già il fare pari pari e la filosofia grassa e riposata del capo di casa, carico di putti, soddisfatto dei suoi affari, contento della sua pace, per il quale la famiglia è il mondo, e che vorrebbe veder l'universo felice e tranquillo solamente per non essere



disturbato. Egli viene da noi, col suo sorriso di benevolenza placida, e c'intrattiene lungamente delle sue faccende, dicendoci come l'ha spuntata col padrone di casa in una quistione per una finestra, a che prezzo ha comperato il vino il mese scorso, e i piccoli portentosi che fanno i suoi figliuoli alla scuola. Cerca di preferenza i suoi amici ammogliati, perchè hanno più cose da dirsi tra loro, e li tiene in maggiore considerazione, perchè sono più solidamente piantati nel mondo; ma per l'amico scapolo prova un sentimento di benevolenza particolare, sfumato d'una leggerissima tinta di pietà e di protezione, che traspare dal suo modo di battergli una mano sulla spalla, e di domandargli quando metterà giudizio. I ricordi di quando eravamo liberi e spensierati insieme, tanto piacevoli ad evocarsi tra amici, per lui sono come ricordi d'un altro mondo; non ne sente più il sapore; ne discorre sbadatamente, per compiacenza,

qualche momento, e poi ricasca, senz'accorgersene, nei ragionamenti di casa, intessuti di massime generali sulla famiglia e sulla vita, ch'egli ripete lentamente, piegando e ripiegando la gazzetta, e infiorando il discorso di qualche frase letteraria, presa ad prestito da sua moglie, che egli ammira, e da cui impara l'inglese. E rivede tutti gli amici con piacere, ma di fuga, perchè in famiglia l'aspettano, e manifesta a tutti il desiderio di far qualche grosso disordine fra vecchi amici "uno di questi giorni". Poi scompare, e non lo vediamo più che dopo quindici giorni, diretto verso casa con una cartocciata di dolci sotto il braccio, o fermo



davanti a una bottega a contrattare un fornello a petrolio, o rivolto in cerca di noi appunto, per farsi far quattro versi per il giorno onomastico di sua suocera. Buona e bella natura, in fondo. Certo, non è che uno spicchio d'amico; e a noi rincresce di non averlo tutto, e l'abbiamo un po' amara con quel grembialetto nero che si è disteso fra lui e il mondo come una cortina gelosa. Ma qualche volta, la sera dei nostri giorni tempestosi, andiamo volentieri a picchiare a quell'uscio, dove s'affaccia premurosamente, rischiarato di sotto in su, il suo viso stupito e gioviale; ci

riconfortiamo davanti al suo caminetto, accanto ai suoi bimbi che hanno negli occhioni la bontà serena del babbo, in mezzo al disordine dei gomitoli sciolti e dei sillabarii scarabocchiati; lodiamo con piacere l'acquarello un po'dilavato della signora, sul quale ci domanda un giudizio, spiando colla coda dell'occhio l'espressione della nostra meraviglia aspettata, e uscendo, gli stringiamo la mano con gratitudine, augurandogli sinceramente che nessuna disgrazia venga mai a turbare la sua casa onesta e tranquilla.

*
* *

C'è pure l'amico odioso e odiato. Cercatelo e lo troverete subito, se pure avete bisogno di cercarlo. Amico di alcuni nostri amici intimi, dai quali è impossibile separarlo, egli si trova dentro al nostro gruppo, come un ragno dentro a un grappolo d'uva, così appiccicato e stretto fra gli acini che ci bisogna inghiottirlo per forza. Non ci ha mai fatto ingiuria nè danno, e tratta con noi urbanamente; eppure ci ispira un'avversione invincibile. Gli troviamo l'occhio falso, la voce ingrata, il sorriso equivoco, le maniere artefatte, e sotto la sua cortesia untuosa, ci par di vedere attorcigliarsi confusamente, come un gruppo di bisce, ogni sorta di sentimenti ignobili e tristi. Queste avversioni che non hanno nè pretesto nè modo di sfogarsi si mutano a poco a poco in tormenti d'inferno. Ogni suo atto e ogni sua parola ci dà una sensazione sgradevole; i suoi scherzi ci fanno accapponare la pelle; le sue lodi ci sono come spruzzi d'olio nel viso; tutta la sua persona, dalla divisa dei capelli fino alla punta dei piedi, fino alla sua andatura, c'è odiosa. Ci sembra che debbano essere trasmigrate in lui, confuse in una sola, le anime di tutte le creature umane che furono spiacevoli o nemiche a tutti i nostri antenati, risalendo da nostro padre alla ventesima generazione. E un destino spietato vuole ch'egli ci sia continuamente accanto o di faccia, ai pranzi, al teatro, nelle scarrozzate, in mezzo alla folla: egli è per noi come quel certo gatto orribile d'Edgardo Poe, che martoriava colla sua continua presenza e con le sue abbominevoli carezze l'uccisore del suo padrone. Ed esercita sopra di noi non sappiamo quale attrazione diabolica, per la quale siamo



costretti a covarlo continuamente con gli occhi, e a porgere attenzione ad ogni suo discorso; e non c'è parola ch'egli dica, anche discosto da noi, in mezzo al vociò di un crocchio d'amici, la quale non ci arrivi dritta e netta all'orecchio, come se ce la portasse un tubo acustico; e non c'è una maledetta soddisfazione ch'egli abbia nella vita, o intollerabile elogio che si faccia di lui, il quale non venga in qualche modo a nostra notizia. La nostra avversione arriva al punto, che lo sogniamo la notte, che passiamo dei quarti d'ora a misurargli degli scapaccioni col pensiero, e che qualche volta, mentre ci cammina dinanzi, ci piglia tutt'a



un tratto la tentazione di allungargli una formidabile pedata, là, brutalmente, senza un pretesto al mondo, come farebbe un pazzo da catena. E non sappiamo neanche renderci ragione di tutta la feroce antipatia che c'ispira: vorremmo assistere alla sua autopsia per vedere che cosa diavolo ha in corpo, che ce lo rende così tormentosamente indigesto. Abbiamo tentato in mille modi di guarirci: abbiamo provato a star con lui, a carezzarlo, a cercare se avesse in cuore qualche segreta vena di

bontà o di gentilezza che ce lo facesse più sopportabile, o qualche facoltà, qualche idea nella mente, qualche cosa di originale o di bizzarro nell'immaginazione o nella vita, che producesse l'effetto di alleggerire alquanto la nostra tortura; ma non siamo riusciti ad altro che a prenderlo in uggia e in ira più fieramente. Ci manca persino il misero conforto di vedere ch'egli s'accorga dei sentimenti che nutriamo per lui: tutt'altro: l'infernale uomo si crede piacevole, amabile e amato, è appiccicoso come la colla, ci perseguita con le strette insistenti della sua mano flaccida e fredda, ci trafigge coi suoi sorrisi carezzevoli,

ci strazia obbligandoci ad appoggiarci sul suo braccio e a fargli dei complimenti sul viso. E dice parlando di noi: — Il nostro amico; — e tutti ci dicono, parlando di lui: — Il vostro amico; — e siamo costretti a dire noi pure: — Il mio amico. — E qualche volta un'idea tremenda ci attraversa la mente: l'idea che forse, nei nostri ultimi momenti, in fondo alla stanza dove daremo il supremo sospiro, dietro al gruppo dei nostri amici più stretti.... Ma no, l'idea non è tremenda, è gradevole: il pensiero di vederlo là per l'ultima volta, consolerebbe la nostra agonia, e gli perdoneremmo forse in quel punto tutte le angosce che ci ha fatto patire sulla terra.

*
* *

Un altro dei più curiosi è l'amico dei "di delle feste". Egli appartiene nello stesso tempo al vostro gruppo e ad un altro; ma è uno dei più incerti del vostro. La diversità del modo di vita è cagione che v'incontriate raramente; ma l'aver comuni molti amici e certi gusti fa sì che vi troviate insieme a tutti i banchetti pubblici e



privati, politici e artistici, cittadini e campestri, di ricevimento o d'addio, che si succedono nel corso dell'annata. Siete l'uno per l'altro come quelle orifiamme dai bei colori che si vedono sventolare in tutte le feste. Vi

siete conosciuti fra i calici, e la storia della vostra amicizia porta attaccata ad ogni pagina la lista d'un desinare. Quest'amico vi è naturalmente simpaticissimo. Non l'avete mai visto che in quei felici momenti in cui tutti hanno il viso sereno, il cuore aperto e la parola benevola; al terzo pranzo, alzandovi da tavola, vi siete battuti una mano sopra la spalla; non vi siete mai detti che delle cose gentili; non vi siete mai separati senza rammarico di non aver potuto stare insieme abbastanza; non ci fu mai nella vostra amicizia un momento di malumore o di noia. È un'amicizia ancor vergine, e dorata d'un certo lume di poesia. Il cuore vi dice bene che anche questo signore sarà un sacco di difetti come tutti gli altri; ma questi difetti, insomma, non li avete mai nè toccati nè visti. E per quanto siate certi che anche lui deve avere le sue giornataccie, i suoi dolori e le sue miserie, pure egli non vi si presenta mai al pensiero altro che col viso vermiglio e ridente, inquadrato fra due trionfi da tavola, come l'immagine dell'amicizia festosa e della vita beata. E voi fate a lui la medesima impressione. Perciò le rare volte che v'incontrate per via, vi scambiate delle grandi dimostrazioni d'allegrezza, come accade sempre fra due persone le quali non richiamano l'una all'altra che dei ricordi gradevoli; e la schietta allegrezza di questi incontri accresce ancora le vostre simpatie. Che peccato non potersi vedere più di frequente! Dovrebb'essere una beatitudine il far vita comune con un amico così gioviale e così amabile! Ma in realtà voi non fate nulla per ravvicinarvi, perchè sapete che perdereste ben presto la vostra illusione; e preferite lasciarli intatta, a conveniente distanza, quella bella apparenza d'amico, nella quale vi confortate con l'immaginazione ogni volta che siete disgustato degli amici che avete a mano. Questi formano come l'edifizio dell'amicizia; gli altri son la bella veduta che si gode dalle finestre. Per questo l'amico dei banchetti rimane quasi sempre al posto nel quale l'avete trovato, e potete continuare per molti anni a farvi dei brindisi sinceramente affettuosi da

una parte e dall'altra delle mense scintillanti, e a discender le scale delle trattorie stretti a braccetto, lamentandovi con calorose esclamazioni di non potervi veder tutti i giorni. Avviene non di rado che, dopo dieci anni di inalterata amicizia, non si sappia ancora di quest'amico nè il nome di battesimo, nè quale sia per l'appunto la sua professione. Ma egli non sarà per questo men caro a ricordarsi nei nostri ultimi anni, non solo perchè la storia della sua amicizia ci si stenderà dinanzi immacolata e candida come le amplissime tovaglie sulle quali è nata e vissuta; ma perchè la sua immagine lieta si mescolerà nella nostra mente al ricordo di tutte le commedie applaudite, di tutte le inaugurazioni di statue, di tutte le esposizioni regionali, di tutti i nuovi tronchi di strada ferrata, che avranno cresciuto lustro e ricchezza alla nostra provincia natale; e perchè ci conforterà la certezza che se dovremo partire prima di lui, egli farà più d'un brindisi onorevole alla nostra memoria, almeno in quel momento lirico dei banchetti in cui la tenerezza sovrabbondante dei cuori, superate tutte le dighe, irrompe nel regno dei morti.



*
* *

C'è un altro amico che rappresenta per noi il riso continuo, spensierato e irragionevole, — una specie di riso puramente fisico — nel quale tutte le forze del nostro spirito si riposano e si rinfremano come le forze del corpo nel sonno. Egli ha una vena tutta sua di comicità grossolana, ma larga e schietta che ci urtò i nervi e ci seccò da principio; ma che finì con piaceri e con rendercelo simpatico. Noi ci avvezziamo a certi generi di scherzi come a certi generi di liquori. Vera-

mente, piuttosto che arguzie, le sue sono sciocchezze; ma così grosse, così massicce, così piramidali, che ottengono lo stesso effetto delle arguzie più fini. E ne nasce questo gioco amenissimo; che lui, giudicandole dall'effetto, le crede di buonissima lega, e se ne tiene; e che in quella sua illusione noi troviamo un nuovo argomento d'ilarità; per il che ci abbiamo tutti e due il fatto nostro. Egli risponde a un certo bisogno che sentiamo tutti qualche volta, di abbandonarci, nei momenti d'ozio, a una conversazione tanto più strapazzata e sconclusionata, quanto sono più elevate le fatiche dell'intelligenza dalle quali dobbiamo riposare. Per lui, tutto ciò che è fuori di quel certo dirizzone che ha preso il suo spirito è lettera morta. Con chi non s'accomoda alla sua celia perpetua, è un uomo perduto. È uno strumento che rende una nota sola. Ma noi sentiamo in quella sola nota mille suoni. I suoi scherzi, cento volte ripetuti, acquistano un valore speciale dalla ripetizione, il quale ci fa perdere il concetto del loro vero valore, tanto che gli basta oramai l'accennarli con una parola, con un gesto, con un suono di voce, per farci buttar via in una risata il malumore di una settimana. La sua più vuota sciocchezza ci riem-

pie una conversazione di due ore. Faremmo un viaggio apposta per andargli a sentir ripetere per la millesima volta quelle quattro corbellerie che sappiamo a mente da anni. E le rigiriamo in mente da noi, le spremiamo, le rimastichiamo, e le troviamo sempre più gustose, senza capire in che veramente consista il loro sapore: bisogna che ci sia dentro l'essenza di qualche filosofia recondita e seducente, di cui non ci riesce d'afferrar la formula capitale. Egli occupa davvero una parte importante nella nostra vita. In momenti tristissimi, è una di quelle sue corbellerie senza nome che ci ridà magicamente la serenità e il coraggio, facendoci vedere tutt'a un tratto sotto un aspetto sciocchissimamente ridicolo un avvenimento grave, che la condoglianza pensata degli altri amici ci fa parere anche più grave. La sua efficacia è tale sopra di noi, che in quelle occasioni dolorose in cui è profanare il dolore cercargli il sollievo del riso, lo dobbiamo sfuggire come un nemico, perchè basterebbe il suo aspetto a farci prorompere in una solenne risata. Eppure sotto quella risata inesauribile, egli nasconde un cuor buono, capace dei sentimenti più delicati. In un caso di sventura, è uno dei primi ad accorrere da noi, ad aspettare impazientemente che si rifaccia un po' di sereno per dirci a traverso quello spiraglio l'ultima castroneria della sua raccolta; e se non ci esprime mai a parole il suo affetto, è perchè il suo spirito è così profondamente dominato e viziato dalla smania della celia, che non riuscendogli più di esprimere sul serio neanche l'affetto, preferisce di tacerlo. Per lui, rancori, picche, odii, son cose affatto sconosciute. Oltre il lavoro che gli procaccia la vita, non ha che un pensiero: far ridere. E non si scoraggia dell'accoglienza glaciale fatta alle sue dubbie arguzie dalla gente non iniziata alla natura speciale del suo bell'umore: tenta e ritenta la prova con una costanza imperterrita, pieno di fiducia nella sua forza comica, fin che riesce a provocare una di quelle grosse risate anfibologiche, delle quali egli non intende che il senso più favorevole; e al-

lora si tien soddisfatto. In fin dei conti è uno degli amici con cui abbiamo maggior comunanza di pensieri e di sentimenti, perchè il riso è fra noi come una musica, al suon della quale ci diciamo, senza esprimerle, mille cose intime e grate, che colla parola egli non ci saprebbe rendere, e noi non gli sapremmo far capire. Ed è uno di quelli da cui la separazione è più triste, poichè non c'è addio d'amico che ci vada più dritto al cuore dell'ultima barzelletta ch'egli ci lancia, colla voce un po' mutata, dentro al vagone che comincia a muoversi; come al ritorno dopo una lunga assenza, non c'è viso sorridente, in mezzo agli amici che aspettano, il quale ci rallegri quanto il suo, su cui indoviniamo già di lontano la spiritosaggine scellerata che accompagnerà il primo saluto.

*
* *

Abbiamo anche quasi tutti, o abbiamo avuto, un amico che è per noi un caso di coscienza singolarissimo: l'amico birbante. La sua reputazione è delle peggio fra le più rovinate: egli deve aver commesso, in altri tempi, qualche grande birbonata da casa di custodia; e se non siamo ben certi di quella, non ci rimane alcun dubbio riguardo alle birbonate minori. È uno di quei capitali, coi quali si dice che un galantuomo non deve mostrarsi in pubblico. Perchè lo trattiamo come un amico? Qui sta il punto, sul quale ci sarebbe da scrivere un libro: dell'amicizia dei galantuomini coi birbaccioni. L'amico s'è sempre condotto con noi come il fiore degli onesti: non abbiamo scoperto i suoi connotati morali che dopo molti mesi d'intrinsichezza. Di più, è un birbante pieno d'ingegno, allegro ed amabile oltre ogni idea; nella compagnia del quale troviamo un piacere infinito. Nondimeno sarebbe nostro dovere di levargli sdegnosamente il saluto. Così dicono tutti. E sta bene. Ma s'ha un bel dire: nessuno di noi sa decidersi a fare un'atroce offesa in viso ad un uomo dal quale non abbiamo avuto che dei piaceri. In ogni caso, gliela avremmo dovuta far su-

bito, appena risaputi i fatti suoi: ora è troppo tardi: a lui non sfuggirebbe che gliela faremmo più per timore del mondo, che per impulso di coscienza, e gli parrebbe una codardia. Tiriamo dunque innanzi, cercando di salvar le apparenze: lo trattiamo freddamente in presenza d'altri, ne parliamo con disprezzo, non gli apriamo le porte di casa, cerchiamo di sfuggirlo nei luoghi frequentati; e poi, a quattr'occhi, nei luoghi sicuri, ci lasciamo andare alla più intima familiarità, e ci godiamo la sua compagnia a tutto spiano. Il gioco non è nobile, certamente; e a pensarci bene, ci stomaca, tanto che rifacciamo sovente il proposito di romperla una buona volta. Ma al vederci dinanzi quel viso, sentiamo la simpatia più forte che la coscienza. La simpatia, una certa curiosità psicologica che ispirano i bricconi ai galantuomini, come le donne perdute alle donne oneste, una certa ripugnanza a lanciar il sasso, la quale ci vien dalla coscienza delle nostre viltà e delle nostre birbonate segrete, un timore vago di qualche rappresaglia estrema dalla parte d'un uomo che crediam capace di tutto, ci tengon legati a lui, come col vincolo d'una complicità sottintesa. E poi, la gran cosa è che ci diverte. Per un solo piacere noi perdoniamo cento bricconate che non ci riguardano. Per scusare dentro a noi stessi quell'amicizia, per poterci divertire senza rimorsi in quella compagnia, ci facciamo una specie di piccola coscienza posticcia, ci fabbrichiamo una morale apposita, da buttar via quando l'amico volti le spalle; e in questa maniera, innalzando un poco lui ed abbassando un poco noi stessi, riusciamo, se non a soffocare, a coprire almeno la voce intima che ci rimprovera e ci svergogna. Ma il nostro piacere non è mai privo affatto d'inquietudine; e ci accade alle volte, stando con l'amico, di rannuolarci improvvisamente, e di lasciarci sfuggire uno sguardo, nel quale egli indovina un senso d'avversione o di disprezzo; e allora la sua vera natura gli lampeggia per un momento negli occhi, insieme a una compiacenza sinistra, di tenerci nel laccio della sua amicizia, dal quale non

abbiamo più forza di scioglierci. Ma son rannuolamenti istantanei, di cui fingiamo tutti e due di non avvederci. Egli bada a conservare la nostra amicizia come un titolo d'onestà in faccia al mondo; noi teniamo la sua un po' per gusto e un po' per debolezza; e così continueremo per molti anni, finchè, essendosi rifatta la riputazione, egli diventerà un amico come tutti gli altri, oppure ci farà qualche grossa furfanteria, con la quale si metterà al bando egli stesso. Intanto egli rappresenta tra i nostri amici, quello che nelle relazioni tra i due sessi si chiama "una praticaccia", e la sua amicizia appartiene al novero dei piaceri illeciti e delle abitudini vergognose.

*
* *

Un altro dei più cari è l'amico molto superiore a noi d'intelligenza e di cultura, e ad un tempo nobile d'animo; il quale trova in ogni discussione l'idea vittoriosa e la parola che ci persuade e ci acqueta, e ci dà ogni sera da portare a casa, come un tema da svolgere, un piccolo tesoro di giudizi e di cognizioni, ch'egli ha sparso sbadatamente, da gran signore, in un'ora di conversazione gioviale. Quando a questa superiorità della mente egli unisce la modestia signorile dei modi, è veramente un amico adorabile. Con lui il nostro orgoglio tace, non perchè egli lo schiacci, ma perchè s'addormenta d'un sonno dolce e profondo sotto la sua mano delicata e potente, contro la quale gli manca il coraggio, la forza e il pretesto alla lotta. Noi stiamo ad ascoltarlo per ore, pieni di curiosità, colla mente tutta disposta a imparare appunto perchè sgombra d'ogni fumo d'orgoglio; e quella sottomissione dello spirito sentiamo che ci fa bene, che ci purga di tutte le vanità che ci rendono sgradevoli ad altri, e c'ingentilisce l'animo. Nessuna maniera d'imparare ci è così piacevole e così utile come questa. Non c'è cosa più gentile dell'amicizia di questo giovane, uguale a noi d'anni o minore, logorato dalle veglie e

dalle fatiche gloriose dell'intelligenza; il quale in ogni



momento ci dà ravvolto in una frase cortese o in uno scherzo arguto, come un regalo porto di nascosto per non offender l'amor proprio, un pensiero profondo che farà frutto nella nostra mente. Egli occupa un posto a parte nel nostro cuore, in mezzo alla folla degli altri amici. Noi abbiamo per lui un sentimento di riverenza, un po' timido, che ci ricorda quello che provavamo da giovanetti per certi professori d'età poco superiore alla nostra, ma già dotti e illustri, i quali ci trattavano familiarmente, per simpatia. E siccome sentiamo che i vantaggi non sono pari nel commercio della nostra amicizia, ch'egli dà molto più di quello che riceve, così aguzziamo tutte le nostre facoltà migliori per pagargli in gentilezza, in arguzia, in festività, il credito ch'egli ha verso di noi dal lato dell'intelligenza e del sapere. Tutte le sue manifestazioni d'amicizia portano l'impronta dell'elevatezza del suo spirito. Noi abbiamo la mente piena di sentenze sue, di consigli, di parole argute, che dopo averci consolato d'una tristezza o liberati da un dubbio, hanno preso un posto fisso nella nostra memoria,

tra gli elementi della nostra cultura e gli aforismi della nostra filosofia. Sazi ed anche un po' avviliti, qualche volta, di certe amicizie chiassose e volgari, ritorniamo a lui, sempre alto, che ci risollewa nelle regioni pure e fortificanti del pensiero. In ogni nostro lavoro dell'intelligenza è l'aspettazione paurosa del suo giudizio quella che ci fa porre più alta la mira, e il desiderio della sua approvazione quello che ci dà il più vigoroso impulso a raggiungerla. E ascoltiamo la sua censura franca e profonda, che ci rivela con una parola un difetto segreto e irreparabile del meccanismo della nostra mente, come il malato ascolta la diagnosi della sua malattia, stupiti di non provare il più leggiere risentimento; ma soltanto un po' di tristezza e di pietà per noi stessi. A lui facciamo nel campo intellettuale le stesse confidenze che facciamo ad altri amici nel campo degli affetti; egli è tanto al di sopra di noi, che non solo non sentiamo alcuna vergogna, ma proviamo una certa consolazione a confessargli le nostre ignoranze colpevoli e i nostri spropositi non conosciuti. Per lui non ci punge alcun sentimento d'invidia; nessun onore che gli sia reso ci pare soverchio; gli siamo legati da una specie di devozione scolaresca, che non ragiona, e che desidera continuamente l'occasione di provarsi; godiamo di sacrificare a lui, se ne abbiamo ancora, gli ultimi resti della nostra superbia; ogni atto di familiarità sbadata da camerati, con lui, ci ripugna; in sua compagnia, la nostra voce è più raccolta, il nostro linguaggio più accurato, il nostro gesto più corretto; e proviamo a dirgli sul viso un tu sonoro e cordiale, con piacere sempre nuovo, misto di varii sentimenti delicatissimi, che non potremmo tentar di esprimere, senza sciuparli.

*
* *

Quest'altro vive in un mondo le cento miglia lontano dal nostro. Abbiamo studiato insieme il latino; poi ci

siam perduto d'occhio; poi l'abbiamo ritrovato, sensale d'affarucoli, ingrassato, con una barba di caprone, vestito alla sciamannata, giovialone, ignorantone e buon diavolo, e abbiamo rannodata l'antica amicizia. Non c'incontriamo che di rado, ma sempre con piacere. Ci saluta col suo vocione simpatico da una parte all'altra della strada, affrettando il passo, e facendoci segno che non può fermarsi, e ci chiama qualche volta dalla finestra d'un caffè di quart'ordine, dove lo troviamo a trattar d'affari in compagnia di gente di campagna o di mercatini, davanti ad una bottiglia di vin da pasto. Quando stiamo insieme con un po' di comodo, ci ragiona a distesa delle sue faccende, accalorandosi, e ci fa vedere sulla palma aperta i suoi saggi di granaglie, volendo ad ogni costo il nostro giudizio. Il mestiere non l'ha ingentilito, è fuor di dubbio; ma il buon cuore gli tien luogo di belle maniere. Ci interroga spesso delle cose nostre, con una certa curiosità riguardosa e sorridente, come domanderebbe ad un astronomo delle informazioni intorno a Marte o a Mercurio. Qualche volta, anzi, raccogliendo delle reminiscenze lontane di scuola, disotterrande certe parole disusate, aiutandosi col suo grosso buon senso, s'ingegna di tenerci qualcuno di quei discorsi che gli pare siano più adatti per noi, anche per farci vedere che non è poi così digiuno d'ogni istruzione e così inrozzito dal suo mestiere, come forse lo giudichiamo. Ed è curioso, infatti, il veder passare alle volte in quel suo linguaggio incolto e pedestre di sensale, i rottami d'un verso di Virgilio o l'avanzo sformato d'una sentenza di Machiavelli. Ma noi ci affrettiamo a rimmetterlo nei suoi discorsi naturali, in cui impariamo un frasario sconosciuto ed efficacissimo, e arguzie nuove, e soddisfazioni, difficoltà, dolori, vicende d'una maniera di vita, della quale non avevamo idea. Ed egli



ci è grato dal cuore dell'amicizia che gli dimostriamo, e dopo urtato col nostro il suo bicchiere di vermut, ci



respinge coi gomiti dal banco del liquorista, frugacchiando con le dita spesse nel suo grosso taccuino di commerciante, incocciato di non lasciarci pagare. Qualche volta, per caso, gli è seguito di ritrovarsi in mezzo agli altri amici nostri; ma egli ci confessa francamente, senza la più lontana intenzione d'offenderci, che quei signori avvocati, scienziati o impiegati, non gli andarono a genio, che li ha trovati troppo fini per lui, e gli paion gente che non sappia stare con tutti: i loro sguardi curiosi e i loro modi asciutti gli urtarono i nervi. E dopo d'allora ha pregiato anche di più la nostra amicizia cordiale e alla buona. La quale non è però tutta pura. Ci ha parte il proposito vanitoso di parer degnoli ed affabili, e il piacere di sentirci al di sopra del nostro amico, fuori d'ogni rivalità faticosa d'amor proprio, accarezzati da una mano rispettosa, che non ci domanda in contraccambio nulla che ci costi un sacrificio o uno sforzo. Ma non importa: ci son dei momenti in cui sentiamo un impulso di profonda benevolenza e di dolce gratitudine per questo buon figliolaccio: quando lo vediamo rallegrarsi sinceramente, ridendo e stropic-

ciandosi le mani, d'una nostra soddisfazione, della quale egli non può capir la natura; quando cerca di consolarci, con parole semplici, rozze, disappropriate alla cosa, di dolori e di tristezze, ch'egli non comprende, ma che lo affliggono; e quando, ricorrendo a lui per disperazione, affaticati delle nostre amicizie difficili, stanchi di torturarci il cervello, nauseati dei nostri libri, delle nostre cartacce, delle nostre perpetue corse forzate dietro all'idea, della nostra maledetta vita di galeotti dell'intelligenza, ritroviamo nei suoi sensati ragionamenti di grani, di cuoi, di zuccheri, d'olii, di vini, di legnami, e nel forte odore di foro boario che ci soffia nel viso, il sentimento sano e tranquillo della vita.



*
* *

C'è n'è un altro, che, messo alla prova, ci si mostrerebbe amico vero, forse; ma è un amico d'una stampa singolare, il quale nel corso ordinario della vita, è così profondamente assorto nella sua scienza o nella sua arte, che si accorge appena della nostra esistenza. Il suo egoismo è quello che fu chiamato benissimo: l'egoismo bronzeo dell'ingegno. Per lui non c'è cosa che importi a questo mondo, se non quanto può giovare per qualche via, sia pure lontanissimamente, allo scopo unico e perpetuo della sua vita: la sua professione. Tutto fa servire a questo scopo, anche gli amici, i quali, chi più chi meno, finiscono con diventare in sua mano, senza saperlo, altrettanti strumenti del suo lavoro. Non c'è altro che rassegnarsi. Quando ci rivolge una domanda

intorno ai fatti nostri, e ci ascolta attentamente, non dobbiamo illuderci: le nostre risposte vanno diritte in un determinato scompartimento della sua testa di scienziato e d'artista, senza passare affatto per il suo cuore d'amico; e quando siamo arrivati a un punto del nostro discorso, oltre il quale non c'è più interesse per lui,



ancora che per noi ce ne sia moltissimo, è finita; ci porge ancora l'orecchio, anzi più da vicino, e fa degli atti sempre più vivi di consenso; ma la sua mente è già le mille miglia lontana. Viene al solito convegno la sera, ossia ci porta il suo corpo; ma lascia il pensiero in casa, sul libro, sul micro-

scopio, sul disegno, sul quadro; e quegli che nel crocchio approva, ride, stringe la mano e parla del tempo, non è che un suo messo, incaricato di far le sue parti alla meglio in mezzo agli amici. Qualche

volta ci parla, ed è tutto presente a sè stesso; ma non fa che continuare ad alta voce il lavoro del pensiero in cui l'abbiamo interrotto incontrandolo, e si profonde in particolari interminabili, con un linguaggio rigorosamente tecnico, accalorandosi a grado a grado, senza guardarci in viso, come se parlasse ad altri e senza mostrar mai il più leggero sospetto che noi ci possiamo seccare. Ha però i suoi giorni di lucido intervallo, grazie al cielo. Un bel giorno si riscuote, si frega gli occhi, ha un sentimento confuso dei suoi torti verso di noi; e un'ora dopo ce lo vediamo capitare, con gran meraviglia, a casa nostra, dove non ha messo piede da un anno. Evidentemente è venuto col proposito di riparare i suoi torti. Questa volta è proprio lui, tutto lui: il suo sguardo si fissa nel nostro,

senza tradire un pensiero lontano; egli c'interroga dei fatti nostri, si fa mettere al corrente di quel che ci è accaduto da qualche mese a quel giorno; ascolta, capisce, sorride a senso, fruga fra i nostri libri, ci dice che la nostra amicizia è una consolazione della sua vita, e ci lascia stringendoci la mano dieci volte con la più cordiale espansione. E allora addio, per altri sei mesi. Egli torna a chiudersi nel suo pensiero fisso, come un anacoreta nella sua spelonca, e quello che vedremo di lui d'ora in avanti, non sarà più che la sua parvenza, fino al giorno in cui sarà colto nuovamente " *dal pentimento delle sue peccata* „. Ebbene, noi amiamo costui, e la sua compagnia, tal quale ce la dà. Ci troviamo un piacere particolare. Ci accozziamo per la strada, a caso, come due gocce d'acqua giù d'un pendio; egli conserva la sua libertà di spirito, noi conserviamo la nostra; ci piantiamo senza spiegazioni, ci passiamo accanto senza salutarci, ci vediamo tutti i giorni, stiamo un anno senza vederci, tutto va bene, siamo sempre d'accordo; è proprio un'amicizia libera ed elastica come l'aria, che può far riscontro all'amore dei nichilisti; accompagna però sempre, da parte nostra, a un rispetto sincero per la passione fortissima e nobilissima che lo possiede; la quale forse un giorno renderà il suo nome illustre, e le sue distrazioni, famose.

*
* *

Infine, c'è l'amico caduto per la china dei vizi in una miseria oziosa, contaminata da amici ignobili e imbestialita dai disordini, nei quali egli cerca di soffocare le ultime grida della coscienza. La nostra amicizia, tenuta viva da ricordi dell'infanzia e della prima gioventù, cari a tutti e due, è l'ultimo legame che gli rimane con quel mondo onesto e gentile, nel quale visse in altri tempi; ed egli viene ancora qualche volta da noi, nei suoi momenti migliori, sparuto, vergognoso nei suoi vestiti di pezzente, col fiato forte di assenzio, per respi-



rare un po' d'aria sana, di cui ci mostra una gratitudine triste. Le prime volte c'ispirò una ripugnanza più forte che la pietà; e malgrado tutti i nostri sforzi, la conversazione riuscì fredda e stentata, ed egli si separò da noi con un sorriso amaro, che ci afflisse. Ma a poco a poco, soffiando nelle scintille dei ricordi, siamo riusciti a ridestare il sentimento dell'amicizia antica. Pazientemente, senza tradire la nostra intenzione, affezionandoci a quel po' di buono che resta in lui, cerchiamo di risollevarlo. Qualche volta, in una lunga passeggiata per luoghi solitarii, a poco a poco, parlando delle nostre famiglie, degli studi comuni, di persone amate in altri tempi, egli si sente rischiarare la mente e il cuore, riacquista la coscienza viva e dolorosa del suo stato, si riscuote, intravede un barlume di speranza, e ci lascia con una promessa, che ci rallegra. Ma è inutile; la molla della volontà è spezzata; quelli ch'egli crede propositi non son più che lucciole di desideri, che si spengono

appena accesi. Un altro giorno egli torna a noi eccitato dai liquori, con un sorriso beffardo, sotto il quale si legge un proponimento ostile. Allora ci fa passare davanti agli occhi, con una compiacenza maligna, tutte le brutture del mondo miserabile in cui vive, ci scopre ad una ad una, impudentemente, tutte le rovine della sua dignità e del suo cuore, e si sforza di deprimere fino al livello della sua la società in cui viviamo noi, e la stessa nostra vita, notomizzando brutalmente gli affetti più nobili, calunniando persone, mostrando il brutto rovescio d'ogni più bella apparenza, con una foga così impetuosa e con una tale potenza di parole crude e taglienti, che sopraffatti ed avviliti, non sappiamo che rispondergli, e lo lasciamo andar via, stizzosamente contento della sua vittoria; e l'odiamo. Ma egli ritorna pochi giorni dopo, pallido e costernato, a dirci con voce commossa: — Lasciami star con te; parlami di cose belle e nobili; sollevami un po' dal fango che mi affoga. — E allora il nostro odio cade, e ripigliamo un po' di speranza. E in questa lotta continua, ci prende a grado a grado per lui una specie d'affetto stizzoso, che qualche volta ci spingerebbe a supplicarlo, a baciarlo in fronte, a offrirgli la nostra casa, a dare il nostro sangue per redimerlo, e altre volte a desiderar la sua morte, piuttosto di assistere in quel modo alla lenta putrefazione del suo spirito e del suo corpo. E quando siamo riusciti a tenerlo alto per qualche ora in una conversazione che lo rasserena e lo conforta, proviamo una soddisfazione così viva, che ci pare d'averne un gran debito verso di lui, e saremmo tentati di ringraziarlo d'averci fatto del bene. E ci fa del bene infatti, mostrandoci tutta l'abiezione in cui è caduto; poichè riconosciamo più chia-



ramente, a traverso la piet  e il disgusto che c'ispira, quanto siano insensate quelle reazioni violente contro le grandi aspirazioni del pensiero e del cuore, a cui siamo spinti qualche volta dalla rabbia della nostra impotenza, e che ci precipitano per qualche tempo in una vita spensierata e grossolana; e sentiamo pi  profondamente e con pi  amore, dopo esser stati con lui, il pregio dei nostri amici onesti, delle nostre giornate operose, dell'aria limpida e forte che respiriamo. E qualche volta anche ci piglia uno sgomento pensando che molto spesso, nella nostra vita, ci siamo trovati sul pendio per cui il nostro amico   precipitato, in condizioni morali poco dissimili dalle sue, e che se non siamo andati in fondo come lui, non fu per virt , ma per fortuna, ma per una combinazione di circostanze e di casi, che avrebbe salvato lui pure, se ci si fosse trovato. E allora sentiamo che quel disprezzo che proviamo talvolta per lui,   ingiusto, perch , in fondo, non valghiamo mica molto di pi , a scrutarci bene, e questo sentimento ci conduce una mattina nella sua soffitta, pi  affettuosi del solito, a proporgli una passeggiata in campagna, durante la quale ritenteremo la prova, con parole ispirate da un'amicizia pi  modesta e pi  sincera.





LE AMICHE.

Mi ricordo delle notti di pioggia, al tempo della guerra, quando il reggimento stanco e infangato passava davanti a una villa, e vedevamo delle ombre nere di signore, affacciate alla finestra d'un salotto illuminato: mi veniva sempre in mente quel detto di Gian Giacomo, che esiste un

desiderio della donna, al quale non si mescola alcun pensiero sensuale, il desiderio d'un piacere particolare, mal definibile, che proviamo a stare in sua compagnia.

Dopo tre mesi di campagna, eravamo tutti stanchi della nostra rude ami-



cizia virile; avevamo bisogno dell'amicizia dalla voce morbida e dalla parola gentile. Qualunque fosse l'età sua, noi avremmo pregato quella signora di lasciarsi stare un'ora con lei, a sentirla parlare, a dirle mille cose che da tre mesi non sapevamo a chi dire: pensieri e sentimenti che tra uomini non si esprimono, perchè l'odor forte del sigaro non ne lascia sentire il profumo. Perfino certe vecchie contadine, di aspetto

benevolo, c'ispiravano quel desiderio; e stavamo con piacere nelle loro povere cucine a terreno, seduti sopra una pancaccia, a udire i loro discorsi monotoni, pieni di compassione per noi e di orrore per la guerra. Erano voci rozze e parole di gente ignorante; ma erano voci e parole di donna, note affiochite d'una dolcissima armonia lontana,

nella quale si confondevano mille suoni, dalle cantilene che ci avevano addormentati nella culla, ai singhiozzi che ci avevano accompagnati alla partenza. Certo, anche tra amici, sotto la tenda, mentre l'accampamento dormiva, ci dicevamo qualche volta delle parole piene d'affetto; ma l'atto con cui quelle povere donne stendevano i nostri cappotti fradici davanti al fuoco, e l'accento col quale c'interrogavano intorno alle nostre famiglie, esprimeva qualche cosa che nessuno di noi sapeva esprimere, e che tutti avevamo bisogno di sentirci dire. E intanto pensavamo a certe signore lontane, alle quali avevamo dato altre volte il nome d'amiche, e questo nome ci faceva un senso nuovo, dolcissimo, affatto diverso, e non meno vivo, di quello che ci destava il nome di amante.



*
* *

Nei primi anni, il bisogno di quest'amicizia non si sente; è soffocato e nascosto subito da quello dell'amore. Chi non ricorda la sua prima amica? Non potevamo amarci perchè eravamo legati tutti e due, noi a una ragazza leggiara, lei ad un uomo (di quindici anni) senza cuore; ma poichè ci vedevamo sovente, in mezzo agli alberi fitti, e ci confidavamo i nostri affanni, bisognava che l'amicizia nascesse. L'amore no; — sarebbe stato un'infamia; lo dicevamo tutti e due, gravemente. Ma eravamo amici nell'anima, tanto che non potevamo stare un momento insieme senza pigliarci per le mani e guardarci dentro agli occhi. Arrossivamo un poco, è vero, ogni volta che c'incontravamo improvvisamente; ma non tardavamo a ricomporci e a ripigliare i nostri ragionamenti tranquilli, da amici sensati, che hanno i loro dolori, e han fatto esperienza del mondo. La nostra amicizia cercava la solitudine e prediligeva la vegetazione folta. Oh! eravamo ben fatti per intenderci. Anche quando lei avesse preso marito, e noi avessimo sposato quella che amavamo, saremmo sempre stati buoni amici non è vero? ci saremmo sempre confidati tutto, come allora; saremmo sempre stati stretti l'uno all'altro, in quella maniera, senza un secondo pensiero, come fratello e sorella. E intanto la nostra mano irrequieta cercava il suo piccolo braccio su per la manica di musolina, ma che importava? era il braccio d'un'amica;



e la testa che un momento dopo si appoggiava sulla sua spalla, era la testa d'un fratello; e il ribollimento che ci sentivamo nel sangue, era un ribollimento di sdegno per la slealtà dei nostri amanti, l'indignazione d'un'amicizia nobile, sconosciuta alle anime volgari; per timor delle quali ci staccavamo l'un dall'altro al più leggiero rumore di passi, dicendo che l'altezza di certi affetti non era compresa nel mondo. E ce lo ripetevamo, poi che s'era allontanato il rumore, ravviandoci a vicenda i capelli dietro agli orecchi, e ci giuravamo, con gli occhi velati dal sentimento della più pura amicizia, che a qualunque lontananza ci avesse gettati il destino, quando l'uno fosse stato colpito da una sventura, l'altro sarebbe volato a soccorrerlo, a confortarlo, a dargli il bacio dell'amico, così, come quello che ci scambiavamo in quel punto, e che scivolava lentamente dal mezzo della fronte nel mezzo della bocca; ciò che si poteva concedere anche ai baci dell'amicizia, quand'era veramente un'amicizia sincera e profonda....

*
* *

Le prime amiche non le abbiamo avute che alcuni anni dopo, la prima volta che siamo stati lontani da casa. La tristezza della nostra camera solitaria, il pensiero di nostra madre lontana, la malinconia che succede alle prime gioie della libertà, sospirate per tanto tempo, ci conducevano sovente da certe vecchie signore; dalle quali ci era un conforto il sentirci dare dei consigli e fare delle ammonizioni, con quelle modulazioni di voce, con quegli atti lenti della mano che quasi tutte le madri hanno eguali, e che sono come la lingua universale dell'amor materno. E ci pigliammo affetto a quelle signore. Ci passammo molte ore tranquille, col cuore contento, accanto a loro, in quelle sale da desinare, che ci rammentavano quella di casa nostra, dinanzi a quel tavolino rischiarato da una candela col

paralume, e ingombro di quegli stessi piccoli oggetti,



che nostra madre aveva tra mano ogni sera. E qualche volta ci si gonfiava il cuore, pensando al grande spazio di terra o di mare che ci separava da quell'altra stanza, nella quale la nostra più fida amica lavorava forse in quello stesso momento, col pensiero rivolto a noi; e allora pigliavamo per la mano quelle buone signore, e le pregavamo di volerci bene, e le chiamavamo amiche, con una voce che le commoveva.... Ma quelle amicizie non durarono se non quanto durò in noi la nostalgia della famiglia. I nuovi amici, l'amore, i piaceri della libertà ci ripresero ben presto tutti interi; e allora cominciammo a diradare le visite per malavoglia; e poi le diradammo ancora per vergogna di mostrarci mutati e in fine non ci lasciammo più vedere per sfuggire al rimprovero d'ingratitude; e cercammo di scacciare quelle memorie per liberarci da un rimorso.

*
* *

L'ideale, a quell'età, è d'avere un'amica giovane e bella. Abbiamo letto in molti libri che la cosa è possibile: una bella amica, alla quale confidiamo tutti

nostri segreti e tutti i nostri dolori; bella, ma d'una bellezza singolare, che piace al cuore e non turba i sensi; un'amica che possiamo vedere tutti i giorni, tranquillamente, noi soli, per molte ore; buona come un angelo; piena di buon senso e di dolcezza quando abbiamo bisogno di consolazione, e allegra come una bimba quando siamo felici; una bella signora schietta, spregiudicata, coraggiosa, eloquente, la quale ci conosce fin nel più profondo del cuore, e ci rivela fino ai suoi più intimi pensieri, lasciandoci carezzare la sua piccola mano, di cui bacciamo tutte le vene, tutte le giunture e tutte le fossette, senza perdere il filo del suo discorso, che stiamo ad ascoltare come una musica, con gli occhi socchiusi, e qualche volta con le ginocchia sul panchet-

tino; una sorella affettuosa, che certi giorni facciamo piangere, e certi giorni andare in collera; ma che ci perdona sempre, perchè sa che le siamo devoti con tutta l'anima, e che difenderemmo la sua riputazione a prezzo del nostro sangue, e che la sua amicizia c'ingentilisce il cuore e ci nobilita la vita. Quante ne abbiamo fantasticate di queste amiche! Signore alte, pallide, con gli occhi grandi e la voce



sonora, che ci davan dei consigli virili; donnine amoro-rose e malinconiche, che piangevano con la fronte appoggiata sul nostro petto; belle brune bizzarre e col-leriche, che la nostra amicizia domava e raddolciva a poco a poco.... E ci chiamavano mille volte con la loro voce: — Amico mio! Mio buon fratello! — e immaginavamo delle passeggiate pei boschi, degl'incontri gioiosi dopo lunghe assenze, delle scene d'addio così tristi, così nobili, così poetiche, che neanche la donna

che amavamo n'avrebbe provato gelosia.... Univamo, anzi, nel nostro pensiero, quell'amore e quell'amicizia, i quali sarebbero stati nella nostra vita, l'uno un canto concitato e possente, e l'altra un accompagnamento somnesso, un tremolo delicatissimo e continuo di violoncello.

* * *

Sogni. Pochi anni dopo ci accorgiamo d'aver sognato. Il mondo mette più ostacoli a quest'amicizia che all'amore, perchè la giudica un amore ipocrita, senza passione e senza coraggio; e s'inganna di rado. Quando s'ama una donna, non s'ha bisogno d'un'amica giovane, e quando non s'ama altra donna, si finisce con amare l'amica. Non c'è amicizia senza simpatia; ma con un'amica fresca e bella, la simpatia non è che il bocciuolo soecchiuso dell'amore. Dice un filosofo: non è passione, nè amicizia; è un affetto a parte. Sì, per tutto il tempo che impiega la passione a nascere, il quale non è maggiore del tempo che impiega l'amicizia a diventar intima. Dice un altro: non è amore, è un sentimento meno impetuoso; non è amicizia, è un sentimento più tenero. Che sottigliezze! Non si fa più presto a dire che è un amore tenero, senza impeti? Sì, l'illusione dell'amicizia dura per un po' di tempo. Il cambiamento è lento. Lo sguardo, che non cerca per un pezzo altro che gli occhi dell'amica, comincia adagio adagio ad avvolgerle il capo, e poi a metterle dei giri di perle intorno al collo, e poi a scendere e a risalire lentamente fra la punta dell'orecchio e la curva della spalla come una mano distratta che accarezzi, e poi a prender la misura di centinaia e centinaia di cinture di seta intorno alla vita sottile. Di giorno in giorno la mente si distrae sempre più da quei suoi discorsi di buon'amica, pieni di giudizio e di gentilezza, dei quali non si perdeva da principio una sola parola. Tutti i pensieri vanno giù per un pendio dolcissimo a confondersi in un pensiero

unico, respinto dapprima risolutamente, poi fatto in là con fiacchezza, e poi covato, goduto in silenzio, mentre essa parla, e dissimulato sotto l'apparenza d'un'attenzione profonda, come fanno i ragazzi per succhiare un confetto alla scuola. Poi vengono quelle sere tepide, nelle quali pare che anche la voce più limpida si veli, e le treccie più strette si allentino; le malinconie che illanguidiscono gli occhi ed i gesti; le confidenze fraterne mormorate nei capelli; le conversazioni scompigliate dall'odore d'un mazzetto di viole; l'incontrarsi delle mani incerte sul libro; una tentazione, un bisogno continuamente represso e rinascente di toccare un nastro, di aggiustare una piega, di lisciare i fili d'una frangia, di contare i fori d'una trina, di sentir la morbidezza d'una ciocca....

*
* *

Ma no, l'amicizia dura ancora; il rispetto la può tenere a segno molto tempo. Ci son dei momenti in cui la mente e gli occhi s'oscurano a un tratto, e tutta l'anima si slancia impetuosamente per obbedire al grido trionfante della natura che dice: — ama, piglia, divorora! — Ma ci sono anche degli sguardi improvvisi, i quali rivelano una fiducia così tranquilla e così amabile, ed altri, i quali esprimono un sospetto così triste e un avvertimento così severo, che, al primo incontrarli, l'amore si confonde, e torna a rimpiazzarsi precipitosamente dietro l'amicizia. La natura vincerà a tradimento. Ah! il giorno che andrete a cercare il conforto della sua parola, con un profondo dolore nell'anima, ne sarete ben sicuri, quel giorno, che la vostra amicizia non sarà turbata da alcun pensiero ribelle. La trovate buona come sempre. Il vostro dolore le fa uscire delle belle lagrime dagli occhi e delle belle parole dalle labbra. Che cosa vi dica, non lo sapete. È un cuor di donna che canta e che vi consola. Essa vi cava tutte le punte di stile che v'hanno messe nel cuore, ad

una ad una, con la pazienza e la dolcezza di una madre, che levi le scheggie di vetro dalla mano del fanciullo ferito. Siete già consolati dentro all'animo; ma la vostra dignità orgogliosa d'uomo addolorato resiste ancora; e lei vince ad una ad una tutte le vostre resistenze, ragionando e pregando, con una voce che risveglia e fa uscire lentamente, dai recessi dove s'eran celati, tutti i vostri pensieri sereni. E quanto più affetto profonde, e più sembra che glie n'esca dagli occhi e dalla bocca, a raggi azzurrini e a onde d'oro, placide e tepide, che vi avvolgono e vi accarezzano come cento mani pietose. Ah! esiste pure questa divina amicizia! Un sentimento d'immensa gratitudine vi trabocca dal cuore; vi gettereste in ginocchio ai suoi piedi; glielo dite con le mani giunte sopra la sua, e con la voce soffocata dalla tenerezza; è un'anima bella e buona come il sole, sarete sempre il suo amico, il suo fratello e il suo servo; le dareste il sangue, la vita, la... là, il bacio è andato, sonoro come una nota di rossignolo, e incancellabile come una sentenza del destino.

*
* *

E allora... ecco ciò che succede. O la nota del rossignolo non è perdonata, e tutto è finito; o è più che perdonata, e l'amicizia si muta in un'altra cosa; o è perdonata dopo una tempesta, col patto che non si ripeta.... E allora sì, l'amicizia sopravvive, come può, col suono di quel bacio negli orecchi. Ma riman malata di febbre insanabile. Il mondo è pieno di queste amicizie da cento e venti pulsazioni al minuto. Un po' di indulgenza da un lato, e un poco di prudenza dall'altro le tengono in vita per un pezzo. È un'amicizia trasparente che fa da mantello a un amore con le braccia legate; un'amicizia sensuale e simulatrice, perpetuamente assetata e irritata, che vive di briciole d'amore lasciate cascare per distrazione, che cova l'amica



con gli occhi fuor dell'orbita, provandole continuamente con l'immaginazione dei vestiti appiccicati alle forme; un'amicizia dagli sguardi che palpano e che mordono, che cerca la voluttà nella parola, nei sorrisi, nei gesti, nei profumi; oggi supplichevole, domani dispettosa, villana sovente come una malata di nervi; attraversata da proponimenti di violenza brutale, ai quali succedono pentimenti pieni di tristezza e di rassegnazione, seguiti da ribellioni sfrenate della fantasia; un'amicizia la quale ha di tratto in tratto degl'impeti d'affetto nobile e delle espansioni d'eloquenza gentile, ma che non son altro che straripamenti del desi-

derio arrestato nel suo corso e respinto dalla sua meta, inganni poetici dei sensi, declamazioni rettoriche della carne sovveccitata e sofferente...; una specie di supplizio di Tantalo, con la raffinatezza feroce del ridicolo, un gioco stupido e doloroso, il quale termina quasi sempre in una amicizia accanita.

*
* *

Ebbene, odo dire, l'amicizia sarà più facile quando l'amica abbia la gioventù, ma sia lontanissima dalla bellezza. È certo. Ma... *aguárdate*, è detto in una commedia spagnuola, *grande es la fuerza de la mujer*. Ciascuna ha dentro di sè dieci forme di donna, che si manifestano l'una dopo l'altra, a grandi intervalli di tempo, ed è qualche volta la decima quella che abbarbaglia e acceca l'amicizia. Ogni giorno un poco, lentissimamente, la bocca dell'amica buona e affettuosa si restringe, l'ovale del viso si accomoda, certe linee rigide delle spalle si ammolliscono, certi atteggiamenti acquistano

una grazia, un'idea vaga di grazia, che vi stupite di non aver mai osservata, che non ritrovate più il giorno dopo, e che tornerete a vedere fra alcuni giorni, duramente. Da ciascuna delle vostre lunghe conversazioni allegre e amorevoli l'amica esce leggerissimamente mutata al vostro sguardo, quasi rimodellata di dentro e colorita dai suoi sentimenti. Ci son dei nasini mal trattati dalla natura, che ci mettono degli anni a correggersi; ma che infine si raddrizzano e si affilano. Certi impeti di tenerezza producono l'effetto d'una ditata d'un artista sopra l'abbozzo pastoso, la quale trasforma d'un colpo un mento sgradevole in una bazzina che piace. Un certo pensiero arguto e gentile, espresso abitualmente dall'amica, si finisce col vederglielo segnato sul viso come da un neo graziosissimo che le abbellisce il sorriso. Alle volte il viso riman tal quale; non è che l'occhio che muta, che diventa largo, profondo, nero, dolce, potente, in modo che di tutta la persona non si vede più altro; o è la voce, che dopo un anno di amicizia, par che abbia preso una morbidezza meravigliosa, ogni sorta di accenti nuovi, un timbro misterioso, pieno di carezze segrete e di promesse confuse, che voi state ad ascoltare attentamente, meravigliati e penserosi, senza badare al discorso. E allora — un bel giorno — cercate l'amica, non c'è più: è un'altra donna — la donna. — Chiamate l'amicizia, e vi salta dinanzi il ragazzo ricciuto e terribile, che vi stava rimpiazzato alle spalle da un anno.



*
* *

Vi è una sola amicizia che regga; quella d'una amica nella quale il senso comico prevalga all'affetto. Chi lo disse? C'è del vero. L'amore è timido davanti al riso satirico; la gaiezza distrae le tentazioni. È un'amicizia facile, che fa molto cammino in poco tempo, poichè la familiarità nasce egualmente presto dal ridere come dal piangere insieme, che sono due manifestazioni profonde dell'animo. E non importa che l'arguzia della donna, perchè le sono vietati molti argomenti e molte parole, abbia un campo più ristretto della nostra: dove può colpire, va più addentro, perchè è acuita più fina-

mente, e perchè le mani femminine maneggiano più destramente lo spillo che le mani virili. Certo, è un piacere grande quello di ridere di nascosto con l'amica, in presenza d'altri, di cose o di persone delle quali non è lecito ridere apertamente; e nelle imitazioni buffe, fatte a quattr'occhi, della voce e del gesto dei conoscenti comuni, veder rispuntare nella bella signora di trent'anni l'antica monella del collegio indisciplinata e mordace; e con lo scherzo felice farle scintillare



i begli occhi, e arrovesciar la testa sulla spalliera, e torcere il busto flessibile nella convulsione del riso. È una

maniera di signoria che si piglia per pochi momenti sopra la sua bella persona; una vittoria della parola che appaga e quieto l'animo, con una soddisfazione dei sensi. E poi è così tremendo il riso canzonatorio d'una bella signora, che giova e piace ad un tempo il comprarne l'immunità con l'amicizia. — Ma è un'amicizia che ha vita breve. La celia s'invelenisce senz'avvedersene, e digrada in maldicenza amabilmente feroce. La donna ci perde la sua delicatezza. Essa non ha che il sorriso; il riso abituale, il largo riso comico le sforma il cuore e l'aspetto. A capo a un certo tempo, si pregherebbe l'amica di non rider più. Quell'amicizia assuefatta allo scherzo, non trova più parole per l'affetto, quando n'abbia bisogno, e non osa più dirle, per timore del suo proprio riso; — non ha più nulla di femminile; — è un'amicizia di giovanotti, un po' meno libera, tagliata a mezzo dalle convenienze; — non è più una cosa gentile.

*
* *

C'è l'amica " cerebrale „, la donna di molto ingegno e di molta coltura: con essa, l'ammirazione intellettuale e il commercio vivo delle idee dovrebbe stornare l'amore. Ma che! O l'uomo le è di molto inferiore, e allora può esserle amante, non amico; o la vale a un dipresso, e allora n'è geloso. Egli s'atteggia sempre dinanzi alla donna come dinanzi a un'ammiratrice naturale di non so che corona trionfale o chionna leonina che crede di portare sul capo; è difficile che si rassegni a invertire le parti. A doti eguali dell'intelletto, la donna gli è superiore. Fra gli altri svantaggi che egli ha rispetto all'amica, c'è che la gentilezza non gli consente di valersi di tutti i suoi mezzi nella discussione; gli vieta la violenza, il sarcasmo, l'eloquenza sfrenata e la frase che taglia. Ebbene egli si rassegna facilmente alla vittoria della donna nel campo del senti-

mento, è il campo suo; ma le sconfitte che tocca nel campo delle idee, gli fanno sanguinare l'orgoglio. Le subisce sorridendo il colosso intellettuale, davanti al quale la donna è una bambina, qualunque sia l'altezza della sua mente; o l'uomo d'ingegno che le riceve da una donna di genio, tanto maggiore di lui, da non patir paragone. Ma nella maggior parte dei casi, l'amica d'ingegno pesa troppo sulla bilancia dell'amicizia. L'amico si irrita di quella contraddizione, si stanca di dover fare uno sforzo continuo del pensiero, per tenersi a pari della sua amica, di dover confessare ogni momento a sè stesso che ci vuol altro cervello e altra potenza di parola che la sua, per soggiogare al suo amor proprio, com'egli vorrebbe, quella piccola ribelle dalle manine bianche. E allora, da quella rabbia dell'orgoglio incatenato, gli nasce facilmente un desiderio violento di prendere il di sopra in un altro campo, di accenderle l'amore nel sangue a quella dominatrice, di riuscire a dominarla almeno in quella maniera, di serrarla con tutt' e due le mani rabbiosamente quella testina piena di idee, di suggellarla con le labbra, di farla tacere con dei baci quella bocca terribile, che vibra la parola lucida e vittoriosa nella disputa, e rintuzza continuamente la sua prepotenza virile. E gli entra nel cuore a poco a poco un amore sottile e rovente, pieno di curiosità fisiologiche, di disegni di rivincita, di immaginazioni raffinate e bizzarre, che lo tengono per lunghi tratti taciturno, disattento alle argomentazioni ingegnose dell'amica, con gli occhi fissi sulla punta del suo piedino, e un labbro stretto fra i denti.

V'è un'altra amicizia, la più delicata di tutte, piuttosto sottintesa che espressa; quella che può esistere, per un po' di tempo, in alcuni casi, rari come la poesia nella vita, tra una giovinetta che sboccia, e un uomo

vicino all'età matura, fini di intelligenza e nobili d'animo. Ma non è amicizia proprio, perchè non ha libertà, nè intrinsechezza; è un sentimento che non può definirsi con una parola; timido quasi ugualmente, per ragioni diverse, nell'uno e nell'altra; non confessato ad alcuno, perchè non sarebbe compreso o creduto; tremulo e mal distinto come una fiammella ardente all'aria aperta, nella gran luce del giorno. Può nascere in lui dal rimpianto



to d'un amore antico, in lei da una somiglianza vaga che essa ritrovi tra l'aspetto di quella maturità benevola, e una immagine di giovinezza prediletta dalla sua fantasia; può nascere dal ricordo d'una figliola perduta e dall'affetto per un padre morto; da una pura ammirazione

artistica della bellezza, e da una simpatia riverente e ingenua per l'ingegno. Ma vi si mescolano altri sentimenti, nell'amico: la curiosità di sco-

prir delle sfumature sconosciute tra le foglie del fiore socchiuso, di studiar nell'atto della formazione la creatura tremenda e adorabile, che tenne tanta parte nella sua vita; e una pietà segreta per quella giovinezza aspettata come una preda dalle passioni selvaggie del mondo; e un diletto nuovo che trova in quel dover tacere mille

cose, e trafile il linguaggio, e girare attorno a cento ostacoli che gli sorgon dinanzi inaspettati; e in mezzo alla dolcezza d'un affetto quasi paterno, a quando a quando, un rammarico improvviso ed amaro dei begli anni fuggiti, e un insorgere tumultuoso di desideri, soffocati violentemente con una specie di rabbioso piacere; e un riaffacciarsi alla mente d'infiniti ricordi profondi dell'età giovanile, che gli rimetton dinanzi, come per la prima volta, il mistero della natura umana; e un riaccendersi passeggero di certi entusiasmi spenti e di certe ambizioni cadute, ai quali egli vorrebbe riabbandonarsi, e inebbriarsene, per rifarsi una seconda gioventù; e poi un ricomporsi in pace dell'animo, stanco e scontento anche di quell'amicizia, come d'un bel romanzo sentimentale, troppo diverso dalla realtà della vita.

*
* *

No, v'è un sola amica per l'uomo; l'amica dei capelli bianchi, quella dinanzi alla quale egli si ritrova con la mente interamente libera e coi sensi perfettamente quieti: ecco l'ideale. Una vecchia amica che conserva la grazia nella vecchiezza, e non so che in fondo alle pupille, e nel movimento delle labbra, che aiuta a formarsi un'immagine confusa della sua figura bella e viva di altri tempi; — una natura gaia ma forte, che ha conosciuto nobilmente tutti gli affetti; esperta del mondo, senza scetticismo; buona, con una vena sottile di umorismo; analista fine dei sentimenti delicati; raccontatrice arguta d'aneddoti graziosi; colta, senza pedanteria, ricca di belle memorie di amicizie e di avvenimenti lontani; che pretende dall'amico più cordialità che riverenza, e si fa giovane con lui, e quand'egli ride, è una sorella, e quando soffre, è una madre, e scherzando, è maestra di gentilezza, e ragionando, è maestra di buon senso. Ah! la nobile amica, che comprende tutto, che sente tutto, che dice mille cose con

una reticenza, che ci mette la mano sul capo quando recliniamo il viso tra le palme, confessandole tra i singhiozzi l'angoscia d'una ambizione delusa o la disperazione d'un amore tradito, e ci consiglia la rassegnazione, l'oblio, il lavoro, la fiducia nella potenza pacificatrice del tempo, con un suono di voce solenne e dolce che par che venga dalla tomba della nostra buona vecchia perduta! Le benedette sere passate con lei, sorridente tra le lagrime, a raccogliere insieme, e a ricomporre le speranze disperse o spezzate, e a disegnare un nuovo avvenire, tenendo stretta nella nostra mano gagliarda e calda di gioventù la sua piccola mano smagrita, ma cara in quel momento più della mano d'una amante, e venerata come la mano di una santa! La buona e bella amicizia che ci fa amare il passato, e riparlar con affetto dei nostri morti, e alzare i pensieri al di sopra dei sensi, e credere nelle lunghe vite intemerate e nelle sante vecchie! Cara amica, indimenticabile amica, a cui la nostra gioventù deve tante belle ore di raccoglimento e di silenzio fecondo delle passioni e di preghiera del pensiero!



*
* *

Ma un'amicizia calda e palpitante, animata dal soffio giovanile della donna, non è possibile dunque? Sì. V'è un'amica con la quale quest'amicizia può darsi; un'amica giunta a quel periodo della vita, nel quale non è ancora tutta trascorsa l'età che seduce ancora, e pare che

sia già cominciata l'età che non seduce più. Nell'aspetto essa ha ancora qualche cosa della prima; nell'animo è già composta alla seconda, con una certa rassegnazione malinconica e dolce come quei tramonti d'autunno in cui una grande nuvola rosata ed immobile colora del suo riflesso gentile la campagna solitaria. Nei suoi pensieri e nella sua voce v'è già qualcosa di materno e di grave; ma nel suo cuore ripassano ancora dei soffi, e nei suoi occhi dei bagliori della età bella, i quali trasmutano qualche volta per alcune ore, qualche volta per pochi momenti, il suo sguardo, il suo viso e il suo accento, e fanno tacere improvvisamente l'amico, stupito, come davanti all'apparizione d'una larva, tentato quasi di gridarle: — Resti così, cara amica! — Ebbene, quando l'amicizia par che s'addormenta leggermente, questi ritorni improvvisi di gioventù la riscuotono come un'onda di fragranze acute, e quando, riscosso a quel modo, l'affetto d'amico sta per mutar di natura.... l'onda è pas-



sata. Così l'amicizia dura, tranquilla e viva, agitata di quando in quando da un tremito e colorita d'un rossore sfuggevole, un'amicizia piena di voluttà inespriabilmente delicate dell'immaginazione e del cuore, mista di sentimenti diversi e dolcissimi, che digradano l'un nell'altro come i colori

della luce del prisma, e si confondono quando vi si fissa il pensiero; un'amicizia che ha una carezza dello sguardo e della voce, e una stretta di mano, una familiarità tutta propria, meno che fraterna, più che amichevole, rispettosa nel sentimento, quasi amorosa all'aspetto, libera e frenata ad un tempo, e oggetto caro e continuo ad entrambi di una curiosità pensierosa e d'un sorriso segreto.

* * *

Allora sì, è un'amicizia che allarga e ringiovanisce l'anima; è una dolcezza e una forza della vita. Senza cercar l'amore della nostra amica, noi facciamo di tutto per farlo nascere. Non è vanità; è un bisogno invincibile di piacerle per farsi voler bene. Tutte le nostre facoltà si svegliano e vibrano. Senz'avvedercene, correggiamo le asprezze della nostra voce, accarezziamo la pronunzia, nobilitiamo il gesto, raddolciamo il sorriso, scegliamo la parola; scaviamo con una rapidità meravigliosa nel più profondo della memoria e del cuore tutto quello che v'è di più fresco e di più amabile; e le idee ci zampillano con impeto dalla mente eccitata, e il discorso corre via facile e variopinto come un rigagnolo che riflette la sponda fiorita. Chi può ripetere quello che si dice in quelle ore deliziose che volano come minuti, in quelle conversazioni sempre piene e calde, attraversate da mille sentimenti, diffuse su mille soggetti, troncate e ricominciate mille volte, arrestate qua e là, con un silenzio più piacevole della parola, davanti a una difficoltà impreveduta, malinconiche, scherzose, fantastiche, sbrigiate, bagnate di lacrime furtive e agitate da controversie appassionate, intime come confessioni, gaie come feste, vaghe come sogni? Con gli amici non ci scambiamo che le monete dell'affetto; con quell'amica ci scambiamo le perle; tutto ciò che il mondo chiama puerile, e che tocca le fibre più vive del nostro cuore, quello che l'uomo si vergogna di dire all'uomo; una mescolanza strana, immensa e triste di memorie di famiglia, di impressioni d'infanzia, di sgomenti religiosi, di proponimenti di sacrificio, di fantasie d'amore, di speranze perdute, di rimorsi e di gioie e di follie da fanciullo, che nascondiamo gelosamente all'amicizia virile, e che una donna sola comprende.... Ah sicuramente, delle parole più sincere, più eloquenti, più gentili che sono uscite dalla bocca degli uomini, una grandissima

parte è stata detta dalle amiche; ad amiche nelle quali moriva la gioventù, gettando a quando a quando sul loro viso dolce e triste, un raggio fuggitivo che coloriva l'amicizia d'amore.

*
* * *

E quante cose c'insegnano! *L'homme est toujours un homme; c'est à dire, un peu butor*, dice un poeta francese. Il più gentile uomo del mondo è ancora dirozzato da un'amica gentile. Mille durezza e volgarità, ch'egli non ha mai sospettate in sè medesimo, gli sono fatte capire ogni giorno da un velo leggerissimo che passa sulla fronte all'amica, come l'ombra d'un'ala di rondine, o da un movimento quasi impercettibile del suo capo, simile al fremito d'una foglia. Per molto tempo il suo amor proprio riceverà delle piccole trafitture dolorose. Egli non vorrà dapprima, e dovrà persuadersi malgrado suo che in ogni sentimento e in ogni idea l'amica scopre qualche cosa, come la commessura dissimulata d'un fermaglio, che egli non è mai il primo a scoprire. Ha una esperienza del mondo meno vasta della sua, ma dentro al proprio cerchio, più netta e più salda. Su mille cose ha pensato più assiduamente e più lucidamente di lui, durante le lunghe ore del ricamo. Come la mano del bimbo scioglie ad un tratto il piccolo nodo su cui s'impazientano inutilmente le grosse dita dell'uomo, così la finezza del pensiero di lei scioglie alla prima, semplicemente, una quantità di problemi del cuore delicatissimi, intorno ai quali l'amico superbo s'affanna invano con gli strumenti poderosi della sua ragione. Non è tanto in quello che dice, la sua potenza, quanto in ciò che si capisce che vuol dire, con le parole tratte tenute sull'orlo delle labbra, e con le infinite mobilissime espressioni del suo sorriso. Essa parla quasi sempre meglio di lui, con un intuito meraviglioso del valore d'ogni parola, con un'arte innata adorabile di ammorbire il rimprovero, di profumare la lode, di ringraziare

lo scherzo, di modulare la preghiera, di dipingere il racconto, d'ingemmare il saluto. E non è che in capo a molto tempo, che l'amico s'accorge dell'influsso benefico che essa esercita sopra di lui: egli ritrova fra i proprii un tesoro di sentimenti e di pensieri che non son nati nell'animo suo, e si domanda donde vengono, e li analizza; e allora essi si raccolgono, si ordinano e s'incatenano, e formano come un'armonia nel suo cuore, e quest'armonia è quella voce.

*
* *

Care e buone amiche, eppure noi le paghiamo d'ingratitudine molte volte. Quella disciplina gentile che esse c'impongono, ci stanca; la bestia irritata lacera il freno di seta, e si riprecipita, ruggendo, dove la spinge l'istinto della libertà e del disordine. Ma è difficile che quest'abbandono duri lungo tempo. Un giorno ci piglia un disgusto infinito delle amicizie orgogliose e vuote, della maldicenza gretta, degli eterni discorsi immondi e sciocchi, che ingrossano il cuore: tutt'a un tratto, nel mezzo d'un'orgia stupida, in quei momenti nei quali una respiscenza improvvisa ci mette in procinto di buttare ogni cosa in aria con una pedata, l'immagine dell'amica ci apparisce da lontano con la mano tesa, con un sorriso irresistibilmente buono e malinconico negli occhi; e allora torniamo da lei, pieni di tristezza, col cervello ancora annebbiato e fitto di pensieri ignobili; e a poco a poco, sotto la carezza musicale della sua voce, la mente si rischiarà, il cuore si disserra, il fanciullo si risveglia, il gentiluomo si risollewa.... Come ci mette ribrezzo allora quella vile fiacchezza, che ci fa così facilmente esser volgari coi volgari, e scettici coi tristi, e tutto quel fango che rimestiamo lontano da lei, senza che ella lo sappia e lo sospetti! Proviamo un piacere dolcissimo, come al ritorno da un viaggio, a riaprire il libro al punto che l'avevamo lasciato l'ultima volta, a ritoccare uno per uno tutti quegli oggetti del tavolino

che abbiamo rivoltati tante volte fra le mani durante i silenzi della commozione, a riguardare la nostra buona amica da capo a piedi, a carezzarla, a riallacciarla cento volte con lo sguardo della gratitudine, come per riprenderla intera; e mentre continua a discorrere, ci s'affollano alla memoria tutti i benefizi della sua amicizia, i suoi consigli amorevoli, i suoi rimproveri di sorella, le lunghe sere consacrate a consolarci d'un'afflizione, i giorni tristi in cui ci ha aspettati inutilmente, le nostre asprezze, i suoi dolori, i suoi perdoni, e allora l'affetto ci erompe dal cuore come un'onda, e se non possiamo pigliar altro, afferriamo con tutte e due le mani il lembo del suo grembialino, e glielo empiamo di baci ardenti e di parole belle, fin che ci vien mero il respiro....

*
* *

Ma queste — amicizie vere — non sono più frequenti nel mondo che i veri amori. La maggior parte sono una piccola commedia recitata male. Chi scriverà un libro sugli "Amici delle donne?", Sono così varii e così curiosi! "Il femminino", l'adoratore della gonnella, il quale non chiede nemmeno amicizia, assorto perpetuamente in una contemplazione di devoto; contento di sorseggiare l'aria che essa respira, e di fare il valletto e il gatto di casa, con la schiena aggobbata e gli occhi semichiusi; lo spiritualista, distillatore di sentimenti fini, il quale tiene la sua amicizia per la donna a una tale altezza, dice lui, che non la posson raggiungere neppur col pensiero i più gentili dei suoi amici; il vanitoso il quale cerca delle amicizie intime di signore, col solo scopo di farle passar per amori, ch'egli nega però ostinatamente, con una delicatezza per la quale pretende d'essere ammirato; il voluttuoso il quale cerca in quelle amicizie un eccitamento squisito a desiderii che appaga altrove, poco squisitamente; il rifinito, ridotto a far l'amico della donna, come il cantante sfi-

tato si riduce a fare il maestro di pronunzia, un amico per lo più ombrosissimo che non tollera il menomo scherzo sopra la purità della sua amicizia e sopra la virtù della sua amica; l'amico professorale, l'accademico della conversazione, che ha bisogno di facili ammiratrici per smaltire con loro, nasalmente, la dottrina che gli uomini gli contestano o rifiutano d'inghiottire.... C'è anche un tipo lepidissimo, un buon giovanaccio, un po' rozzo e un po' grullo, ingenuamente inclinato alla vita elegante, con delle mani d'apostolo che gli spaccano i guanti, profumato di essenze da parrucchiere di barriera, il quale cerca l'amicizia delle signore perchè ha letto che "ingentiliscono i modi". C'è poi una varietà grande di vecchi: l'amico dolce e venerabile, al quale son permesse delle carezze di nonno, che egli fa con un gusto segreto di nipote; il peccatore dell'immaginazione che si riscalduccia al riflesso degli amori altrui; l'amico austero, guardiano dell'onore della casa, che vigila con gli occhi di inquisitore gli amici giovani, di cui vorrebbe trovarsi nei panni; il vecchio amico brioso ed amabile, che insinua sotto un'amicizia in fondo sincera una piccola intenzione di galanteria senza pretese e senza speranza, accolta benignamente come una forma lecita di gentilezza; e infine l'amico vero, il vecchio amico della gentildonna, nobile nel cuore e nella parola, devoto nelle avversità, affezionato e fedele fino all'ultima ora della vita.... E forse è giusta quella sentenza: che non si può essere amici veri e perfetti della donna se non nell'età in cui si cessa di preoccuparsi della propria persona, e si rinuncia sinceramente a ispirar l'amore.

* *

Una sola amicizia è facile ai giovani, e poco men bella che l'amore: quella delle amiche lontane. Le loro immagini sono più poetiche delle loro persone, le loro parole scritte sono più dolci delle loro parole vive; ma



possono destar l'amore, senza far morir l'amicizia. Il bacio amoroso stampato sulla lettera in un momento d'emozione, non turba la nostra buona armonia d'amici: esse non lo sentono che nella vivacità affettuosa della risposta. I desiderii che c'ispiravano altre volte con la loro presenza, si riaccendono spesso; ma, non trovando dinanzi a sè che una immagine, finiscono con tramutarsi ed espandersi in tenerezza. La lontananza è come un velo bianco trasparente che avvolge la loro persona d'un mistero gentile, il quale tien vivo in noi un certo senso di curiosità immaginosa e di rispetto giovanile, più grato al cuore che l'antica dimestichezza. La penna può fare

le carezze che erano vietate alla mano. Scrivono tanto meglio di noi! delle lettere armoniose e leggiere, nelle quali il pensiero si mostra appena, e fugge via, come per farsi inseguire dal nostro; e vi si sente l'effluvio di sentimenti non espressi, che si cercano tra parola e parola, come viole tra foglia e foglia; e le piccole cancellature fanno lavorare per lungo tempo la mente, come voci inarticolate sfuggite a un'amante nel sonno. Con che impazienza si lacerano quelle busticine nei giorni tristi, quando s'è stanchi dei conforti forzati e volgari che ci suonano intorno, e come ci fa bene al cuore il tremolio insolito di quel carattere sottile che vi dice subito: — Ha pianto! — Lettere carezzevoli e dolci che addormentano il dolore come il canto d'una madre, parole d'un linguaggio indefinibile, che l'uomo intende, e non parla; mormorii dell'anima, che la musica sola può tradurre ai sensi.... Ma gli anni passano, e le lettere si diradano e si rattristano; l'amica ci è tolta dall'amore, o dalla famiglia, o dal caso.... Non mai dalla memoria però. Essa resta come un chiarore mite di poesia nella nostra vita; le lettere delle amiche

non si bruciano come le lettere delle amanti; le nuvole vermiglie passano, e l'orizzonte azzurro rimane.

*
* *

Ma se ciascuno di noi dovesse raccontare la storia delle sue amicizie femminili andate a male.... Pensateci un minuto e vi si affaccerà alla mente l'indice d'un romanzo semi-serio che farebbe rumore: amicizie purissime, che bruciarono segretamente, come una lunghissima miccia sotterranea, per mesi e per anni, e che poi scoppiarono tutt'a un tratto, come un monte di polvere, in un amore forsennato, di cui l'amico e l'amica rimasero essi i primi meravigliati come d'un prodigio psicologico; amicizie flosche e stupide, coltivate come muffa sul tronco d'una passione amorosa inacidita, e poi recise di comune accordo con disprezzo; amicizie poetico-drammatiche, di genere contraffatto, sostenute sul serio per un certo tempo, e poi troncate un bel



giorno con uno scroscio di risa; amicizie serene e belle

che la nostra gioventù impaziente spezzò d'un colpo per sempre con un atto di rivolta oltraggiosa: amicizie ambigue, spirituali e peccaminose a vicenda, regolate da certi statuti dell'altro mondo, continuamente violati e rigiurati secondo lo stato dei nervi; amiche adorate per sette giorni, come donne sublimi, e poi buttate via come pupattole, all'aprirsi del primo sdrucio, per cui scappò il semolino che avevan nel corpo; e una processione buffa e uggiosa di mariti mal persuasi della nostra psicologia, e di amiche dell'amica, meno persuase del marito, e di amici rivali meno persuasi di tutti, e di canzonatori e di soffioni e di guastamestieri d'ogni specie, che ci facevan l'amicizia più tempestosa dell'amore.... No, una vera amicizia tra uomo e donna, nell'età in cui è ancora possibile che sia creduta amore, non è che un caso: essa richiede dalle due parti delle condizioni di indole, di famiglia e di vita, poco meno facili a trovarsi unite di quelle che si richiedono in due artisti d'ingegno perchè possan lavorare insieme ad una sola opera d'arte. Son pochi gli uomini che abbiano avuto di tali amicizie. E fortunati loro! Perchè esse lasciano in chi le ha possedute, una impronta incancellabile di gentilezza; della quale si trova ancora qualche cosa fino in mezzo al fango delle passioni più vili, e sotto alle rovine dell'onore.





L'ORGOGGLIO.

Il più terribile nemico di tutte queste povere amicizie è l'orgoglio.

Proviamoci un poco a tenerlo lì inchiodato sotto il coltello anatomico, e a disseccarlo pazientemente, questo mostro di mille forme e di mille colori, che ci sta avviticchiato all'anima con infinite spire inestricabili, e ci soffoca, ci acceca, ci tormenta dall'infanzia alla morte.

Come ci rende tutti illogici e ipocriti! Dalla differenza che corre tra il nostro modo di giudicare gli amici e il nostro modo di trattarli, noi comprendiamo benissimo che essi pure ci stimano un grado di meno di quello che ci dimostrano; e pure, se appena ci lasciano intravedere una volta il loro vero sentimento, ce ne risentiamo come d'un'ingiuria. Ci si riferisce un giudizio dato sopra di noi; è un giudizio che abbiamo dato noi stessi, in cuor nostro, mille volte; e pure ce ne sentiamo offesi come da un'ingiustizia intollerabile; e nell'atto stesso che ce ne sentiamo offesi, ci diciamo: — Hai' torto, — e mentre ci diciamo: — Hai torto, — odiamo l'amico di cui riconosciamo la ragione. Ci si fa un'osservazione che ci punge nell'orgoglio, ma che ri-

teniamo giusta; il nostro viso dà a divedere che la nostra coscienza l'approva, e il viso di chi ci punse mostra ch'egli ha indovinato il nostro consenso segreto; eppure l'orgoglio ci fa fingere di non poter accettare quell'osservazione, e persistiamo nella finzione, non ostante il sorriso dell'amico, il quale dice chiaramente: — Tu fingi, — e ci infligge così un'umiliazione peggiore della prima. Abbiamo detto a un amico una parola sgarbata ed ingiusta; ne siamo pentiti subito, vorremmo ritirarla immediatamente, vediamo che egli indovina il nostro pentimento e il nostro desiderio, che ci legge in faccia la vergogna che sentiamo di non aver coraggio d'esser franchi, che basterebbe una sola parola a liberarci da quella tortura, e la parola ci viene sulle labbra; e l'orgoglio cocciuto e stupido ce la ricaccia nella gola. Non abbiamo che a riandare quindici giorni della nostra vita, per ricordarci di cento piccoli atti nostri, o parole, o gesti, o espressioni del viso, che debbono aver rivelato malignità, vanità, grettezza d'animo, o esser parsi inopportuni, puerili, ridicoli, e se veniamo a sapere che uno solo di questi atti è stato rilevato e commentato, ce ne dogliamo e ne strepitiamo come d'una perfidia senza nome. La coscienza dice: — ma rifletti, ma ragiona; — l'orgoglio risponde: — non rifletto, non ragiono; — la coscienza dice: — Bestia; — e l'orgoglio risponde: — È vero, son bestia; — ma continua a infuriare e a gridar vendetta.

Da che varietà di supplizi raffinati e terribili siamo puniti continuamente di questa forsennata idolatria di noi stessi! Ci toccano delle piccole offese all'orgoglio, che ci fanno l'effetto dell'annunzio d'una grande sventura: sono pugni in mezzo al petto, colpi che ci fan rimanere senza sangue addosso, o ci sollevano un'onda di fuoco dai piedi ai capelli; punture di nulla, che ci danno il tetano all'anima; parole insignificanti per chi le disse o per altri che le intesero, e che ci restano come confitte dentro, e ci fanno nell'animo il lavoro che fa

una trichina spirale in un corpo: si moltiplicano in una miriade di pensieri dolorosi, e ci rodono vivi; monosillabi, che quanto più si rimasticano e tanto più ci amareggiano l'anima, e quando si crede d'averne succhiato fino all'ultima goccia d'amaro, gettano improvvisamente nuovi spruzzi, che ci fanno ricominciare a soffrire; sorrisi leggerissimi, che ci suscitano odii selvaggi, fantasie pazze di vendette di sangue, imprecazioni di sventura e di morte, e ci fanno prorompere dalla bocca, nella solitudine, torrenti d'ingiurie feroci. E come ci aiuta in questo la memoria! Si scordano sventure, dolori profondi, gente che ci fece danni gravi, dei quali sentiamo ancora le conseguenze; ma tutte le più leggere ferite toccate nell'orgoglio, ma i visi, le parole di tutti coloro che ci aprirono quelle ferite, ci rimangono impresse per tutta la vita con nettezza meravigliosa; ci ritornano alla mente all'improvviso, dopo molti anni, di notte, a traverso a un corso di pensieri sereni e benevoli, e scompigliano ogni cosa, ci fanno concepire il desiderio, il proposito, qualche volta, di ricercare quella gente, di colpirli da lontano, di danneggiarli, di farli soffrire in qualunque modo. Nel punto stesso che siamo feriti, più della ferita medesima, ci fa penare, ci spaventa il presentimento del lunghissimo tempo che ci vorrà per saldarla, e delle moltissime volte che essa si riaprirà spontaneamente, dopo che l'avremo già creduta chiusa per sempre. Rimarremmo atterrati dalla vergogna se si risapesse dagli altri quanta parte occupa nella nostra vita il ricordo d'uno sguardo sfuggevole che rintuzzò una pretensione ingiusta del nostro orgoglio; e quale offesa aperta e immeritata ci sarebbe parsa men dura del sorriso involontario di compassione col quale fu accolto un nostro scherzo mal riuscito. Fra mille visi che ci esprimono stima e rispetto, vediamo quello solo, che espresse per un momento un sentimento diverso; quello s'innalza sopra tutti, diventa enorme, ci getta la sua ombra sopra mille piaceri, e il nostro orgoglio spasima e si contorce sotto il suo sguardo come un serpe troncato.

Chi potrebbe dire tutte le sciocchezze, tutte le fanciullaggini che l'orgoglio ci fa commettere? La maggior parte son tanto strane e tanto meschine, che non le crediamo possibili fin che non le abbiamo commesse noi stessi. Un vostro amico vive da un mese rintanato in casa: lo credete assorto in studi profondi o tutto immerso in un amore misterioso, e dimentico del mondo. Nemmen per idea. E là solo come un cane, mangiato



dalla noia, rabbioso della solitudine che egli stesso s'impone: è stato punto nell'orgoglio nel crocchio dei suoi amici, vuol vendicarsi di loro privandoli della sua presenza, conta i giorni che passano, e immagina con compiacenza i commenti che si faranno sulla sua selvatichezza, la quale sarà infine interpretata per disprezzo; e allora egli ritornerà fra gli amici soddisfatto e riconciliato. Un altro, da un pezzo in qua, è diventato scortese, iroso, maldicente, piccino, non più riconoscibile da quello di prima. Che cosa gli è accaduto? Nulla. È entrato nell'età cri-

tica dell'orgoglio, in quel periodo tra la gioventù e l'età matura, lungo o breve secondo la temprà dei caratteri, nel quale l'uomo, sentendosi mancare intorno la benevolenza indulgente che il mondo concede ai giovani, e vedendo allontanarsi la meta delle sue ambizioni, indispettito, alza le proprie pretensioni per sostenere il suo orgoglio, come l'ubriaco beve più forte per rinvigorirsi, e reagisce come può contro il mondo che crede ingiusto, sfogandosi con piccole rappresaglie sopra la gente che ha intorno. La nostra mente non può concepire l'immensa varietà delle vendette palesi o segrete in cui si spassiona l'orgoglio. Per una graffiatura all'orgoglio avuta nel piccolo cerchio d'amici in cui vivono, alcuni fanno dei lunghi viaggi, dai quali ritornano affettando un largo disprezzo o una indifferenza profonda

per la propria città o per il proprio paese; molti si guastano anche con chi non li offese, si separano bruscamente, con un sacrificio doloroso, da una società che amano, per far cadere sull'offensore, insieme al proprio, il risentimento degli altri; uomini operosi e utili rimangono per molto tempo, volontariamente, con le mani in mano, con grave danno proprio, fingendo uno scoraggiamento che non provano, per far vergognare chi li punse dell'ozio deplorabile a cui essi medesimi si condannano; altri conducono a termine opere faticose e gloriose, non mossi, non sostenuti da altro proposito che di umiliare col loro trionfo una data persona, qualche volta un amico, che li ha urtati un giorno nell'orgoglio con una parola sconsiderata, e al quale, intanto, dimostrano la più cordiale amicizia. Mille sacrifici nobili, mille atti generosi si compiono continuamente, che tutti ammirano, in cui nessuno sospetta un secondo fine; e si compiono per vendicare il proprio orgoglio stato ferito da un sorriso, da uno scherzo, da un'allusione, da un nonnulla, di cui l'offeso stesso non oserebbe mostrarsi offeso apertamente.

Una vasta guerra astuta ed intricatissima si combatte per l'orgoglio, continuamente, accanitamente, senza rumore e senza scandalo, con satire coperte, con imperitenze velate, con saluti manierati o freddi, con espressioni mute di non curanza o di derisione; una guerra senza tregua e senza pietà, che rimane nascosta sotto la necessaria cortesia esteriore del commercio sociale. Ogni sera, nella città in cui viviamo, migliaia e migliaia di persone rientrano in casa trafitte dalla punta finissima d'una parola o d'un'occhiata che esse sole hanno capito; migliaia di teste inquiete si rivoltano sul guanciale, meditando una rivincita pel giorno dopo, combinando parole, preparando atteggiamenti del viso, cercando pazientemente il lato più sensitivo e meno difeso dell'orgoglio di chi li ha trafitti, per vibrare su quello i loro colpi vendicatori. Uomini forti e arditi, toccati

appena da quel lato, gemono come donnicciuole; donne timide e fiacche, fremono d'ire virili; vecchi, già svogliati della vita, discendono ancora a vendette di bambini; gente di natura volubile e leggera trovano nell'orgoglio ferito la forza di perdurare in freddezze crudeli e in lunghissimi silenzi superbi, dei quali non sarebbero capaci quando s'avessero a vendicare di un delitto.



Leggeri risentimenti si gonfiano a poco a poco in grossi odii, che scoppieranno poi in atti violenti e terribili; si formano vaste congiure tacite di piccoli orgogli contro un orgoglio grande, che cadrà poi crivelato da centomila colpi

di spillo; e torturati così, delicatamente, dalla gente che li circonda, uomini d'ingegno si avviliscono e si perdono, e si snaturano lentamente caratteri buoni e gentili. La battaglia si combatte da per tutto e in tutte le forme: agli angoli delle strade, nelle poche parole che si dicono due amici soffermandosi; nei saluti che si scambiano i vicini di casa per le scale; tra frasi e frasi dei discorsi gravi, nelle accademie; sotto il velo dei complimenti, nei salotti; da palchetto a palchetto, nei teatri; tra amici intimi, tra parenti stretti, tra personaggi altissimi e gente umilissima, tra persone che non si conoscono, che si trovano accanto per caso in

un luogo pubblico, che sanno di non aversi a rivedere forse mai più, dopo quel piccolo e rapidissimo duello a occhi che fanno i loro due orgogli, trovandosi per un momento fronte a fronte. Ciascuno porta in giro il suo orgoglio come un'armatura di cristallo sottilissimo, ed è continuamente intento a evitare gli urti, a scansare gli aliti, a passar la mano sugli appannamenti; e continuamente le armature si offuscano, si urtano, tintinnano, si venano, si spezzano e si rifanno, lasciandoci nelle carni un'infinità di schegge minutissime, che ci fanno sanguinare dentro, costringendoci a una cura incessante, a una fatica affannosa e ingrata, dalla quale ci è accorciata la vita più che dai grandi dolori.

Ciascuno ha una maniera sua propria di difendere il suo orgoglio, e di provvedergli l'alimento di cui ha bisogno di continuo. La varietà degli orgogliosi è infinita. Ci sono gli austeri e gl'inflessibili, che non si piegano a nessun sacrificio, sia pur leggerissimo, che non domandano e non concedono nulla, e non si pascono che di sè stessi, segretamente. Ci son quelli che concedono tutto a tutti, pur di avere la libertà di lodare sè stessi, che per loro è un bisogno imperioso come un bisogno fisico: e sono come due persone in una sola: delle quali l'una opera e parla, l'altra approva, encomia, applaude e ammira palesemente, senza reticenze e senza riguardi. Ci sono gli orgogliosi modesti, che si fanno della modestia un'armatura unita, liscia e salda, la quale rende il loro orgoglio invulnerabile; e si possono praticare anni ed anni prima di riuscire a scoprirvi uno sdrucio dal quale la loro vera



natura apparisca. Altri fanno come quegli insetti che si avvoltolano nei ragnateli e nella polvere per non essere divorati: affettano una certa grossezza d'indole, o una specie di indifferenza che par disprezzo di sè medesimi, per premunire il loro orgoglio dalle provocazioni e dai colpi dell'orgoglio altrui. Ci sono gli orgogliosi ciechi, così pieni di sè, così persuasi di sovrastare a tutti, così sicuri d'essere ammirati e così contenti del fatto proprio, che non sentono nessuna delle mille piccole offese del mondo, perchè non credono possibile che alcuno ardisca d'offenderli; e accarezzano alla loro volta l'orgoglio di tutti, non per prudenza, ma per gratitudine. Ci sono gli orgogliosi brutali, petulanti e vigliacchi ad un tempo, che non sentono alcuna umiliazione; che, schiacciati cento volte, si rialzano più impudenti di prima, e schiaffeggiati e coperti di sputi, continuano ad essere superbi e sprezzanti con quelli stessi dai quali hanno ricevuto l'affronto, e portano per tutta la vita la loro maschera d'orgoglio macchiata dall'impronta di mille mani; ma salda. Ci sono gli orgogliosi spasmodici, i quali soffrono tali tormenti al menomo tocco, che perdon la testa, e non son più in grado di reagire, e lasciano apparire così chiaramente la loro sofferenza e il loro avvilito, che muovono a compassione, e fan cadere l'armi di mano agli offensori, di maniera che è l'eccesso medesimo del loro orgoglio quello che in molti casi li preserva da ogni umiliazione. Ci sono gli orgogliosi astuti, che non metton mai a rischio il proprio orgoglio, che quando un pericolo si presenta, si tirano indietro destramente, vi sguisciano di mano celiando, e così, a furia di volteggiare e di star sulle parate senza farsi scorgere, riescono a serbarsi immuni da ogni più piccola scalfittura, dando anche agli altri qualche botta qua e là, quando sian ben sicuri che non può essere restituita. E infine gli orgogliosi accattoni, che si umiliano per aver l'elemosina di una carezza, che comprano una soddisfazione con cento ver-

gogne, non curandosi neppure di nascondere il loro maneggio, contentandosi di ricevere in cambio delle adulazioni che profondono su tutti, anche solo un'apparenza di ossequio, dietro alla quale indovinano il disprezzo.

Ed anche le amicizie più intime posano sopra un patto tacito che l'orgoglio dell'uno ha fatto con l'orgoglio dell'altro. È sottinteso che ciascun dei due deve sacrificare all'orgoglio dell'amico una parte della sua sincerità, della sua libertà di giudizio e del suo amor proprio, e che i sacrifici devono pareggiarsi. L'attenzione di tutti e due è continuamente rivolta a tener pari la bilancia. È un lavoro che si fa in ogni conversazione tra due amici, e che si rivela in brevissime pause, durante le



quali ciascuno fa rapidamente il conto se sia in debito o in credito, in sguardi furtivi, con cui l'uno cerca di leggere nel viso dell'altro se è soddisfatto del compenso che ha ricevuto o se pretende ancora qualche cosa, in cambiamenti improvvisi di intonazione, coi quali si fa intendere che ci spetta un risarcimento. È un succedersi non interrotto di leggerissime offese involontarie, di pronte riparazioni, di parate agilissime, di risentimenti e di riconciliazioni istantanee, un gioco di scherma dell'orgoglio così rapido, e fatto con armi così sottili e a colpi così leggieri, che sfugge il più delle volte ad un terzo, sia pure un acuto osservatore. L'amico che un giorno ha il disopra, s'abbassa un poco il giorno dopo, spontaneamente, per aggiustar le partite; quello che ha da avere un piccolo vantaggio, lo sconta quasi sempre in anticipazione, con un raddoppiamento di cortesia. È

un'arte delicata e difficile che s'impura lentamente. Quel periodo d'incertezza, che precede l'intima amicizia fra due persone, non è che una serie di tastate e d'esperimenti, coi quali l'uno cerca di sapere a che condizioni potrà ottenere dall'orgoglio dell'altro quello che l'orgoglio proprio richiede. Si fanno dei contratti singolarissimi. Ci sono delle amicizie fondate sopra una convenzione, secondo la quale l'un dei due, che è un uomo chiaro, deve fingere un'indifferenza assoluta per la sua fama, e non dir mai una parola dell'arte, della scienza o dei fatti ai quali la deve, e non metter mai la conversazione sopra una via in cui possa valersi della superiorità del suo stato o del suo ingegno; amicizie nelle quali è stabilito che ciascuno mostri di riconoscere e di ammirare nell'altro un pregio particolare, di cui tutti e due si beffano segretamente, sapendo di beffarsi a vicenda; amicizie tra persone orgogliosissime, le quali si reggono sul patto che sia rigorosamente bandita ogni discussione sopra qualunque soggetto, o troncata fin dal primissimo principio, essendo stato riconosciuto da tutti e due che il loro orgoglio non vi può reggere, nemmeno con la cautela della più fina cortesia.

Tutte le altre passioni ci danno qualche tregua; questa è la sola che non ci abbandona mai. Se in qualche momento ci par d'esserne liberi, perchè confessiamo spontaneamente dei difetti e degli errori che possono scemarci la stima altrui, c'inganniamo: noi li confessiamo per presentarli sotto un aspetto favorevole, o perchè il piacere che diamo al nostro orgoglio parlando di noi medesimi, è più vivo che il timore di calare un poco nella stima di chi ci sente. Se qualche volta crediamo d'esser scevri d'orgoglio perchè perdoniamo facilmente certe offese, c'inganniamo pure, perchè ce le fa perdonare l'orgoglio medesimo, il quale trova in un'apparenza di grandezza d'animo una soddisfazione più forte e meno pericolosa di quella della ven-

detta. Se in certi periodi di tempo crediamo di non esser più orgogliosi perchè viviamo raccolti, e non cerchiamo più soddisfazioni d'orgoglio, e le disprezziamo realmente, prendiamo abbaglio anche in questo: il nostro orgoglio è più vivo che mai, ma ha fatto i suoi conti, ha riconosciuto che le soddisfazioni che cercava e otteneva, non bastavano a compensarlo delle amarezze inevitabili; e ha rinunciato alle une per liberarsi dall'altre. Crediamo qualche volta morto l'orgoglio in un amico nostro, che di duro e superbo, è diventato affabile, e sorride agli scherzi e alle punture che prima gli passavano l'anima: è tutt'altro: egli ha qualche grande soddisfazione segreta, nella quale il suo orgoglio trova tutto il suo pascolo, e vi si chiude e vi si sazia, senza bisogno d'altra cosa: lo ritroveremo duro e superbo a provvigione finita. Crediamo privi d'orgoglio, per lungo tempo, certi amici semplici e arrendevoli, che tutti pigliano a godere, e che nessuno è mai riuscito a irritare; e un giorno, una celia ripetuta per la millesima volta è come una scintilla che fa scoppiare in loro un orgoglio enorme e selvaggio, che s'era accumulato lentamente, come in un ripostiglio dell'anima, in silenzio, e che rivendica in un momento solo, urlando, tutti i suoi diritti sconosciuti. E amici che son gli ultimi nel nostro cerchio, privi d'ogni dote, oscuri tra gli oscuri, trascurati da tutti, timidi e pronti ad abbassarsi davanti a ognuno, scopriamo, dopo lungo tempo, che hanno un cantuccio nel mondo, un piccolo gruppo di persone più oscure e più nulle di loro, in mezzo alle quali essi fanno delle piccole orgie segrete d'orgoglio, spiegando virtù e accampando pretese



che ignoravamo, con una petulanza di cui tutti si lagnano e a cui nessuno si ribella. E scopriamo l'orgoglio in tutti, fondato sugli argomenti più strani e più incredibili: sopra certe attitudini intellettuali parzialissime, quasi di nessun conto, delle quali eravamo abituati a ridere; sopra certe pretese bellezze fisiche, delle quali non c'eravamo mai accorti; sopra certe abilità meccaniche, che servono a giuochi di salotto; sopra un vincolo di parentela con una persona conosciuta, sopra un viaggio di piacere fatto anni addietro, sopra un non so che di aristocratico che è nel suono del proprio nome; piccolissimi appigli, ai quali, non avendo altro, la gente s'afferra per tenersi su, e ne fa il sostegno segreto del suo orgoglio, e tollerante in ogni altra cosa, si rivolta, toccata in quella, come se fosse ferita nell'onore.

Arrivati a una certa età, crediamo che il nostro orgoglio sia scemato; ma siamo ingannati dalle apparenze. L'orgoglio ci fa meno soffrire perchè la esperienza ci ha insegnato a difenderlo meglio, a contentarlo prudentemente, con ipocrisia, con mille arti prodigiosamente ingegnose, le quali ci si fanno tanto abituali, che finiamo con usarle inconsciamente. A grado a grado riduciamo il cerchio dei nostri amici a quei pochi, dai quali non abbiamo nulla a temere. Con una finezza di fiuto meraviglioso scansiamo tutti gli incontri in cui il nostro orgoglio si può spuntare le corna. La nostra parte di soddisfazioni non la chiediamo più, come facevamo da giovani, ad alta voce, e come risoluti a strapparla se non ci è concessa di buon



grado; la leviamo di mano alla gente colle buone maniere, senza aver l'aria di chiederla e di desiderarla. Quando ci tocca qualche grande soddisfazione d'amor proprio, non lo facciamo più lo sproposito d'andar fra la gente a cercar la congratulazione e la lode, procurando a tutti il modo d'umiliarci negandocela: ce ne stiamo nascosti e quieti, ad aspettare che il tempo mitighi il risentimento dell'orgoglio degli amici, e ce li rifaccia benevoli. Ricevendo certe punture, non ci lasciamo più vincere dal risentimento: lo sappiamo dissimulare abilmente, per risparmiarci la puntura più dolorosa che ci verrebbe dalla compiacenza di chi ci offese, quando s'accorgesse d'aver colpito nel vivo. Sappiamo, all'occasione, gettare in pasto agli amici la parte meno vitale del nostro orgoglio, e aiutarli a stritolarla, per salvare la parte più delicata. Abbiamo imparato a prevenire le offese più gravi, mostrando una particolare indifferenza per quelle cose appunto, delle quali pare a tutti naturale che dovremmo essere più teneri; ad arrestar per aria certi colpi, presentando prontamente, tutto scoperto, il lato debole al quale son rivolti. Nessuno ci coglie più alla sprovvista; ogni patimento del nostro orgoglio c'insegnò una cautela, un'industria con la quale avremmo potuto evitarlo, e che non ci è più uscita di mente. Abbiamo acquistato una cortesia oculata e lesta, che tien lontani gli avversari, e rifiuta la lotta senza tradir la paura. L'esperienza del cuore umano e delle battagliuole della parola ci annmaestrò a vendicarci delle piccole umiliazioni con quelle rappresaglie meditate, secche, infallibili, che, senza romper l'amicizia, stornano i provocatori dal ritentare la prova. Il nostro orgoglio non è scemato, ma è diventato più facile a difendersi, perchè s'è ristretto, facendosi più profondo; le nostre pretensioni abbracciano più fortemente alcune cose, ma meno cose che per il passato; abbiamo qualche lato più debole, ma meno lati vulnerabili che nell'età giovanile.

I modi di combattere son vari; moltissimi non combattono che fuggendo. C'è l'uomo d'ingegno che per trionfare senza contrasti e senza rischi, si riduce a vivere in mezzo a un cerchio d'amici ignoranti e scimuniti, che fanno al suo orgoglio un nido soffice e tepido, nel quale si può rivoltolare liberamente, facendosi cantare la ninna nanna d'una lode perpetua. C'è il "giovin signore", che scende d'un gradino la scala sociale, per ottenere facilmente da un gruppo d'amici inferiori a lui le soddisfazioni d'orgoglio che gli son negate o concesse a troppo gravi condizioni dai suoi eguali. C'è quello che fa il contrario, che si ficca in una classe sociale superiore alla sua, nella quale occupa l'ultimo posto, ma dove nessuno lo combatte perchè non vuol sovrapporsi a nessuno, piuttosto di esporre il suo orgoglio ai pericoli della lotta con gli emuli nella classe a cui appartiene.

Alcuni rinunziano a cariche, ad onori che ambiscono, e alla compagnia di gente che stimano e che desiderano, e vivono solitari e tristi, inchiodati nella solitudi-



ne da un orgoglio imbellè, che ha paura d'ogni cosa; altri cambiano amici di continuo, sperando sempre di trovarne uno che accetti il loro orgoglio tutto intero senza costringerli a lottare per imporlo e per proteggerlo. Sono gl'interessi dell'orgoglio, principalmente, quelli che re-

golano la formazione dei gruppi degli amici. Ciascuno, a poco a poco, riesce a trovare il suo, quello nel quale il proprio orgoglio può lottare ad armi più forti, o pari almeno, con l'orgoglio degli altri.

Da ogni gruppo, di quando in quando, si staccano alcuni, o spontaneamente, perchè si sentono troppo da meno degli altri, o costretti da una lenta persecuzione, perchè davano ombra, e gli uni scendendo, gli altri salendo, vanno a cercare un gruppo nel quale il loro orgoglio possa tenere i gomiti più larghi; v'entrano dei nuovi, dei giovani, che una gloriola nascente ha spinto in su da un gruppo inferiore, e messi in grado di lottare con orgogli più forti; ne escono dei vecchi, che non possono indursi a far concessioni all'orgoglio dei nuovi arrivati; vi ritornano dei fuggiaschi antichi, i quali si trovarono peggio da per tutto dove il loro orgoglio cercò di farsi un nuovo altario; altri girano di gruppo in gruppo per tutta la vita, battagliando in ciascuno furiosamente, fin che son cacciati fuori da tutti con le corna rotte.

Come si vede chiaramente tutto questo lavorio, nel cerchio dei propri amici, quando s'è imparato a conoscere tutte le manifestazioni, anche più sfuggevoli, dell'orgoglio! È una cosa che fa ridere e mette pietà ad un tempo. Sono là tutti insieme. La conversazione scoppietta, allegra; pare che tutti vi si lascino andare senza secondi pensieri. Ma l'orgoglio di ciascuno sta in osservazione con più occhi aperti che la formica. Ad ogni frizzo, si vede quello a cui è stato rivolto, rimanere un momento sopra pensiero, pure mentre ride, come per domandare al proprio orgoglio se non ci trova nulla che gli possa saper d'amaro più tardi, ripensandoci. Ad ogni scherzo arguto o lampo d'ingegno d'uno dei presenti, si vede passare su molti visi, sotto l'espressione della gaiezza o dell'approvazione, un'ombra rapidissima, che tradisce l'orgoglio indispettito. A questo che racconta un aneddoto, s'oscura la faccia e trema la voce all'apparire d'un leggerissimo indizio di noia negli occhi di chi lo ascolta. Un altro impallidisce come un uomo atterrito nell'atto d'alzarsi a leggere un



preparato da una settimana. Sotto la impressione di un motto che provoca una risata sopra un difetto di nessun conto, si vedono dei visi tramutarsi improvvisamente, ed esprimere, a traverso un sorriso forzato, un patimento atroce, dal quale balena il proposito di

una lontana vendetta spietata. L'uno, nell'atto d'aspettare un giudizio che altri sta per profferire sopra una cosa sua, assume, non ostante un violento sforzo che fa per reprimerla, un'espressione di ansietà penosa, quasi di sgomento, che fa gongolare l'orgoglio del giudice. Un altro, solleticato dolcemente nell'orgoglio, vuole, per orgoglio, nascondere la sua compiacenza, e reprime il sorriso sulle labbra; ma gli ridon gli occhi, la fronte, la voce; e allora gli passa sul viso un rossore istantaneo, prodotto dalla vergogna d'aver mostrato di voler mentire. Uno solo parla nel crocchio, parla di cose che premono a tutti, parla bene, diverte, persuade, e tutti tacciono, prestando grande attenzione; ma tutti, nello stesso tempo, si sentono un po' punti nell'orgoglio da quella dimostrazione di deferenza a cui sono costretti; l'uno guarda in aria per parere distratto; un altro finge di trattenere un leggero sbadiglio; un terzo fa mostra di sonnacchiare suo malgrado, e quando l'amico ha finito, tutti spianano la fronte e si scuotono, e corre un fremito di piacere in tutti: l'orgoglio di tutti respira.

Così fatto è l'orgoglio. Noi abbiamo tutti un recesso profondo nella nostra coscienza, nel quale non ricono-

sciama assolutamente la superiorità di nessuno; nel quale ci affaticiamo senza requie a raccattare argomenti e cavilli a fine di persuaderci che, in certe occasioni, date quelle circostanze favorevoli, saremmo capaci di fare ogni più grande e ammirabile cosa, e che, aiutati in un modo o in un altro dalla fortuna e dagli uomini, saremmo diventati quello che avremmo voluto; un recesso, nel quale c'ingegnamo continuamente di rodere, di sformare, di rimpicciolire in qualunque maniera non solo gli amici che ci sovrastano per qualche dote dell'animo o dell'ingegno, ma i colossi famosi della virtù e del pensiero, che il mondo ammira; un recesso in cui ribollono e spumano mille superbie matte e disprezzi temerarii e rancori vigliacchi dell'orgoglio, i quali presenterebbero al giudizio d'un estraneo l'aspetto che offrono al microscopio gl'infusorii d'una goccia d'acqua: un rigirio vertiginoso di mostriciattoli, di forme strane, ridicole, orribili, inesplicabili, che si distruggono, si riproducono, si assopiscono, si ridestano, si trasmutano, movendo furiosamente le loro piccole membra schifose, in un piccolo mondo ignorato. E questo sentimento dell'orgoglio penetra e corrompe tutti i nostri affetti e tutti i nostri pensieri. Nel lavoro intellettuale, ad ogni nuova idea che ci baleni, ci arrestiamo per giudicare il vantaggio che il nostro orgoglio ne potrà ricavare; dopo ogni slancio nobile d'affetto, facciamo un atto di riflessione come per dar luogo all'orgoglio di compiacersene; prima di esprimere un sentimento vivo d'ammirazione, prima di dare una lode che il cuore ci detta, domandiamo frettolosamente all'orgoglio, vergognandoci un poco, se non ha nulla da opporre. Esso c'inganna cento volte ogni giorno trasformandosi, assottigliandosi in modo per fare i fatti suoi, che si nasconde persino alla nostra coscienza. Troviamo ogni momento in noi dei sentimenti dei quali crediamo di poter andare alteri, come di segni di gentilezza e di grandezza d'animo; e risalendo col pensiero alle loro origini, scopriamo che non son che le

fila d'una vasta tela ordita secretamente dal nostro orgoglio per acchiappare una preda; crediamo d'aver toccato una vena d'oro della nostra natura, e ci sentiamo fremere in mano la coda viscosa del mostro. Non abbiamo più la forza di metterci ad alcuna impresa se l'orgoglio non ci ha da guadagnar qualche cosa; alle sue gioie attingiamo la bontà; le sue umiliazioni c'intristiscono, accarezzato, egli ci abbellisce tutto; ferito, ci ottenebra il mondo; a cento soddisfazioni tranquille della coscienza anteponiamo uno dei piaceri acuti e passeggeri che ci vengono da lui; preferiamo disprezzarci servendolo, che stimarci, ribellandoci alla sua signoria; e così, briachi dei suoi fumi, barcolliamo per tutta la vita, con una corona di carta straccia sul capo.





ALTI E BASSI.

Un amico, anche strettissimo, non è mai trenta giorni di seguito lo stesso uomo per noi. Mille piccole cagioni, che risiedono quasi tutte nel nostro orgoglio, lo trasformano ogni momento ai nostri occhi, lo allontanano, lo riavvicinano, lo levano in alto, lo mettono a terra, ce lo fanno parere oggi un fratello adorabile, domani un amico dubbio, il giorno dopo un nemico odioso, e ci obbligano a una perpetua discussione intima sulla sua natura e sui suoi atti, dalla quale esce una serie interminabile di sentenze continuamente disdette, modificate e postillate. Per farcene persuasi, non avremmo che da scrivere sinceramente, giorno per giorno, tutto quello che pensiamo e sentiamo d'uno qualunque dei nostri amici più stretti, e rileggere il nostro giornale dopo trascorso un periodo di tempo, che ce ne avesse can-

cellati dalla memoria i particolari. O uomini sensati e gravi, che ragionate con voce profonda e con l'indice della destra per aria, di "fermezza del carattere", e di "logica della condotta", non lo negate: voi pure, uomini tutti d'un pezzo, riaprendo il vostro scartafaccio, leggereste qualche cosa di simile alle pagine che seguono, le quali debbono parervi scritte da un uomo leggero come una penna e cangiante come l'*Hibiscus mutabilis*; e se il vostro scartafaccio fosse molto diverso, si può scommettere che non sarebbe molto sincero.

GIORNALE.

... " Questa mattina l'ho incontrato dopo un pezzo che non ci vedevamo. Non gli vidi mai un viso così sereno e così simpatico. Era veramente contento di vedermi. Aveva un sorriso pieno di bontà, l'occhio limpido e dolce, e la voce affettuosa: una di quelle espressioni del viso che, per quanto si dica della *mendacia del sembiante*, non possono mentire, e non si ritrovano che nella gente buona e nobile, quando è animata da un affetto gentile. È un gran buon giovane. Quando avrò qualche risentimento con lui, basterà che mi ricordi il suo aspetto di questa mattina perchè il risentimento svanisca; e me lo dovrei tener fisso nella mente come l'espressione definitiva della sua natura. Ciascuno ha un dato atteggiamento del viso, raro a vedersi, e sempre sfuggevole, nel quale rivela tutto sè stesso, e che è come un grido involontario, che tradisca il segreto d'un'intiera vita: si potrebbe chiamare "l'ultima parola della fisionomia". Il viso del mio amico m'ha detto questa mattina la sua ultima parola.

Eppure, di tratto in tratto, ce l'ha anche lui, sulla punta della lingua, qualche gocciola di veleno annacquato.

Quel suo frizzo d'ieri sera, benchè buttato là sbadatamente, era diretto a me, senza dubbio. Queste si potrebbero definire "le lettere anonime della conversazione": piccole allusioni pungenti, abbastanza chiare perchè l'amico capisca che son per lui, ma non abbastanza scoperte per dargli il diritto di rivoltarsi. Mi spiace. C'è della malignità in quell'allusione. La covava forse da un pezzo. Questo non è nobile. Il male è che delle molte risposte con le quali avrei potuto rimbeccarlo garbatamente lì su due piedi, nessuna mi venne in mente subito. Ma ne cerco una, e alla prima occasione la dovrà ingollare, e gli farà fogo, perdio.



Che cosa strana! Appena lo vidi, diffidenza, rancore, proponimenti maligni, tutto svanì in un momento, e fui più benevolo con lui, e più cortese del solito, senza sforzo, come se sentissi il bisogno di farmi perdonare tutti i pensieri malevoli che avevo rivolto in mente fino allora; e forse egli mi lesse negli occhi un po' di vergogna. Mi trovai sciolto tutt'a un tratto come da un laccio alla gola: ero contento. Egli non si ricordava più senza dubbio, delle parole con cui mi punse; forse non sospettò neppure il mio risentimento. Fu cortese, ed era sincero. Può darsi ch'io mi sia ingannato. Ma esiste davvero, tra amici intimi, una specie d'influsso benigno della presenza, il quale dissipa i pensieri ostili a cui ci lasciamo andare gli uni contro gli altri, nei soliloqui appassionati dell'amor proprio. Un'altra volta, al primo

nascere d'un rancore, andrò da lui, e basterà la sua bella faccia di galantuomo a soffocarlo.

Ha ingegno; aveva ragione nella disputa che sostenne ieri coi suoi amici. Ma dommatizza un po' troppo, e ha



un modo di arrovesciarsi sulla spalliera della seggiola, a ogni fine di tirata, e certe intonazioni di voce, che rivelano una persuasione di sè un tantino impertinente per gli altri. Quella leggerissima scrollata di spalla con cui accolse la mia ultima osservazione, benchè leggerissima, non fu gar-

bata. Ci ho forse un po' di torto anch'io che gli esprimo troppo sovente, e con soverchio calore, la stima che faccio delle sue facoltà intellettuali. Pare che si sia un po' gonfiato. Bisogna ch'io cerchi di tenerlo a segno, se no finirà con trattarmi come il suo strofinacciolo. Perchè ha ingegno, è una buona pasta d'uomo, è un caro amico; ma in fondo, andiamo, non si può dire che sia un modello di gentiluomo; gli manca l'ultima mano. Suo padre era tale e quale, mi dicono.

Ci sono veramente degl'incontri fortunati, fra amici. Questa mattina eravamo tutti e due di buon umore, abbiamo fatto una partita a chiacchiere fitta, rapida, allegra, calda, toccando cento argomenti, accordandoci su

tutto fin dalle prime parole, ascoltandoci a vicenda senza ombra di sforzo, scambiandoci delle idee nuove e delle cognizioni utili, comprendendoci a volo in ogni cosa, dicendoci naturalmente, come se ci sfuggissero nostro malgrado, delle parole amabili che non ci eravamo mai dette; e ci siamo lasciati contenti l'uno dell'altro, esilarati, con un vivissimo desiderio di ritrovarci insieme, come due cantanti che si son fatti applaudire in un duetto. Queste sono le giornate azzurre dell'amicizia, che ricordiamo poi per molti anni, come gli artisti ricordano certe ore d'ispirazione felice, che credono di non aver mai più riavute tal quali.

Stamane non era più riconoscibile; s'era levato allora; aveva le guancie smorte, gli occhi pesti, la lingua spessa, una vera faccia di rintontito, e non riusciva a spicciare quattro parole filate. Per mezz'ora non fece che ripetere la medesima cosa, quella sua solita sentenza sui partiti politici, che, mutati i termini, gli sento dire da tre anni. Mi seccò. Ci son poche cose che indispettiscano tanto quanto il ragionare con una persona, la quale si trova in uno stato di mente che vi costringe a rallentare il corso del pensiero e della parola per andar di passo con lei. Come cambiamo d'ora in ora, Dio buono.

È un po' di tempo che non si fa più vivo. Che si sia impermalito di qualche mia parola l'ultima volta che ci parlammo? Il più probabile è che non si faccia vedere perchè io non gli passo nemmeno per il capo. Sarà con quegli altri suoi amici. Quando s'è detto bene, quantunque m'abbia dimostrato sempre amicizia, la simpatia naturale lo spinge più verso di quelli, che verso di me. In me trova qualche volta la resistenza della sincerità;

quelli gliele passano tutte. Un certo bisogno di farsi lasciare il pelo, se ci penso, l'ha sempre avuto. E son più apparenti che reali, d'altra parte, le somiglianze che crediamo di scorgere tra le nostre nature. Siamo come due calici della stessa forma, che contengono due liquidi dello stesso colore; ma l'uno è malvasia di Lipari, l'altro è olio di Lucca. Sarà lui la malvasia; ma non ci potremo mai mescolare.

Ecco, per esempio, una consolazione. Le parole che egli disse in mia difesa quella sera, disputando con un mio nemico, e che mi han riferite oggi, dopo tre mesi, sono veramente parole d'un amico di carattere e di cuore. Ci si sente la bontà e la gentilezza dell'animo. Bravo amico! Questa è una prova d'amicizia che val più di mille raffinate cortesie, una prova che non scorderò mai, e che mi fa vergognare della mutabilità dei miei giudizi a suo riguardo. Muto giudizio, per altro, intorno a certe qualità sue, ma non l'ho mai mutato sopra il fondo della sua indole, che è onesto e nobile. In ogni modo bisogna ch'io cerchi l'occasione di dargli una prova della mia gratitudine altrimenti che con parole. Oggi intanto ho provato una profonda soddisfazione dicendo di lui un monte di bene, ho sentito per la prima volta che piacere squisito sia il lodare, quando la lode sgorga dal cuore, impetuosa e schietta, come una vena d'acqua primaverile.

E questa è stata un'altra buona giornata. Avevo un dolore; la sua compagnia m'ha rasserenato. Mio padre non avrebbe trovato parole più affettuose e più efficaci delle sue, per consolarmi. È vero che in casi simili l'eloquenza è facile perchè deriva in gran parte dal piacere che si prova di non essere nella condizione dolo-

rosa, della quale si vuol consolare l' amico. Ma no, la sua voce era commossa, la sua parola era tutta sincera. Ed io sentivo una gratitudine così viva, mentre discorreva, che gli avrei dato un bacio sul viso, se non avessi temuto di mostrarmi, con quell'espansione di gratitudine lieta, troppo facile ad esser consolato d'un dolore che dicevo profondo. Ma dovrò tollerare da lui molte durezza e molte ingiustizie prima d'aver il diritto di ribellarmi. Caro e buon giovane! Credo che non mi ritroverei più, se dovessi vivere lungo tempo senza di lui.

C'è però dei giorni che anche col più caro amico non si riesce a intonarla giusta, per quanto si faccia. Sono le giornate grigie dell'amicizia. Questa mattina c'era una certa mala voglia in tutti e due, non derivata nè da cattivo animo nè da altra cagione che turbasse nell'uno o nell'altro il sentimento dell'amicizia; una mala voglia nata non so di che, ma invincibile, che ci pesava addosso come un lenzuolo di piombo. La conversazione intaccava ogni momento; non c'era verso d'intenderci e di affiatarci sopra alcun soggetto; le nostre parole fredde e secche s'urtavano a mezz'aria e ricascavano in terra. Non avevamo nè l'uno nè l'altro il viso aperto e liscio; non riuscivamo a dare nè al nostro sguardo nè alla nostra voce l'espressione usuale di benevolenza; non avevamo che sorrisi forzati, non pigliavamo che atteggiamenti composti di gente impacciata. E quello che c'impacciava di più era il timore che aveva ciascun dei due di esser creduto dall'altro in una disposizione d'animo malevola per lui. Ci siamo lasciati scontenti, ma rendendoci ragione tutti e due, voglio credere, della vera natura del nostro disaccordo. Poco mancò che, separandoci, non ci dicessimo a vicenda: — La cosa andrà meglio un'altra volta, — come due concertisti dopo un fiasco. Eravamo scordati tutti e due; non è altro.

Ieri sera cominció un discorso come per confidarmi un segreto; poi lo troncò improvvisamente. Per che ragione? Questo mi fece riflettere. Insomma, quest'uomo io non lo conosco. Il profondo del suo cuore è ancora un mistero per me come per lui il profondo del mio. Non ci siamo ancora visti l'un l'altro in alcuna di quelle prove che mettono a nudo tutta l'anima umana. So io, per esempio, s'egli abbia coraggio, forza d'abnegazione, grandezza d'animo, se messo a un bivio terribile, commetterebbe piuttosto un atto nobilissimo o una grande viltà? E siamo tutti nelle condizioni medesime. La vita che meniamo, ristretta, uniforme, tutta piccole commozioni, piccoli urti, piccoli pericoli, piccole faccende, non ce le fa scattare le grandi molle dell'anima; non mette in moto che le parti minute del meccanismo. Noi non conosciamo che le estremità delle nostre qualità morali. Dio sa che sorprese ci faremmo gli uni agli altri quando ci mettessimo vicendevolmente a qualche grande cimento! Io lo guardavo, ieri sera, e dopo tanto tempo che lo conosco, provavo per lui un sentimento nuovo e strano di curiosità e quasi di diffidenza, come se lo vedessi per la prima volta, e domandavo a me stesso: — Chi ci sarà nascosto là dentro? Che uomo ne salterebbe fuori in un momento solenne?

Sono quindici giorni che non lo vedo e che non desidero affatto la sua compagnia. Frequento altri amici, mi ci trovo bene, e qualche volta, mentre son con essi, il pensiero ch'egli potrebbe comparire fra di noi, mi riesce molesto. L'ho visto lontano, di dietro, e non m'è venuto voglia di raggiungerlo, e pure facendomi rimprovero della mia indifferenza, non ho fatto uno sforzo

per vincerla. Ho cercato in me se ci fosse qualche cagione di risentimento; non ho trovato nulla. Non so: i miei pensieri, i miei sentimenti sono deviati naturalmente da lui; mi pare che non avrei nulla da dirgli e che egli non potrebbe dirmi nulla che mi promettesse; la sua immagine s'è come sbiadita ai miei occhi. È un caso psicologico non raro che si potrebbe chiamare la sincope dell'amicizia. Forse abbiamo bisogno tutti e due di rifornirci di provvigioni intellettuali e morali per il commercio della conversazione; ci eravamo vuotati a vicenda, e ce ne siamo accorti tutti e due insieme. La nostra amicizia dorme un buon sonno riparatore. Aspettiamo che si risvegli.

Ci siamo finalmente intoppati a una cantonata. Io n'ho avuto piacere; egli m'ha fatto grandi feste, che m'hanno un po' meravigliato sul primo momento. Ma poi me le sono spiegate. Andava a un pranzo d'amici e d'amiche, si vedeva davanti cinque ore di piaceri e di spensieratezza, aveva forse lavorato di vena fino a quel momento: era certamente tutto questo che lo rendeva così cordiale, che gli faceva domandar scusa, con parole così amabili, di non avermi più cercato da tanto tempo, e che metteva nei suoi occhi un'espressione così amorevole d'inquietudine, quando mi domandava se ero sempre lo stesso per lui. Era contento e ha colto la bella occasione per spendere la sua contentezza in dimostrazioni d'amicizia. Eppure quelle dimostrazioni non erano del tutto bugiarde. Ma la maggior parte di lui era altrove. Se



gli avessi detto improvvisamente: — Vieni a casa mia; m'è accaduta una disgrazia — l'avrei visto cambiar viso per il dolore di dover rinunciare alla festa, non per la pietà dei fatti miei. Ma siam tutti compagni.

Gli è cascato addosso un malanno, o piuttosto gli sta sospeso sul capo; è afflittissimo; ho passato la giornata a casa sua. Ma è una gran dannazione questa di squadernare continuamente sè stessi per non riuscire ad altro che a trovar miserie e vergogne. Egli non finiva di ringraziarmi dell'amicizia di cui gli davo prova, ed io godevo nello stesso tempo delle sue parole ed ero tormentato dalla coscienza di non meritarsele. Dentro di me non sentivo punto dolore della sua disgrazia; l'assistenza che gli prestavo, glie la prestavo per vanità, per desiderio di parere a lui e alla gente che aveva intorno, un uomo di cuore, un buon amico, sul quale si può fare assegnamento in congiunture difficili, ed anche con lo scopo di legarlo a me più strettamente con un servizio che non mi costava nulla. Intanto che lo stavo a sentire, con gli occhi umidi, scrollando il capo in atto di pietà e di tristezza, guardavo per la finestra aperta le colline lontane, e pensavo con piacere vivissimo alle passeggiate deliziose che avrei fatte dentro a quel verde l'estate prossima, con una brigata d'amici carichi di bottiglie e di polli; e mi staccavo di tratto in tratto da quel pensiero, per darmi dell'ipocrita. Eppure, al primo atto scortese che riceverò da lui, dirò certamente: — Che ingrato! Non si ricorda più di quel giorno....

Ho avuto una gratissima soddisfazione questa mattina. È toccato a me di portargli la notizia inaspettata, che l'ha tolto d'affanno, e che ha ridato la pace alla

sua famiglia. La gioia d'essere il primo ad annunciargli la buona fortuna, di tenere per qualche momento il suo cuore nelle mie mani, di vederlo rischiararsi e sfolgore al suono delle mie parole, era certamente più viva in me, di quella che sentivo per il fatto stesso che avevo ad annunciare. Ma le due gioie si confusero nella mia coscienza, e quando il mio buon amico mi si gettò fra le braccia, e mi bagnò il viso di lacrime, non avrei più saputo dire quale delle due fosse maggiore. Non ebbi mai tanto affetto per lui quanto in questo giorno, in cui egli non ha fatto nulla per suscitarmi; non sentii mai per lui tanto debito di gratitudine quanto in questa occasione, nella quale pare che sia lui il debitore. Tanto è vero che anche la gratitudine è cieca: si rifiuta tutta, qualche volta, per un grande beneficio, e si concede intera, non chiesta, per una piccola soddisfazione. Che strana cosa! Io perdonerò molti torti al mio amico perchè mi ricorderò d'avergli portato un giorno una notizia che lo ha riempito di gioia.

Ecco un'altra giornata in cui senza volerlo, siamo stati tutti e due compassati come due attori della vecchia scuola. Ma anche quando ci par d'essere naturalissimi, siamo tali forse? Questo mi uggisce, a pensarci, che per quanta domestichezza ci sia fra noi, per quanto crediamo tutti e due di trattarci senza soggezione e senza finzioni, pure il nostro modo di stare, di guardarci, di parlare è un artificio. Quando siamo insieme, certi gesti che mi sono abituali non li faccio, certi at-



teggiami li correggo, scanso certe inflessioni di voce, taccio la metà di quello che penso, non faccio cento cose di nulla che mi viene in mente di fare. E a lui segue certamente lo stesso. E siamo amici intimi! Non siamo che due copie ridotte e corrette del nostro vero io. Ci presentiamo l'uno all'altro di scorcio. Io vorrei stargli accanto, invisibile, in casa sua, nella sua stanza chiusa, per vedere le mosse che fa e le espressioni del viso che assume, per sentire le sciocchezze che si lascia sfuggire di bocca ad alta voce, le approvazioni che dà a sè stesso, lavorando, le parole senza senso che canticchia con una musica improvvisata, certi impeti di allegria buffa in cui prorompe, certi sfoghi di dispetto a cui si lascia andare; per studiare in lui le mille sciocchezze, le mille stravaganze senza nome che si fanno nella solitudine, quel misto di bambino, di matto e di bestia che suol essere l'uomo, quando non ha un occhio addosso, nè un orecchio vicino. Tutto questo vorrei vedere per saper veramente chi è. Che ne faccio di questo personaggio composto, educato e sensato col quale discorro tutti i giorni? Egli non somiglia all'uomo vero più che una fotografia all'originale.

È passato un mese, e in questo tempo è accaduto tra noi qualcosa di simile al fenomeno chimico che si produce quando tra due elementi combinati interviene l'affinità di un elemento nuovo, il quale si combina alla sua volta con uno di essi, ed elimina l'altro. Ho trovato un nuovo amico, che mostrava d'aver tutte le qualità buone dell'altro, nessuna di più; ma avevo su quello il vantaggio d'esser nuovo; mostrava le buone qualità e non lasciava ancor vedere i difetti; ma trattava coi riguardi che impongono le amicizie fresche; non conosceva ancora i difetti miei; e mi teneva dei discorsi che non ero assuefatto a sentire. Per questo mi attaccai a lui e trascurai l'altro, il quale al confronto mi parve non esser stato mai deferente e cortese abbastanza con

me. E per un po' di tempo, fin che la vernice del nuovo fu intatta, l'amicizia corse facile e piacevole che era una meraviglia. Ma poi la vernice si screpolò e i difetti apparvero, e allora, visto che il nuovo amico non valeva meglio del primo, a parità di condizioni, tornai al primo, per la stessa ragione per la quale l'avevo lasciato: perchè è più vecchio. Vedendomi tornare a lui con maggiore affetto, egli non ha certo sospettato di doverlo al passaggio d'un terzo.

Questa mattina m'è parso che gli abbia fatto cattivo senso uno sguardo che io gli diedi, e ch'egli colse a volo, voltandosi, mentre stava allo specchio, nella sua camera. E infatti quello sguardo esprimeva tutt'altro che simpatia. Come mai? Esiste dunque una specie d'antipatia fisica che può andar unita alla simpatia morale? È certo che qualche volta, anche in un amico al quale portiamo un affetto profondo, noi osserviamo certi gesti abituali, dei difetti fisici leggerissimi, degli atteggiamenti che non sapremmo definire, i quali ci riescono uggiosi e ci fanno stizza, senza che ne comprendiamo la ragione, e attirano la nostra attenzione a nostro dispetto, come certi visi che non si posson patire, e che bisogna guardare per forza. Un fisiologo spiegherà la cosa dicendo che certe forme e certe abitudini fisiche ci sono antipatiche perchè corrispondono a certi difetti morali, che indoviniamo confusamente. Può essere. Io so che questa mattina, nel discutere piacevolmente col mio amico, mi lasciai scappare tutt'a un tratto una parola tagliente e uno sguardo maligno, osservando una certa curva sgraziata e odiosa della sua anca destra, che egli mi



fece vedere per la prima volta, affacciandosi allo specchio. Povera gente che siamo! Chi sa quante volte io ho attribuito a un vecchio rancore, o a dissensi profondi d'opinioni politiche, la parola aspra d'un amico, che fu provocata invece dall'arcatura delle mie gambe.

—

Qui c'è una nota scritta in furia, dalla quale si capisce che l'uomo era fuor dei gangheri. È una sfilata d'insolenze da vetturale. Egli si meraviglia d'aver tenuto in conto d'amico, per tanto tempo, una persona di quella fatta; rinnega tutte le dimostrazioni d'amicizia che gli diede; si propone di dargli al primo momento opportuno una lezione memorabile. È evidente che fu un sentimento di vergogna, il timore di parer ridicolo, quello che lo trattenne dallo scrivere all'amico una di quelle lettere che richiedono la pronta intervento di quattro signori; ma deve aver accarezzato quel pensiero tutta la notte. È un affar finito. Saluterà ancora l'amico, freddamente, per non far chiassate; ma l'amicizia è rotta, e non c'è più modo di rattopparla. — La nota termina dicendo — Facciamoci un crocione. — La cagione di tutto questo è una parola mordace che gli disse l'amico la sera innanzi, discutendo con lui in un crocchio; uno scherzo che non mirava ad offenderlo, ma che fece ridere tutta la brigata alle sue spalle e lo tenne qualche momento là, inchiodato alla berlina, muto e vermiglio, costringendolo anche a sorridere per non fare una figura peggiore.

*
* *

Questa mattina venne da me. Al primo vederlo, ebbi un rimescolo di sangue. Dopo alcune parole, alle quali non risposi, mi domandò, come ricordandosi improvvisamente: — Non te la sei mica presa per lo scherzo di ieri sera, non è veró? — e disse questo in una ma-

niera così spontanea, con un accento così amichevole, con un sorriso così franco e così buono, che tutta la mia collera cadde come un cencio. Risposi di no subito, fingendo una gran meraviglia per nascondere la menzogna, e mi sentii spinto verso di lui da un impeto improvviso di pentimento e di affetto, che mi fece tremare la voce. Come mi sentii il respiro libero tutt' a un tratto! E fui tentato di mettergli le mani sulle spalle e di dirgli sul viso: — Sì, mi sono offeso, t' ho caricato di villanie, t' ho odiato, son stato meschino, irragionevole e perfido; e te lo confesso per vendicarti. — Ma non osai. Lo affollai di garbatezze, gli dissi tutto quello che potei trovare di più gradevole per il suo amor proprio, con le parole più morbide e con l'accento più schietto, tanto che se n'andò commosso, guardandomi fisso, come per cercare nei miei occhi il perchè di quella straordinaria effusione, che deve averlo alquanto meravigliato. Ma la voglio finire con queste giravolte continue dell'amicizia, che stancano il cuore e mi rendono spregevole a me stesso. Ne sono stomacato. Poichè ho del mio amico, in fondo, un concetto immobile, nel quale finisco sempre con quietarmi, mi ci voglio afferrare così saldamente che nessuna riscossa dell'amor proprio valga più a farmi cadere.

Da qualche tempo par che ci sia rifiorita una nuova amicizia sul ceppo dell'antica. Questo accade sovente tra amici, all'uscire da un periodo di ripicchi e di alti e bassi segreti o patenti, i quali, stancandoli tutti e due, li hanno persuasi della necessità di preservare la loro amicizia per mezzo di una cortesia più guardinga. Tacitamente, noi ci siamo accordati di trattarci a vicenda con dei riguardi leggerissimamente più delicati: ci siamo rifatti un po' indietro tutti e due, un nonnulla, ma quanto basta per non esser troppo vicini. La nostra amicizia ci ha guadagnato in gentilezza, senza perdere punto in

intimità. Da un pezzo non è più corsa fra noi una parola fuor di tuono, non c'è più passata l'ombra d'una nuvola. Oramai non c'è più pericoli. Abbiamo trovato finalmente la strada vera.

Eppure.... Quando la cortesia manca, è male; quando soverchia è peggio. Mi par di notare nel mio amico un certo riserbo, certe esitazioni d'un momento, una frequenza di sguardi interrogativi, che rivelino un timore continuo di scalfire il mio amor proprio. C'è in questa preoccupazione una parte d'affetto e di rispetto; ma c'è anche una parte di sforzo, ossia di freddezza. La sua circospezione mi costringe a usarne altrettanta; nasce come una gara di delicatezza fra noi; le nostre maniere si alterano a poco a poco; la nostra amicizia affoga nella gentilezza. Ecco il guaio. Io sono indotto a desiderare qualche urto secco d'opinioni, che ci faccia alzare i mazzi a tutti due, e ci ricacci violentemente nella familiarità scolaresca di prima.

Pensai al mio amico, questa notte, affacciandomi alla finestra, stanco e eccitato dal lavoro. La notte era bella; sentivo in me la gioventù, intorno a me la primavera, nel presente la forza, nell'avvenire la pace; ero contento, e bevevo la vita avidamente in quell'aria piena d'odori di campagna, che mi ricordavano le lunghe passeggiate fatte con lui gli anni scorsi, le conversazioni allegre, le confidenze fraterne, le belle ore passate insieme. In quei momenti non mi si presentò alla mente che il buono e il bello della sua natura; rividi tutte le espressioni più simpatiche del suo viso; ripensai alle molte volte che andandogli incontro col timore di trovarlo risentito d'un mio sgarbo del giorno avanti, lo trovai invece più amorevole e più indulgente del solito, come se avesse

voluto liberarmi dal ricordo molesto del mio torto; e nel pensare a tutto questo, mi sentii nel cuore una tenerezza profonda per lui, mi parve che avrei dato una parte del mio sangue, che avrei messo a rischio la mia vita, a un bisogno, per difendere la sua, e che se avessi dovuto perdere la sua amicizia, si sarebbe fatto un vuoto immenso nella mia vita, e che se fosse morto, l'avrei pianto come un fratello. E poi rimasi avvilito pensando che per volergli bene in quel modo aveva bisogno di trovarmi eccitato dal lavoro, di contemplare la campagna e la notte, e di esser soddisfatto degli affari miei.

Ieri esperimentai la verità della sentenza: l'amicizia degli uomini va fino alle donne e ai danari. Discorrendo con la Contessa, smanioso di far breccia a furia d'arguzie, egli fece l'arguto anche a mie spese. Si vedeva che la mia presenza gli era come un pietrone sullo stomaco. L'ambizione di riuscir amabile gli fece cacciar dietro alle spalle tutti i riguardi dovuti all'amicizia. Ad ogni scherzo ch'io dicevo, si voltava a guardare ansiosamente la bella signora, tremando che essa ci trovasse

*Gli amici.*

un pizzico di sale, che sarebbe stato per lui una presa d'arsenico; e mentre parlavo, mi ficcava in faccia uno sguardo duro e freddo, del quale non faceva in tempo a correggere l'espressione quando c'incontravamo cogli occhi. Se gli fosse venuto in mente un bisticcio imperitante per me, ma d'effetto comico sicuro, non avrebbe avuto la forza di tenerlo dentro. Uscendo di là, tornò buon diavolo come sempre; e mi diede un po' di sapone per farmi scordare la scenetta. Ma io rimasi con la bocca amara. È inutile, ho un bell'abbellirlo con l'immaginazione: è un amico come tutti gli altri, ossia un nemico che non m'odia.

—

Passammo una buona serata insieme, dandoci a vicenda una bella prova di sincerità. Confessammo ogni sorta di malignità, d'ingiustizie, d'ipocrisie, d'invidie, di cui ci siamo resi colpevoli, non l'uno verso l'altro, — la sincerità non arriva a questo punto, — ma verso certi amici comuni. La confessione ardita dell'uno provocava una confessione più ardita dell'altro; si era accesa una gara di coraggio e di franchezza; ridevamo delle nostre miserie come avremmo riso di quelle d'un amico assente; e ciò che avrebbe dovuto farci calare nella stima reciproca, ci rialzava invece. Perché? Perché eran cose che avevamo sempre sospettate l'un dell'altro, delle quali anzi eravamo certissimi, e in cui non c'era altro di nuovo che il coraggio di dirle, che è una qualità da pregiarsi. — Smettiamola, — egli disse a un dato punto, — o finiremo con andarci a mettere nelle mani del procuratore del Re. — E con questo scherzo ci separammo, sereni, colla coscienza alleggerita, migliori in fondo al cuore di quello che eravamo incontrandoci, come due penitenti sinceri che escon dal confessionale con l'assoluzione.

Eppure, pensavo oggi, guardandolo di sott'occhio, e ricordandomi delle confessioni di ieri l'altro, io dovrei persuadermi che, dentro di sè, egli non mi tratta mica diversamente da come tratta gli altri amici, e questa persuasione dovrebbe quietare il rimorso che provo qualche volta di malmenarlo, come faccio, nel segreto della mia coscienza. Chi sa quante volte egli mi straziò senza pietà nei suoi soliloqui, quante volte mi giudicò piccolo



d'animo, odioso, ridicolo, malvagio e defini a sè stesso i miei difetti e le mie azioni con le parole più oltraggiosamente brutali, e si propose d'umiliarmi, e mi scacciò dal suo cuore come caccerebbe un truffatore da casa sua! E internandomi in questo pensiero, determinando proprio gli epiteti peggiori di cui egli doveva essersi servito in molti casi per qualificarmi nella sua mente, mi sentivo salire il sangue alla faccia e cominciavo a guardarlo a traverso. Ma poi mi sono quietato considerando che, in fin dei conti, non ero assolutamente certo di quello che pensavo. La ragione mi diceva pure, e mi dice ancora, che posso esserne quasi certo, perchè la cosa è logicissima e naturalissima, e che ho una parte sola su cento di probabilità in mio favore. Ma non importa. Il mio

amor proprio s'attaccava e s'attacca a quell'unica parte, e ingrandendo quella e non pensando alle altre si illude e si contenta alla meglio. Così facciamo tutti coi nostri amici. E quello stesso amor proprio che ci fa rompere così spesso le amicizie, è anche quello che, ingannandoci, le tien vive.

Continuano i "fenomeni capillari", dell'amicizia. Quella di ieri è stata una brutta serata per lui. Chi per rancori segreti, chi per far come gli altri, gli amici l'hanno assalito tutti insieme, a colpi d'epigramma e di censure facete, ma velenose, che parevan meditate da un pezzo. Il pover'uomo s'è difeso dapprima con tutte le forze, ma poi ha perduto terreno e s'è lasciato mettere al muro, e così sopraffatto, umiliato, balbettando parole sconnesse con le labbra contratte da un sorriso di torturato, mi lanciava di quando in quando uno sguardo come per chiedermi soccorso. Io non avevo modo di soccorrerlo con garbo perchè ero fuori affatto della discussione. Ma pensando all'avvilimento in cui l'avrebbe lasciato quella scena, alla tristezza con la quale sarebbe tornato a casa, di notte, per strade deserte, provavo una pietà per lui, che mi faceva quasi soffrire, e gli volevo un bene dell'anima. E non gli ho mai parlato così affettuosamente come ho fatto più tardi, accompagnandolo, e non l'ho mai trattato con un rispetto così delicato e così sincero. Per questo io credo che c'inganniamo quasi sempre nel credere che certe umiliazioni, dalle quali siamo schiacciati di tempo in tempo, ci alienino l'animo degli amici, rendendoci quasi spregevoli ai loro occhi; esse ravvivano invece la loro amicizia, liberandola per qualche tempo dall'incubo dell'orgoglio, che si tira in disparte, soddisfatto.

Ah! come dev'esser difficile mantenersi amico sincero d'un uomo felice! In pochi giorni gli piovvero addosso

cento fortune. Questa mattina è capitato qui, che brillava da tutte le parti, e ha empito la mia stanza della sua voce chiara e dei suoi gesti larghi d'uomo contento, girando come uno scoiattolo e toccando tutto con le mani irrequiete. Avevo dei dispiaceri, ho provato a parlargliene; ma ho capito subito che spreco il fiato, e quello che mi spiaceva di più era lo sforzo ch'egli faceva per mostrarmi una certa sollecitudine, corrugando la fronte e stringendo le labbra, mentre negli occhi gli rideva l'anima. Ecco l'amicizia degli uomini. Non badano ai dolori degli amici che quando hanno l'opportunità di servirsene per consolarsi dei dolori proprii. La sua indifferenza m'ha indispettito, e mi sono accorto che egli ha dato al mio dispetto l'interpretazione che riusciva più naturale in quel caso; l'ha preso per invidia; poichè ha cessato subito di parlare delle sue fortune, e s'è messo a trattarmi con una bonarietà fraterna, un po' manierata, sotto la quale s'indovinava un sorriso di compatimento; ciò che mi ha indispettito a due doppi. La conclusione è che egli crede me un invidioso, e io credo lui un egoista. Un disinganno di più, da metter nel sacco con gli altri.

Un disinganno; ma chi ne ha la colpa, idealista testardo, che t'ostini dietro al fantasma d'un'amicizia impossibile, che vuoi a ogni costo cavar la statua dal blocco di marmo ribelle? Piglia il tuo amico com'è; smetti di stiracchiarlo e di torturarlo dentro di te per farlo entrare nella forma che la tua immaginazione s'è prefissa; non pretendere da lui quello che non ti può dare, e che tu neppure ti troveresti in grado di rendergli; quando ti dice bene, godilo; quando non ti fa, piantalo, aspettati sempre il peggio; non ne fare un bisogno della tua vita; contentati d'avere un compagno, se non puoi avere un amico. Eppure noi amiamo correr dietro all'ideale d'un'amicizia che non raggiungeremo

mai, ma che ci dà qualche volta l'illusione carissima d'averla raggiunta, piuttosto che rassegnarci a una mezza amicizia che non ci darebbe disinganni, ma nemmeno alcuna gioia viva. Avanti, dunque; continuiamo a inseguire il fantasma. Che altro facciamo tutti, nel mondo?

Ma com'è vero che l'amicizia è un semplice commercio di buoni uffici, che ciascuno interrompe dal canto suo quando non ci ha nulla da guadagnare! Oggi ero travagliato da un grave dolore fisico, che mi pareva la minaccia d'una malattia. Il mio amico è venuto a trovarmi. Ebbene, il pensiero che egli non poteva assolutamente far nulla in mio sollievo, e lo stato in cui mi trovavo, che m'impediva di goder anche in minima parte della sua conversazione, hanno come sospeso in me il sentimento dell'amicizia. I suoi difetti, le sue buone qualità, le sue prove d'affetto, i suoi torti verso di me, tutto, a pensarci, mi riusciva indifferentissimo. Egli era per me come il primo venuto, e l'amicizia mi pareva la più inutile cosa del mondo, un vero gioco da dilettanti di sentimento, buono per quando si sta bene. Che mi serviva l'averlo lì, se non mi dava neppure quel misero piacere da egoisti dispettosi, che proviamo a veder soffrire o inquietarsi le persone della famiglia, anche quando non abbiamo che un piccolo male? Persino il mio amor proprio ne soffriva, temevo di parergli infelice, e di fargli sentire più dolcemente la propria salute con lo spettacolo delle mie sofferenze. Non gli son stato grato della sua visita, e quando se n'andò, l'ho salutato freddamente. E dire che me ne sarei avuto a male se non fosse venuto!

A un'altra miseria andiamo soggetti: a essere ipocriti anche senza volerlo. Iera sera lo compensai della

fredezza con cui l'accolsi due giorni sono. Ero solo in casa, uggito dalla pioggia, oppresso dal pensiero di dover passare la serata senza compagnia, svogliato della lettura, impotente al lavoro, pieno di fantasie da camposanto. Una scampanellata mi fece saltar in piedi: era lui. Tutta la mia tristezza scappò in un impeto d'allegria e di gratitudine come se mi fosse piovuta in capo la benedizione del cielo; me lo feci seder davanti, e me lo tenni lì per tre ore, beato, lasciandolo parlare a distesa, mettendolo in tutti i suoi discorsi preferiti, approvando tutto, cullandolo con tanto gusto e con tanto garbo, che quando mi salutò per andarsene, era radiante, e pareva che dicesse tra sè: — Che cuor d'oro! — Povero amico! Se avesse saputo che quella sera avrei festeggiato nello stesso modo e con lo stesso cuore chiunque fosse capitato! Nel fargli lume giù per le scale, provai un po' di rimorso, come gli avessi fatto far la parte di comodino, ingannandolo, e nel guardarlo poi dalla finestra, mentre andava via col capo chino, sotto una pioggia dirotta, mi parve così buono, così degno d'un affetto sincero, che gli mandai un saluto dal cuore.



Ma che omiciattolo s'è mostrato questa mattina in mezzo agli amici! Con che affanno va uccellando la lode da tutte le parti, come fa la ruota al più sguaiato complimento, con che mala fede arzigogola nella discussione, con che palo in corpo sputa la sen-

tenza più trita di questo mondo, credendo di rivelare un segreto meraviglioso, con che faccia invetriata s'arrischia a sdottorare di cose di cui non intende la primissima sillaba, con che brutta espressione di malato di fegato raggrinza il viso alla più leggera contraddizione, come riesce ottuso a certi sentimenti gentili che non entrano nel giro delle sue idee, con che ingenerosa acrimonia parla d'un amico di suo padre che a detta di tutti levò da un gravissimo impiccio la sua famiglia, come son persuaso ora che la nostra amicizia non ebbe mai e non potrà mai avere terreno fermo, come vorrei ritogliergli, se potessi, tutte le confidenze intime, tutte le confessioni di torti e di debolezze, che gli feci a cuore spalancato, con una ingenuità di cui egli rise forse segretamente, egli che, a rifletterci bene, non ne fece mai a me delle equivalenti; come mi sento più generoso e più leale amico di lui.... Con che gusto basso e maligno ha riso questa mattina, in mezzo al silenzio degli altri, dello sproposito che m'è scappato di bocca, un po' comico, se si vuole; ma ch'egli doveva fingere di non avere inteso, se sapeva che cos'è l'amicizia e l'educazione....



— Un mese dopo. —

L'ho accompagnato alla strada ferrata. Non ci rivedremo più per varii mesi. Era un po' commosso; gli ho rivisto in viso quell'espressione così benevola e così simpatica, che mi fece senso mesi sono. Non compresi mai così bene come stamani che tutti quegli urti e quegli screzi, dei quali fo' tanto caso ordinariamente, son quelli appunto che ci legano e ci tengono desta l'amicizia, perchè danno da lavorare al nostro cuore, e ci fanno pensare e vivere l'uno nell'altro: il nodo si stringe e si fa indissolubile a furia di dar delle strappate ai due capi della corda. Ora rimpiangerò per lungo tempo non meno le cattive che le buone giornate che passammo insieme; esse sono inseparabili nel mio cuore come nella mia memoria. Anche il mio amico era in questi pensieri, partendo, e me l'ha fatto comprendere con uno sguardo profondo e buono quando m'ha detto addio, uno sguardo che voleva dire: — Ti perdono tutto, perdonami tutto; l'amico che parte è un fratello. — Sì, fratello mio, va, e la fortuna t'accompagni, e una buona memoria di me; va, caro e buon amico, che mi aiuti a vivere, e mi rassereni, e mi tolleri, e mi compatisci, e mi dai il conforto di questa commozione gentile: io rimango qui ad aspettarti con un sentimento che non muterà mai più, te lo prometto. „

Sì che muterà ancora, povero burattino del tuo orgoglio, che sei! Come facesti finora, così seguirai ad amare, a disamare, a illuderti, a mentire, fino agli ultimi anni; così continuerete a far tutti e due, a tingervi l'un l'altro dei colori dell'animo proprio, a scambiare per torti altrui i propri difetti, ad abbellirvi a vicenda

in cuor vostro per avvivare i vostri piaceri, a calunniarvi per giustificare i vostri rancori, offendendovi e perdonandovi continuamente, rinnegando l'amicizia oggi per limosinarla domani, ora uomini nobilissimi, ora fanciulli perversi, e qualche volta matti da catena,

pentiti sempre e non cangiate mai.





IL PRIMO AMICO.

Non potendo essere quali vorremmo con tutti i nostri amici, noi cerchiamo d'attuare almeno il nostro proposito con un amico solo; come ci accade qualche volta negli studi dell'adolescenza, che dopo un mese di furore enciclopedico, scoraggiati dall'immensità dell'impresa, ci raccogliamo modestamente sopra una materia unica. È un caso psicologico della vita di tutti: scegliere un amico tra i più simpatici, metterlo sul candeliere, e andar ripetendo con tanta insistenza a noi e agli altri che egli è il primo e il più caro dei nostri amici, da finir con crederlo, e con essere veramente, rispetto a lui, amici perfetti. E così otteniamo una specie di perfezione unilaterale, della quale cerchiamo d'inorgogliarci. Ma poveri noi! Al proposito sincero di elevar l'animo quante basse cagioni si mescolano segretamente in questa consacrazione che facciamo d'un amico principe! C'entra l'ambizione di parer capaci d'un grande affetto, e di far intendere al mondo che abbiamo nel

cuore dei tesori misteriosi conosciuti e pregiati da un solo; ci ha parte, di soppiatto, l'interesse di fabbricarci un'amicizia sicura e utile al bisogno; vi si unisce anche un certo inganno volontario della coscienza, per il quale ci sembra che essendo perfetti con uno, potremo con minor rimorso esercitare i nostri difetti con tutti gli altri. Vi si trova ancora, cercandovi bene addentro, non so quale amore istintivo e pedantesco dell'ordine, che ci fa vagheggiare una gerarchia in ogni cosa, anche negli affetti. Ci dev'essere perfino nascosto l'allettamento di una sorta di compiacenza vanitosa, che proviamo nel dire

quelle parole: — Il mio più caro amico, il primo dei miei amici — le quali esprimono una sicurezza di sentimento onorevole per il nostro carattere, e racchiudono un'immagine grandiosa che accarezza la nostra vanità; perchè: — Il mio primo amico — vuol dire, così vagamente, con un po' di esagerazione rettorica: — Un uomo che, in cuor suo, ci mette al di sopra degli altri settecento milioni d'uomini che popolano la terra, ed al quale,

in cuor nostro, noi rendiamo il medesimo onore, — da sovrani a sovrani.



*
**

Ma ci sarebbe troppo da celiare a voler prendere la cosa dal lato comico. Chi non ha osservato in quante forme strane e ridicole si manifesta questa malattia del "primo amico", quando non nasce che dall'orgoglio e dalla vanità, come accade quasi sempre? Per molti il primo amico non è altro che quello col quale sono riusciti a costituire più solidamente che con qualsiasi altro

una società bimestre di lode mutua e di disprezzo universale. Per alcuni è un amico lontano, un "intimo", d'altri tempi, del quale, veramente, non si curano affatto; ma ne parlano come dell'anima dell'anima loro, e lo esaltano per abbassar tutti gli altri, e vi dicono sul viso, gentilmente, mostrandovi il pollice della mano destra — che hanno un solo vero amico al mondo, — quello solo, capisci! — e dovete capire che tengono voi in conto d'un amico da un soldo al mazzo. Per altri questo "primo amico" è un morto, e gli han conservato la fedeltà della vedovanza, il che vuol dire che c'è stato un solo uomo al mondo, il quale li abbia "compresi", e che per tutti gli altri amici essi sono e saranno sempre un libro pieno di meraviglie, che nessuno è degno nè capace di leggere. Per certi questa passione del primo amico tende all'alto: il loro primo amico è sempre un uomo illustre e potente, che li ama d'uno sviscerato affetto clandestino, e che essi contraccambiano, non per la sua fama e per la sua potenza, che anzi sono un impiccio all'amicizia, ma per certe sue doti dell'animo, non conosciute che da loro. E per altri, infine, il primo amico è sempre un protetto, uno più giovane di loro, un prodigio scoperto, messo in luce, portato in trionfo da loro, un ingegno e un cuore di cui essi tengono in pugno tutte le chiavi, e le vanno scotendo negli orecchi di tutti; e costoro sono una prova di quella gran verità, che l'entusiasmo con cui si ricevono quelli che entrano nel mondo, deriva spesso dall'invidia che si porta a quelli che vi sono stabiliti.

*
* *

Ma quando la preferenza viene dal cuore, ed è sostenuta da un saldo proposito e accompagnata dall'osservazione, questa passione del "primo amico" dà luogo ad uno dei più belli e più utili esperimenti che si possan fare del cuore umano. L'abbiamo scelto: vo-

gliamo che egli diventi come un nostro fratello, ed esser tali per lui; gli dimostriamo una grande benevolenza, e ci sforziamo di farcela nascere davvero nel cuore; nascondiamo o correggiamo, per lui solo, tutti i nostri difetti, e chiudiamo gli occhi sui suoi; lo trattiamo, senz'adulazione, con la più squisita gentilezza; non solo non esprimiamo con altri, ma neppure a noi stessi, nel nostro intimo, nessun giudizio che gli sia sfavorevole; lo antepponiamo a tutti, c'ingegnamo in tutti i modi di riuscirgli gradevoli e di farci ben volere, e di mantenerci sempre rispetto a lui in un tale stato d'animo, ch'egli ci possa legger dentro in qualunque momento, senza trovarvi nulla da rimproverarci o da dolersene; vogliamo vedere, in somma, se non è possibile, a forza di volontà, di bontà, di sacrificii dell'orgoglio, e di cortesia, diventare un vero amico, almeno per un solo, e farsi un amico vero, almeno uno. Ebbene, sì, il nostro sforzo porta quasi sempre e quasi immediatamente qualche frutto. Non c'è natura d'uomo, per quanto sia torbida e dura, che non s'ingentilisca e non corrisponda in qualche maniera a quella prova. Il nostro amico si stringe subito a noi, anche se non indovina il nostro proposito. Certi suoi difetti spariscono in capo a breve tempo, per la sola ragione che sono cessati in noi i difetti corrispondenti, e certe sue virtù nascoste si rivelano " perchè la benevolenza è come un sole che fa fiorire in altri le buone qualità che erano in germe e quelle che eran soffocate „. E oltre a quelle che acquista, egli si abbellisce ancora a poco a poco delle belle qualità che il nostro desiderio ci fa vedere in lui, confuse con le qualità reali. E facilmente ci induciamo a credere ch'egli lavori dentro di sè a quello stesso fine d'amicizia ideale a cui noi lavoriamo; e immaginiamo mille sentimenti benevoli e gentili in ogni suo atto e in ogni sua parola. E viene un giorno nel quale sentiamo veramente quell'amicizia calda, poetica, pura, a cui aspiravamo, e crediamo fermamente che ci sia corrisposta, e diciamo con co-

scienza e con alterezza intima quello che dicevamo da principio per vanagloria: — Sì! Quello è il primo dei miei amici...



Ma com'è breve l'illusione! I grossi legami dell'amicizia resistono lungamente; ma tutte quelle fila d'oro sottilissime che noi ci abbiamo aggiunto, tendendole con cura e con amore, e incrociandole con bel disegno, si scompigliano e si strappano al primo passo squilibrato, distruggendo in un momento il lavoro faticoso di molti mesi. E un passo squilibrato si fa tosto o tardi: non è possibile durare un pezzo a camminare così, composti e leggeri come due angeli. Dio mio, i difetti sono rintuzzati, non estirpati; l'orgoglio è imbavagliato, non domato. Trascorso un certo tempo, ci pare d'aver fatto abbastanza credito, e vogliamo cominciare a riscuotere; crediamo d'aver dei diritti; domandiamo, e pesiamo quello che ci vien dato; e troviamo facilmente che il guadagno non ci rifà della spesa. Abbiamo ottenuto una buona amicizia; ma sognavamo ben altro! Che cosa c'è stato? Non lo sapremmo dire. Sarà stata una parola inavvertita, un'intonazione falsa della voce; ma è bastata: in quella armonia perfetta e troppo delicata, una leggerissima stonatura fa l'effetto d'un urlo sgangherato. Da quel momento mille dubbi ostinati ci sono entrati nel cuore. Avremmo scelto male? Merita veramente quest'amico tutto quello di cui l'abbiamo creduto degno? Ha compreso la nostra idea? È capace di comprenderla? L'entusiasmo sfuma, l'amico riprende il suo vero aspetto, il senso critico si ridesta in noi, e allora tutto è finito. Se anche persistiamo nel nostro proposito, non ci persistiamo più nè con vantaggio nostro nè con vantaggio suo. Continuiamo a trattarlo con la stessa benevolenza e con la stessa delicatezza di prima; ma non ci mettiamo più quell'affetto vivo, non ci proviamo più quell'ardore d'artisti sicuri dell'opera propria,

il quale ci brillava prima negli occhi, e si trasfondeva nell'amico, e lo costringeva ad aiutarci e a facilitarci il lavoro. Dietro alle spalle di lui, ci par di vedere continuamente, come un fantasma, la figura ideale in cui l'avevamo trasformato, la quale ci guarda in aria di canzonatura, e il suo aspetto, che ci ricorda la nostra illusione puerile, acquista per noi qualche cosa di comico e di triste, come la caricatura d'una persona cara, che ci riesce molesta e ci fa vergogna.

*
* *

Ah! la storia dei nostri "primi amici", falliti che curioso capitolo sarebbe nella autobiografia di ciascun di noi! Fra gli altri ci rivien sempre alla memoria uno degli ultimi, uno scroccone, intorno al quale e per il quale ci siamo "elaborati", per un pezzo, con un entusiasmo da poeti; ed egli mostrava di fare altrettanto sopra sè stesso, per incoraggiarci a perseverare; ma faceva come chi finge d'aiutare un altro a sollevare un gran peso: gonfiava le gote e ci lasciava fare lo sforzo; e dopo averci scroccato un anno di cortesie, di sacrificii e di affezione, messo alla prova, ci si rivelò improvvisamente greggio,



duro ed intatto come il primissimo giorno. Ci ricordiamo anche d'un altro, che era un nostro emulo, non sappiamo in che cosa, e che avevamo già quasi condotto alla perfezione; ma il nostro lavoro non andò innanzi se non fino a tanto che le nostre vanità d'emuli si equilibrarono, e questo durò finchè ci trovammo tutti e due presso a poco alla stessa altezza: poi egli andò più su d'un gran tratto; e allora c'entrò nel cuore una gelosia, non velenosa, non tale da impedirci di averlo per amico come altri, ma abbastanza viva però, da renderci impossibile di continuarlo a tenere nel primo posto; e gli abbiamo fatto ruzzolare qualche gradino. E ce ne viene

in mente ancora un altro.... Ma con questo ci siamo ingannati a vicenda inconsciamente: fu un caso bizzarro. Immaginate due amici che per molto tempo dicono e credono d'ammirarsi e d'amarsi entusiasticamente, che fanno l'un dell'altro, con gli occhi umidi, le più iperboliche lodi, che si ritrovano insieme tutti i giorni perchè sono certissimi che non potrebbero vivere un giorno senza vedersi, che si fanno per lettera le più calde e le più nobili proteste d'affetto e di devozione che siano mai uscite dalla penna di due amici; e che poi, un bel giorno, senza che nulla sia accaduto, con grande meraviglia di tutti e due, s'accorgono che non son nati per intendersi, che la loro amicizia non è stata che una presa di polvere fermentatrice in un cucchiaino d'acqua, un'effervescenza delle loro fantasie, un po' di baldoria fatta in comune da due cacciatori dell'ideale che si sono incontrati per caso.... E anche questo l'abbiamo riposto in un angolo dello studio, — in quell'angolo che hanno tutti gli scultori d'amici, — dietro alla tendina verde, insieme agli altri capolavori sbagliati.

*Gli amici.*



I PIACERI DELL'AMICIZIA.

Discorriamone un po' tra noi, amichevolmente.

Celebriamo per prima cosa la libertà sconfinata del discorso, la conversazione scapigliata e matta, piena di paradossi enormi, di racconti indicibili, di celie spropositate e di sciocchezze mostruose, il baccanale della chiacchiera e della risata pantagruellica, la corsa sfrenata attraverso al campo infinito delle ridicolaggini umane, alla quale ci abbandoniamo fra amici intimi, nelle serate di buona luna. È la soddisfazione d'un bisogno della vita, la reazione violenta della natura contro il falso pudore, la falsa gravità e la falsa allegrezza delle cento conversazioni artificiose a cui siamo costretti di continuo, lo sprigionamento di tutti gli istinti incatenati ed oppressi dai mille doveri della nostra età e del nostro stato, l'impeto ribelle del sangue e dello spirito che ci fa gettare in aria la serietà e la ragione come il ragazzo getta in aria il pacco dei quaderni e dei libri all'uscir della scuola, una specie di "pazzia non durabile", come dice del riso il Leopardi, d'ubbricazione intellettuale, di orgia della parola, di fuga pazza del pensiero da tutte le vie regolari e obbligate, con la quale ci par di rimetterci ogni tanto un po' di gio-

ventù nelle vene e di baldanza nell'anima. Tutti abbiamo questo bisogno. Ciascuno di noi porta dentro di sè un piccolo buffone scervellato e sboccato che salta fuori alle sue ore e si sbizzarrisce a ogni costo. Si scenda dalla cattedra, o dal banco del giudice, o dallo scanno del deputato, o dalle nuvole dorate dell'arte, quando s'è cinque insieme, si finisce con vuotare il sacco delle corbellerie. Ponete mente alla quantità immensa di materiale comico che si rimesta nel corso di pochi anni in ogni grande famiglia d'amici. È una miriade di aneddoti d'ogni genere, dal batacchiano più crudo al manzoniano più castigato, antichi e recenti, cavati da tutte le classi sociali, racimolati nei libri ameni di tutte le letterature, conditi di parole di tutti i dialetti, passati per mille bocche, raffazzonati in mille maniere, accomodati a mille circostanze diverse; una collezione sterminata di spropositi scolareschi, di versi maccheronici, di caricature oratorie, di tranelli di parole, di cofonie buffe, di equivoci da farsa, di asinerie famose e di fantasie da manicomio; un capitale senza fondo di lingua stravagante e brutale, pescata in tutte le acque, tinta di tutti i colori, piegata a tutti i bisogni, improvvisata, stroppiata, snaturata secondo tutti i capricci; una congerie innumerevole di documenti di "pazzia ragionante e gioconda", da far perdere il capo a un cataloghista benedettino. Una parte di questo enorme materiale comico appartiene a tutti i gruppi d'amici di tutte le parti del paese; fluttua pel mondo, e si ritrova in ogni luogo. Una parte invece è tutta nostra, del nostro gruppo. Tutti lavoriamo ad accrescere e a rinfrescare il patrimonio comune. Ciascuno vi porta gli schizzi dei personaggi ridicoli ch'egli conosce, le proprie avventure burlesche, i particolari lepidi della sua professione, il sugo delle sue letture facete, aguzzando con ogni cura le sue speciali facoltà comiche. Ci sono gli inventori, i raccoglitori, i trasformatori, i maestri del racconto e gli artisti delle uscite improvvise; degli appassionati che non hanno altra occupazione nella vita,

eruditi portentosi della scienza infinita delle bazzecole; dei cultori speciali di certi campi del ridicolo; dei cooperatori efficacissimi, i quali non mettono nella compagnia che la faccia esilarante e il riso attaccaticcio. Il materiale è perpetuamente mobile e cangiante: una parte non serve che una volta, e vien buttato via; una parte rimane nei fondi di magazzino, ed è ripreso e rimesso in giro come roba nuova dopo un certo periodo di tempo; i nuovi arrivati da altri cerchi o da altre provincie vi aggiungono di tanto in tanto un tesoro di documenti e di trovate inedite; gli uni pigliano dagli altri certi modi e certi artifici di buon effetto; si forma un gergo, una scuola, una complicazione di richiami, di sottintesi e d'addentellati, in cui noi soli ci raccapezziamo, e ci basta dire una parola per far zampillare da tutte le parti le ilarità e le parlantine. Non è propizio ogni giorno, è vero; ci son le sere in cui questa baldoria di ciancie è forzata, e provoca un riso che non va giù, e finisce con metter nausea. Il che vuol dire che non se n'aveva bisogno. Ma chi le paga le sere fortunate, quando siamo tutti in filo, e ci ritroviamo tutti senza cercarci, come se ci spingesse gli uni verso gli altri il prurito comune di fare il chiasso? Allora i più gravi della compagnia sono travolti da quel torrente; non si vedono che bocche spalancate e occhi umidi; e pare che debba essere svanita fin l'ombra d'un pensiero triste anche nel più segreto angolo della mente del meno allegro di noi. Facciamo ancora risonare di scherzi e di risa le strade notturne; diciamo ancora una facezia birbona infilando la chiave nel portone di casa; e andiamo a letto spolmonati, e ridiamo ancora addormentandoci, e ci svegliamo la mattina sorridendo, meglio disposti al lavoro, e come rifatti di nuove forze da quella carnevalata di ciancie, da quell'eruzione tumultuosa di buon umore, che ci ha scosso il sangue e alleggerita la testa.

*
* *

Un altro piacere, ma più quieto e più intimo sul finir dell'inverno, mentre la città s'abbrutisce nelle ultime orgie del carnevale, uscir alla campagna con un amico simpatico, di mattinata, e camminare alla ventura. Si è ancora un po' sonnacchiosi, passando fra i rumori confusi della città che si sve-

glia, in mezzo alle case non finite e ai lunghi muri di cinta dei sobborghi; e l'occhio pigro non si alza nemmeno a misurare l'altezza dei camini fumanti degli opifici, ritti nella nebbia come fusti d'alberi enormi. Ma arrivati alla campagna aperta, l'aria viva, la nebbia che s'indora e si squarcia, e l'odor della terra, ci scuotono. Si respira, la giornata è nostra, siamo liberi. Si lascia andar la conversazione come va va; è giorno di riposo per lo spirito; l'amicizia celebra la sua domenica; vogliamo astenerci anche dalla fatica della più piccola contraddizione; discorriamo placidamente, a periodi lenti e divagati, interrotti ogni tanto

dal tintinnio d'un armento che passa, o lasciati in tronco, per fermarci a guardare la pietra o il filo d'erba, o a raccogliere il brandello di gazzetta sopra la via fiancheggiata da due strisce di neve. Come paiono ciar-



latanesche e sordide, in quella solitudine austera della campagna invernale, le immagini delle pompe e dei piaceri cittadini! Si gode a tuffarsi col corpo e con l'anima in quell'aria rigida e pura, come dopo una mascherata notturna a immergere e a sguazzare la faccia infarinata e dipinta in una tinozza d'acqua gelata. E via via che andiamo innanzi, allungando il passo e snebbiando la mente, siamo sempre più contenti d'essere fuggiti per qualche ora al tumulto della città insatirita e briaca. I campi succedono ai campi, le fattorie alle fattorie, i casali ai casali; il cielo s'è chiarito, e la serenità della natura si riflette nei nostri discorsi. Le aie dalle due parti della via risuonano della nostra voce allegra, che fa alzare il viso ai bimbi accovacciati al sole, e le cappelle solitarie ci rimandano dalle finestre aperte il rumore cadenzato dei nostri passi. Tutto è quieto e quasi assopito in quel tepore di sole, che è come la prima carezza della primavera. La via sale. Tra le macchie degli alberi nudi si drizzano i tetti graziosi delle ville. La conversazione muta soggetto. Davanti alle cancellate dei giardini, guardando le belle cassette chiuse e mute, corriamo con la mente dietro a fantasie di ricchezza e di vita splendida, che ci esprimiamo scambievolmente, soffermati l'uno in faccia all'altro, con gli occhi accesi d'un desiderio senza speranza; e la vista dei sedili verdi sotto ai lunghi pergolati ci desta altre immagini belle di tempi lontani, le quali ci mettono un po' di tristezza quando, ripreso il cammino, vediamo nelle nostre ombre nettamente disegnate sulla strada bianca, le forme gravi e paterne dell'età matura. Ma le idee mutano corso, al discender nella valle, daccapo fra le case povere e i campi. La conversazione spazia su cento oggetti, come lo sguardo, un po' strascicata, e distratta dal mutare della scena. E i discorsi pigliano un colore malinconico o ridente secondo il cangiare



dell'orizzonte, o il nascondersi e il riapparire del sole. Ma si van facendo sempre più intimi, e il rinvigorirsi del corpo, scosso dall'esercizio insolito, li va sempre più spingendo alla gaiezza. Da quella solitudine, vediamo il mondo a traverso a un velo di poesia, che lo allontana e lo abbella. Parliamo con indulgenza degli amici. Amiamo la vita. Ci si presenta gradevole al pensiero il lavoro che ci aspetta per il giorno dopo, in quella stanza raccolta, in mezzo a tutti i nostri comodi. E affrettiamo il passo, canterellando e ridendo. Il campanile del paesetto, laggiù in fondo, ci attira, come se



fosse la meta d'un lungo viaggio. Arriviamo là un po' stanchi, con l'appetito e col buon umore di due lavoratori, guardando intorno con un sorriso curioso la piazzetta, la casa comunale, la farmacia, quella bella pace sonnolenta, che mette voglia di appigionare una camera nel villaggio e di rimanervi a sognare quindici giorni, senza vedere il colore d'una gazzetta, con le braccia incrociate e con la pipa di legno fra i denti. E ci piglia una nuova allegrezza di scolari in vacanza, nella stanza della trattoria che sente l'umido e il chiuso, tra le pareti dipinte di paesaggi infantili, rotti nel mezzo da un re d'Italia mostruoso e da una regina disumanata; e se, posando i gomiti sulla grossa tovaglia e brandendo la posate massiccie, in mezzo ai fumi d'un minestrone da campagnuoli, ci raccontiamo la storia della nostra amicizia, ci confessiamo di antichi torti, e ci diamo in faccia delle lodi amorevoli che non abbiamo mai osato di darci nel-

l'esaltazione delle baraonde cittadine, e ci stringiamo le mani alle frutta, tendendo le braccia sopra la grossa oliera di ferro. Carissimo episodio rustico della nostra amicizia, che ci rimarrà, con molti altri, incancellabile nella memoria, come un quadretto fiammingo, con quel raggio di sole che batteva sulla credenza, e quella facciata di chiesuola che si vedeva dalla finestra, e quel buon sorriso di buoni compagni che ci brillava negli occhi.

*
* *

Ma c'è un piacere ben maggiore di questo: viaggiare insieme. L'aria del mare rafforza l'amicizia, e il fumo delle macchine a vapore le dà un buon colore d'antico, come il sole ai monumenti. L'ideale è di condurre l'amico a traverso a un paese già conosciuto da noi, e godere così il doppio spettacolo delle cose e degli effetti che producono in lui, riprovando ad una ad una, per simpatia, tutte le impressioni vive della prima volta. È una ebbrezza tutto quel tempo impiegato a ridir cento volte le stesse cose, tracciando cento volte le stesse



linee sulla carta geografica logorata prima che usata, in mezzo al disordine allegro delle casse e delle valigie, vicino alla finestra spalancata, da cui cerchiamo già all'orizzonte i contorni azzurrini di città e di monti

sconosciuti, e par che l'aria ci porti già un odor vago di acqua marina e di catrame di porto. Il nostro amico non ci è mai stato così prezioso; siamo gelosi della sua salute come un impresario teatrale della voce del suo tenore. Ed egli è per sè solo una grandissima parte del piacere del nostro viaggio: la nostra eco, il nostro album vivente, il nostro specchio ustorio morale, che riflette, concentra ed avviva tutte le nostre sensazioni. Non c'è più pericolo di tristezze o di malinconie. Nelle vie immense delle città straniere e nei grandi teatri affollati di gente sconosciuta, quando ci comincia a entrar l'umor nero, noi spalanchiamo il registro delle freddure e delle corbellerie familiari, evochiamo gli amici burloni, rammentiamo luoghi, discorsi, pettegolezzi del nostro cantuccio di città lontana, e il buon effetto è immediato e meraviglioso. È un piacere che non si può esprimere, la mattina presto, al primo svegliarci in una stanza d'albergo, dopo un sogno che ci ha trasportati a casa, e proprio nel punto che vediamo per la finestra, nella nebbia, le architetture esotiche della città nuova, le quali ci richiamano bruscamente alla coscienza della nostra lontananza dal paese nativo, sentire nella stanza vicina la voce festosa dell'amico, come la voce stessa e il saluto della patria che ci accompagna! E alle grandi tavole rotonde, in mezzo a quella corona di



ficce non mai vedute, che mostran la noia e la tristezza della solitudine, in quel silenzio lugubre di automi manducanti, che gusto si prova a stringerci noi due in una conversazione calda e gioviale, che desta invidia d'intorno, e suona al nostro orecchio e ci va in fondo all'animo come un pezzo di musica del nostro paese! Certo, sono inevitabili gli screzi, anche in viaggio. L'amico ha un bel rappresentarci la patria: ci pare qualche volta che la patria potrebbe essere assai meglio rappresentata: si trova che il deputato è pigro, caparbio, lesinante, pedantesco, ingiusto verso il paese straniero o ingratamente maligno verso il paese proprio; e ci pigliamo a parole non di rado, con una bile che ci oscura la vista dinanzi ai monumenti più illustri; e accade pure che ci voltiamo le spalle la mattina per non ritrovarci più che la sera. Ma la sera ci facciamo festa, come se non ci fossimo più riveduti da un mese. È impossibile rimaner duri al riapparire di quel viso, il quale fra i centomila che abbiamo visti nel giorno, è il solo che conosciamo, il solo che ci parli di quell'angolo di terra lontano, dove è raccolto e ci aspetta tutto quello che abbiam di più caro nel mondo. È impossibile non porger tutt'e due le mani all'amico quando si rientra con lui nella stanza, in mezzo a quei piccoli oggetti sparsi qua e là, i quali ricordano a tutti e due le mani premurose e carezzevoli che ci hanno assestato ogni cosa per il viaggio, e le voci tremanti che ci hanno fatte le ultime raccomandazioni sull'uscio. E poi c'è il piacere febbrile del ritorno, e poi il piacere anche più vivo del ricordo. Poichè quello è un piccolo mondo di memorie tutte nostre, in cui ci piace chiuderci e rivivere noi due soli, qualche volta senza discorrere, solfeggiando soltanto quei due o tre motivi ostinati che ci accompagnarono per tutto il viaggio, e che ci ricordano le cose, gli odori, l'aria dei luoghi, meglio di qualunque parola. E ci aiutiamo a vicenda a ricomporre e a ricolorire il bel quadro, dinanzi al quale svaniscono tutti i nostri piccoli rancori, come svaniscono i rancori di

due fratelli, all'eco d'una sinfonia lontana, che rammenta ad entrambi un'antica festa di casa.

*
* *

Un altro grande piacere è quello di discorrere intimamente delle cose proprie con un amico della nostra stessa professione. Quant'è vera quella sentenza: " s'ha un bell'esser gelosi gli uni degli altri, e screditarsi, ed anche odiarsi; ma non si discorre con intera soddisfazione se non fra gente che s'occupa per istinto di vita delle medesime cose. „ S'intende parlare degli affari comuni in quei buoni momenti in cui il sentimento della diffidenza è soffocato in noi da un bisogno prepotente di aprirci e di comprenderci l'uno con l'altro; e ci troviamo con l'animo puro dinanzi alla scienza o all'arte o all'ufficio qualsiasi, nel quale siamo colleghi. Allora la conversazione si accende e si eleva rapidamente, e ci procura insieme la soddisfazione d'uno sfogo del cuore e il piacere nervoso d'un lavoro dell'intelligenza. Siamo nel nostro campo, il pensiero abbonda, la parola esce facile e chiara, possediamo una quantità di formule comuni che stringono e alleggeriscono il discorso, e c'intendiamo per aria. Ci tastiamo sulle difficoltà generali, sulle vicende intime della lotta della volontà contro la carne infingarda, e sulle soddisfazioni segrete della coscienza: la risposta dell'uno è l'eco del pensiero dell'altro; non abbiamo bisogno d'interromperci; ad ascoltar l'amico che parla di sè proviamo lo stesso piacere che a parlare di noi stessi. Siamo come due malati di nervi che gustano una voluttà acre e salutare a riconoscersi torturati tutti e due dagli stessi dolori e dalle stesse allucinazioni angosciose, che nessun altri capisce. A poco a poco, pigliando animo l'uno dall'altro, ci raccontiamo i tormenti d'un pensiero unico portato confitto nella fronte, per mesi e mesi, come un succhiello rovente; le stanchezze rabbiose in cui la mente s'agita ancora, come

una mano mutilata, per afferrar le idee che non si può più rattenere, e l'animo si atterrisce al sospetto d'una lenta decadenza irreparabile delle facoltà intellettuali; le notti agitate da cento sogni spaurevoli, che finiscono tutti, dopo un giro vertiginoso, in quello stesso affare, o in quella stessa pagina maledetta, sulla quale abbiamo spezzato la penna all'ultimo momento; i lunghi giorni di lavoro accanito, e d'assalti infaticati e furiosi contro una difficoltà che ci arresta a un passo dalla meta e ci ricaccia indietro, con la disperazione nell'anima; e quell'ansietà, mentre siamo lì chiusi nel nostro lavoro, quell'affanno triste che ci piglia, pensando alla vita che ci sfugge, e alla tanta gente che s'agita, opera, è libera, gode il mondo, e ci disprezza; e il supplizio di quell'orribile facoltà critica che ci rompe tutti gl'impeti, ci turba ogni soddisfazione, ci aggrava tutte le fatiche, e ci fa aguzzini feroci contro noi stessi; e i tristissimi giorni d'impotenza e d'avvilimento, nei quali l'invidia ci morde le viscere, e la pietà di noi stessi ci strappa il pianto dal cuore. La gelosia di mestiere rinascerà domani. Ma oggi non sentiamo che la nostra fratellanza di condannati. Siamo due operai che si logoran l'anima intorno allo stesso masso di granito nelle viscere della stessa montagna. — Va — ci diciamo l'un l'altro in cuor nostro, — povero martoriato che sei tu pure! — Ed eccitati da quel discorso, passiamo sopra alla prudenza solita; ci confessiamo le lacune della mente, ci diciamo nell'orecchio quali sono le ruote immobili e le molle fesse della nostra macchina intellettuale, con quali vergognosi artifici ci teniamo su nei passi pericolosi, e con quali imposture tentiamo d'ingannare il mondo qualche volta; arriviamo fino a scambiarci dei consigli utili e a cederci a vicenda delle idee preziose; e intanto ci domandiamo in segreto: — Perchè non siamo sempre così? Perchè non usiamo sempre fra di noi questa sincerità, che oltre ad esser così nobile, è così vantaggiosa a tutti e due? — E quando ci siam detti tutto,

tiriamo un respiro; ci sentiamo rinvigoriti di nervi e di idee; ci salutiamo con una stretta di mano che esprime la contentezza e la gratitudine; e andiamo a rimetterci all'opera con l'arco dell'osso, preparati più gagliardamente a lottare e a soffrire, con l'immagine di quell'altro dannato davanti agli occhi.

*
* * *

Ma il più caro di tutti i piaceri è quello dell'ospitalità; quello di ricevere l'amico intimo in casa nostra, quando è proprio intimo, ed ha il sentimento raro della familiarità sciolta e delicata ad un tempo; quando viene da noi come in casa sua, e gira per le stanze come un fratello, e mette sempre il cappello in quel suo cantuccio, vuole la sua seggiola preferita, leva il fogliolino vecchio dal calendario, dà il suo franco giudizio sul caffè e fa il suo sonnetto di cinque minuti quando



è affaticato. È un piacere singolare quello di sentire la sua voce alta nella stanza d'entrata, e il suo passo abituale nel corridoio: è un'altra voce, è un altro suono di passo, da quello che sentiamo per la strada. Veramente, nessun amico ci pare proprio intimo fin che non abbiamo visto il suo viso in quell'angolo, contornato da

quei fiori della tappezzeria, e rischiarato dal nostro lume di casa, in mezzo a quelle cento cose che tocchiamo ogni giorno, dentro a quell'aria che sa tutti i nostri affetti e tutti i nostri segreti, fra quelle pareti che ci hanno sentito molte volte parlar male di lui. In casa nostra egli è più nostro, e ci sentiamo più sicuri di lui. Se anche non è uno dei più cari tra i nostri amici, tutti i baci che stampa in fronte ai nostri bambini ci risuonano in fondo al cuore, come vaghe promesse di una protezione lontana, e ci paiono tanti suggelli che egli metta con la bocca alla nostra amicizia. E come ci rallegra ogni segno di buon umore che dia in casa nostra, anche l'amico di cui non badiamo all'umore fuor di casa! C'è davvero un amor proprio di padrone del nido che non ha nulla che fare con la vanità di padrone di casa. Non c'entra punto vanità nella contentezza che si prova aspettando l'amico, quando nella casa ferve il lavoro per lui, e i ragazzi saltellano nei nuvoli di polvere sollevati dal penarolo frettoloso delle grandi occasioni, felici di quel tramestio e di quegli odori insoliti. È un sentimento pieno di poesia gentile quello che ci fa mettere in mostra quel giorno tutto ciò che abbiamo in casa di più grazioso all'occhio, e che tintinni più sonoramente sotto la nocca dell'indice, o che prometta dal bottello dorato una allegrezza più eloquente. L'amico può avere quanti difetti si voglia, e averci dato in altri tempi mille dispiaceri; quelle pareti possono averlo sentito tartassare senza riguardi le cento volte; non importa: in quei momenti i suoi difetti si scusano, le maldicenze si ritrattano, la sua venuta si spia con impazienza dalle vetrate, la sua scampanellata ci strappa un'esclamazione di piacere, l'accoglienza che gli si fa vien dal cuore; e non c'è ombra d'adulazione nello studio che si mette a non contraddirlo neppure nella più piccola cosa, e a far che ogni cosa gli riesca gradevole, e che tutta la casa gli sorrida, e gli lasci un buon ricordo di noi. Domani ripiglieremo le nostre asprezze

e i nostri mali umori. Ma oggi no; oggi è un giorno di festa, nel quale non si ricorda e non si prevede che il bene. Possa egli non ricordarsi che di queste ore nei giorni in cui avremo bisogno di mettere la sua amicizia alla prova!... Ma che! Le dimentichi anche, poichè ne abbiamo dimenticate di simili noi pure; esse non sono per questo meno confortanti e meno gentili.





IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

(INTERMEZZO).

... Ho letto i tuoi primi capitoli: non andiamo molto d'accordo. Sarò un'anima mediocre. (Un grande scrittore ha detto che il non essere inclinato all'amicizia è segno di anima mediocre.) Io non comprendo l'amicizia se non come — un'associazione per ridere. — Qualunque altra cosa vi si cerchi fuorchè una ricreazione momentanea dello spirito, la quale pure non vi si trova che assai raramente, è una puerilissima illusione. L'amicizia come la intendete voi altri vuole in uno almeno dei due amici un grado di perfezione morale che l'uomo non consegue mai, e che solamente l'orgoglio ci fa credere o finger di credere possibile. Io ritengo che una gran parte dei nostri mali derivi dal credere nella possibilità dell'amicizia; dal non aver sempre per certissimo che ciascuno di quelli che chiamiamo amici, non è altro che una persona, la quale non ha interesse immediato di nuocerci; ma che ci nuocerà senza il menomo dubbio quando ci avrà qualche cosa da guadagnare; oppure, un uomo.

Gli amici.

nel quale il vantaggio o il piacere che può cavar dalla nostra compagnia, è momentaneamente più forte della naturale avversione che gli ispiriamo. Il mio motto è quello d'Aristotile: — O miei amici! Non ci sono amici.

No. Io giurerei che Oreste e Pilade si laceravano a vicenda la reputazione. Scommetto di riuscire in un'ora a far dire a chi che sia, in modo espresso o sottinteso, qualche cosa di atrocemente ingiurioso per il suo amico più intimo. Tengo per fermo che nella vita di due amici anche strettissimi sono più i momenti nei quali essi si detestano e si farebbero del male, se potessero, che i momenti in cui si vogliono bene. Considero come un teorema di ragione, che nessuno prova mai altro che dispiacere del vantaggio altrui, quando questo non gli torna utile. Credo che un uomo sia tanto più felice quanto meno ha bisogno, o per indole o per stato, di quello che suol chiamarsi amicizia. Perciò il dialogo *de Amicitia* di Cicerone mi pare una tirata sentimentale indegna d'un filo-

sofo; e credo che quello scetticone del Montaigne canzoni il mondo quando si sdilinquisce per il suo amico prediletto "destinato dal cielo." Un astronomo poeta ha immaginato in non so quale pianeta della costellazione del Cigno una razza di uomini vegetali radicati nella terra; ebbene, quelle povere creature mi son sempre parse gli esseri più infelici dell'universo sidereo



per la sola ragione che non possono sfuggire i propri amici.

Dirai che vedo nero. Ma veder nero non vuol dire

veder falso. Tu sarai stato fortunato. Io non posso far mia nemmeno la modesta sentenza di quell'antico: — l' felice chi ha trovato in vita sua almeno l'ombra d'un amico! — Mi sono sempre trovato al sole. Dai così detti amici non ho mai avuto che dispiaceri. Da ragazzi, mi rubarono i quaderni e i compassi, da giovani, le amanti, e da uomini maturi, le ultime illusioni che mi restavano intorno alla natura umana. Non ho mai avuto una fortuna al mondo alla quale abbia potuto aggiungere la soddisfazione di vedere sulla maledetta faccia d'uno solo di loro un'espressione di compiacenza, e non m'è mai cascato addosso un malanno, che non mi sia stato reso più doloroso dal vedere una metà dei miei "amici", indifferente e l'altra metà soddisfatta. Sono certo come della luce del giorno che se una disgrazia mi buttasse in terra domani, mi volterebbero tutti le spalle, e che quelli che fossero costretti ad aiutarmi, mi piglierebbero in odio. E ho fatto solenne giuramento di non chieder nulla a nessuno, in nessunissimo caso, perchè qualunque dolore io dovessi patire nella mia solitudine, mi parrebbe più tollerabile della odiosa faccia che mi farebbero gli amici ai quali domandassi soccorso.

Mi osserverai che, ciò non ostante, io frequento gli "amici", il che vuol dire che non posso farne di meno. Non posso far di meno neppure del caffè e del giornale. Son uomo, ho bisogno di parlare e di udir parlare; pratico gli "amici", per approfondirmi nell'arte di guardarmene. Ma mi *unisco* con loro, non mi *combin*o. E se qualche volta mi rallegrano, non li amo per questo, come non amo i suonatori d'un'orchestra perchè m'abbiano divertito con



un bel pezzo d'opera buffa. Nel nostro commercio non

ha nulla che fare quella grossolana tromba premente, che si chiama cuore, e che voi nominate con accento drammatico, con l'aria di nominare una gran cosa.

Io non odio gli uomini, perchè ho coscienza di non valer meglio degli altri, e vedo bene che essi non fanno più male a me di quello che se ne facciano fra loro e a sè stessi. Odio quella loro stupida cocciutaggine di considerare come un affetto e di gonfiar di poesia — l'istinto che li spinge ad associarsi per combattere la noia e per lisciarsi l'amor proprio. — Gli uomini che si chiamano amici mi fan l'effetto dei giornalisti arrabbiati che si chiamano confratelli. Quest'illusione dell' "amicizia", guasta tutto. Non sento qualcosa di simile a ciò che si vuol dire con quella parola, se non durante quel breve periodo, nel quale la nuova persona conosciuta non si attribuisce e non mi dà ancora il nome d'amico, e nè l'uno nè l'altro lo desidera o ci pensa. Stabilita appena "l'amicizia", vengono in campo i diritti, i doveri, le pretese, l'ipocrisia, i disinganni, i dispiaceri. È il proposito sciocco di voler essere amici che fa nascere in noi mille malvagità e mille difetti. Per vivere il meno male che si può, non c'è che una via: qualunque persona ci si presenti, proporsi di tenerla lontana quanto più è possibile, e scambiare i propri pensieri, con le pinze.

Ogni altra maniera di giudicare e di volere gli "amici", per me non deriva altro che da uno smanioso e fanciullesco desiderio d'essere felici a qualunque costo. Si può, lo concedo, a forza di scusare, di perdonare, di guardar le cose da un lato solo, di restringere tutti i giorni le proprie pretensioni, di contentarsi d'un piacere per ogni dieci amarezze, d'ingannare gli altri e sè stessi, e di destreggiarsi in mille maniere, conservare fino a un certo punto l'illusione d'avere degli amici. Ma è un lavoro improbo al quale non ho nè coraggio di provarmi nè qualità per riuscire. Mi pare come il divertimento del ragazzo che fa la commedia delle marionette per sè solo. Ci vuole una forza d'immaginazione che mi manca, un

furore di divertirsi che non ho, e una pazienza che è contraria alla mia natura.

Dopo tutto ciò capirai che avrei molto da dire sopra i tuoi ritratti d'amici (di cui conosco gli originali) e sopra i tuoi piaceri dell'amicizia. Per non dir altro, t'osservero che hai presentato quasi tutti i tuoi personaggi di profilo, in modo da nascondere le loro più brutte magagne, e particolarmente quei difetti che per me rendono l'amicizia impossibile. Te ne volterò qualcuno dall'altra parte.

Il tuo amico " domatore „ per esempio, sarà un uomo " rigorosamente logico „ ma è anche un avaro obbrobrioso che non darebbe una mancia d'uno scudo al salvatore di sua madre. Che vuoi! Per me un uomo che legge i giornali della mattina appesi alle cordicelle dei



chioschi, allargando le pagine col pomo della canna; che rivende al tabaccaio cinque soldi di carta per volta, e che se gli domandi un sigaro, ti fissa prima di dartelo con un lungo sguardo ferino, e accompagna poi con gli occhi le spirali del fumo, non parlando più per un'ora; non può essere un amico. Io l'ho rotta per sempre con lui durante il nostro viaggio in Svizzera dopo una facchineria che mi fece all'albergo perchè gli sciupavo la

spazzola da cappelli sui miei calzoni di panno duro. Esoso pitocco che invita a pranzo gli amici e mette in tavola tre tordi per nove persone! Hai dimenticato di citare anche questo in mezzo agli altri piaceri dell'amicizia. Ebbene sì, il giorno che sarò scannato dalla fame, farò con lui l'esperimento che consiglia Isocrate; andrò a domandargli cento lire con un finto singhiozzo, in presenza di venti persone, ma solamente per procurarmi il piacere di vedere il suo viso illividire e decomorsi come il viso d'un condannato a morte al primo aspetto della ghigliottina.

Dai per un galantuomo tagliato alla buona il "violento." Non contesto. Ma non dici tutti i suoi difetti. Ecco un altro "piacere dell'amicizia." Un amico che ti casca improvvisamente addosso come un colpo apoplettico, nella quiete della villeggiatura, s'inchioda in casa tua per una settimana, muta di posto i mobili, appesta le stanze con la pipa, fa frullare come iloti le persone di servizio, brucia i ragnateli coi tuoi diplomi accademici, ordina il desinare a modo suo, sgrida i tuoi bimbi, critica il tuo sistema di educazione, discute urtando a gozzo pieno come a una tavola d'osteria, batte la mano sulla spalla a tua moglie, amichevolmente, come sulla groppa d'un puledro, fa alla signora della villa vicina una corte da caporale del treno, ch  ti compromette col marito, rincorre la tua governante pei corridoi all'una dopo mezzanotte, e poi se ne va di cattivo umore, per aver trascurato i suoi affari per sette giorni, lasciandoti in casa un paiaccio di scarpe rotte che sarai obbligato a spedirgli in un pacco postale, e l'incarico di rimandargli le lettere e i giornali, che ti dar  da fare per una settimana.



Fai un ritratto piacevole dell' "amico conciliatore." Ma taci del difetto, o meglio del morbo orribile che lo

divora, e che lo rende insopportabile: quello di credersi un miracoloso compositore di romanze, e di volere a ogni prezzo che gli amici lo insaponino da quella parte. Modesto e sensato in tutto il rimanente, è una bestia matta in quella sola idea. È uno di quegli appassionati dilettanti d'arte, che si danno nella musica come nelle lettere, ai quali una cospirazione inesplicabile di circostanze e di casi favorevoli tiene nascosta dall'infanzia fino alla più tarda vecchiaia l'immensità della propria asineria. Ecco un problema psicologico da darci a risolvere a chi studia l'amicizia. Sarebbe carità, lealtà, da un lato, il dire all'amico: — Sei un asino, smetti di sec-



carmi l'anima e di farti canzonare; — e dall'altro lato ripugna il togliergli brutalmente quell'illusione, che lo fa contento di sè, e quindi gentile sempre, e generoso qualche volta. Ma è giusto, poi, che per non inasprire la sua bontà io debba condannare al supplizio la mia, e sia costretto a mentire vilmente per tutta la vita e a parer più stupido di quello che sono per mantenere lui nell'illusione di essere meno bestia di quello che è? Hai dimenticato di mettere anche questa "situazione", fra gli altri piaceri dell'amicizia.

Un altro, "l'amico diplomatico", lo presenti pure favorevolmente; ma t'è sfuggito o non hai voluto dire di lui questo particolare importantissimo: che è bugiardo come un ladro. È il Lelio del Goldoni, senza spirito; il gioco che fa quello col sonetto di Florindo, egli lo farebbe col poema dell'Ariosto. Non direbbe una verità

se sapesse che ne va l'indipendenza d'Italia. Mentisce, nega d'aver mentito, sostiene di non aver negato, e poi ritorna a negare, per tornar a disdire la negazione. Pasteggia a bugie, con uno stomaco di acciaio. E fa nascere tra gli amici tali complicazioni di malintesi, forma tali intrecci d'inganni, che abbiamo tutti da lavorare quasi di continuo per districarcene, e tre su dieci dei dissensi e degli screzi che si producono nella brigata, hanno origine dalla sua bocca sciagurata. E quasi non ci ha colpa; non può dire la verità perchè non la pensa; voglio dire che la verità e la menzogna girano continuamente nel suo cervello con una tale rapidità che si confondono, e lui non può più discernere l'una dall'altra. Ma è una cosa che rivolta lo stomaco, per altro; e tu dovevi annoverare tra i piaceri dell'amicizia anche questo supplizio, di doversi asciugare, per riguardo d'altri, un originale di quella specie, al quale sarebbe la più dolce delle consolazioni il poter dire una buona volta nel bel mezzo della faccia che è la menzogna e l'impudenza incarnata e infracidita.

Ho da ridire anche sullo "scienziato distratto. „ A te piace; a me, dove egli capita, mi pare che l'aria si faccia spessa. Egli vorrebbe convertire il crocchio degli amici in una classe di scolari o in un "ateneo d'ascoltazione. „ Per me un dotto che fa pompa fuor di luogo e senza garbo della sua dottrina, è un somaro. Il gentiluomo, come ha detto uno che se ne intendeva, non deve portare, in società, l'insegna d'alcuna professione; e tanto meno, aggiungo, gettar sulla testa agli amici i materiali del suo magazzino. Lo "specialista „ che abusa della cortesia degli amici per trinciare delle sentenze e sciorinare delle dissertazioni in cui sa di non poter essere nè contraddetto nè giudicato, è come uno straniero vigliaccone il quale approfitti della tua ignoranza per dirti nella propria lingua delle impertinenze che tu non sospetti, e che fanno ridere alle tue spalle altre persone che le comprendono. T'assicuro che ogni volta che apre la bocca con quel sorriso muffoso di cattedra-

tico, e incomincia a sputare la sua scienza, mi vien voglia di fargli ingozzare il cappello. E lo capisce. Non mi saluta più da una certa sera, in cui dopo avergli rotto in bocca per quattro volte di seguito una citazione da infistolito pedante che voleva metter fuori a ogni costo, visto che ricominciava una quinta volta, scappai tutt'a un tratto con la scusa d'un mal di visceri, per non sentir la fine della frase. Le indigestioni forzate di scienza cruda; ecco un altro piacere dell'amicizia che ti sei dimenticato di celebrare.

Un altro degli accomodati in salsa dolce è l' " amico camaleonte. „ Tu t'inganni incredibilmente sul conto suo, anima mia. Tu non hai visto in lui che " il second'uomo. „ Ma devi sapere che in ciascun amico ci sono tre uomini: quello che si giudica a primo aspetto, un altro che sta dietro a questo, e che si dondola come un orso, in modo che ora si mostra e ora si nasconde, facendoti a volta a volta disdire e riconfermare il primo giudizio, e un terzo, dietro al secondo, immobile, ma lontano, e perciò non visibile che agli occhi acuti; il quale è l'uomo vero. Ora il terzo uomo, nell'amico di cui ti parlo, io lo credo il più freddo, il più duro, il più scelleratamente egoista degli uomini. Non ne ho delle prove; ma ne son certo come della data dell'anno. Non vedi in quei suoi occhi di cristallo, sotto il sorriso cortese, la ferocia d'un uomo senza coscienza, che ti metterebbe i piedi sulla gola, all'occasione, per sollevarsi d'una spanna da terra? Io mi sento freddo nel midollo delle ossa, standogli accanto. Dentro al suo involucro d'uomo onesto, ci ha da esser l'ovo d'un delinquente. Senza volerlo, quando sono in sua compagnia, e ci passano accanto le guardie di questura, io cerco



con lo sguardo il suo sguardo; e rimuginano ogni suo discorso, come se avessi il presentimento segreto di doverlo ripetere un giorno davanti a un giudice d'istruzione. Ma poichè capisce ch'io lo capisco, egli è così cortese con me, che non ho modo alcuno di romperla, e son costretto a fingere di avere stima di lui, benchè ogni volta che gli stendo la mano, mi baleni l'idea di arrestarlo. Ed è anche questo un piacere delicato dell'amicizia, che hai fatto male a non decantare con gli altri.

Hai abbellito anche " l'amico faceto. „ I suoi frizzi, non so perchè, mi danno un dolore sordo alla tempia sinistra. Ma come mai, parlando di lui, hai tralasciato di citare fra i piaceri dell'amicizia quelli che ti procura l'accattatore di libri? Lasciamo andare ch'egli avrebbe bisogno di stare un mese in una tinozza d'acqua di soda, e che la sua entrata nella casa d'un amico è quello che sarebbe l'irruzione d'un bove in una bottega di chincaglieria, poichè in un quarto d'ora egli ti sposta una stufa con una fiancata, innaffia una poltrona con l'ombrello, getta a terra un album col gomito, e sconquassa la seggiola su cui abbandona le belle membra. Ma non si può aver amicizia per un uomo che si fa imprestare libri e giornali dagli amici da un capo all'altro del paese, che s'è fatto una biblioteca a spese di tutti, che restituisce i libri, quando se ne ricorda, ridotti acciugai, con le frasi salienti sottolineate dalle sue unghie di sparviero, e coi margini segnati dalle sue dita di carbonaro: vandalo sudicione senza creanza, che ad ogni calata che mi fa in casa, sarei tentato di mandargli la nota dei danni e delle riparazioni. Ha detto bene un bibliomane famoso: che dopo la tignuola, l'animale più nocivo ai libri è l'amico del proprietario. E tu ritieni possibile avere una biblioteca e credere nell'amicizia? Mi par che sia come possedere delle terre e credere ancora in quella semplicità idillica dei contadini, alla quale credevano i signori francesi prima della rivoluzione.

Hai dato una pennellata di color di rosa all'amico "ridotto a miglior lezione dal matrimonio. „ Io gli darei una pennellata di qualche altra cosa negli occhi. Un altro piacere dell'amicizia: l'amico geloso di sua moglie. Egli lo è in un modo miserando e vituperoso. Se t'è toccato la calamità di desinargli in casa, avrai visto come tutta l'anima sua sta sotto alla tavola, tra le scarpette della signora e le punte dei tuoi stivali, e come ad ogni sguardo che scambiavi con lei, egli tremava che quello fosse un commento degli occhi ad un dialogo secreto dei piedi. Avrai visto, nel salotto, come ti spia fingendo di leggere il giornale, come si vale del riflesso di due specchi per tener d'occhio tutti i tuoi movimenti, come misura la durata delle tue strette di mano, come si rannuvola, come ti ronza intorno, come ti fiuta, come ti affatica con quel suo sguardo infaticabile di eunuco imbecille e feroce: cose da metterti al puntaccio di domandargli tutt' a un tratto se ti ha in conto d'un uomo civile o se ti crede un mandrillo in furore, augurandogli nello stesso tempo che gli cresca sulla testa tutta la vegetazione cornea di un armento di renne. Ti pare che possa essere un amico, un uomo abbruttito fino a questo segno dal settimo sacramento?

Hai messo pure un pizzico di poesia sopra l'amico caduto nell'abbiezione. Ti par bello il far con lui la parte di rigeneratore. Ma devi sapere che è più inchiodato d'una scarpa di montanaro. È un frecciatore formidabile, il Guglielmo Tell dei biglietti da cinque. Ci ha bollati tutti cento volte. Ha un'arte infernale. Vibra la sua domanda, in mezzo a una conversazione allegra e confidente, che non desta il più lontano sospetto — bruscamente — senza una parola di prefazione, in modo che non ti lascia tempo neanche ad abbozzare la più facile di quelle tre o quattro faccie artificiali, che tutti tengono in serbo per dare dignità al rifiuto in simili occasioni. "Parte a fondo „ con una rapidità che rende impossibile la parata. E tu hai scordato, appunto, tra i piaceri dell'amicizia, questa dolcissima consolazione:

di dare trenta lire a un amico “ decaduto „ il quale ti dice con voce fioca che è digiuno da ventiquattr'ore, e la sera dello



stesso giorno, dalla platea del teatro dell'opera dove te ne stai in piedi pigiato e soffocato, veder lui ritto in sedia chiusa con una di quelle faccie rosse e beate, sulle quali si legge tutta la lista d'un pranzo di buon gustaio, dalle ostriche di Venezia fino al secondo bicchierino di Benedettina. E ci dovevi anche mettere il piacere di trovare alla porta di casa propria il legno che ti ci ha lasciato l'amico dopo quattro ore di scarrozzamento, dando il tuo biglietto di visita al fiaccheraio, e quello di dar da dormire a un altro “ decaduto „ sventato, il quale se ne va la mattina seguente portando via per distrazione la candela, il sapone, e un par di pantofole ricamate.

E perchè non hai accennato cento altri piccoli difetti odiosi che rendono gli amici insopportabili? Quella ridicolaggine dell'amico “ mefistofelico „ per esempio, che ha pronunciato benissimo l'erre fino al 1865 e che è diventato bleso tutt'a un tratto quando hanno fatto conte suo zio? e il maledetto vezzo dell' “ amico onorario „ che ad ogni chiusa di periodo, scorrendo, ti dà con la mano un colpo di taglio sul braccio, con la regolarità d'un automa, secco al punto da lasciarti un livido dopo mezz'ora di conversazione? E lo sconcio vezzo dell'amico narcotico di metter sempre in viso agli amici, discutendo, il pomo della mazza che ha l'abitudine di tenere in bocca tutta la giornata? E il “ verista del-

l'amicizia „ che tutte le sere dalle otto in su infastidisce il prossimo con le sue tenerezze da venti centesimi il bicchierino? E il “ birbante amabile „ che abusa della tua amicizia per farsi presentare a tutta l'Italia? E quell'altro deposito dell'amico *alter ego*, il quale perchè è malato e perchè ti chiama suo amico, con quella sua voce di carrucola da pozzi, si crede in diritto di stomacarti ogni momento con la storia dei suoi cataplasmi e delle sue sudicerie, domandando delle ricette di medicine, mentre avrebbe bisogno di precetti di galateo?

Vedi dunque che tra noi due, per ciò che riguarda l'amicizia, c'è un abisso. Tu ne vivi, ed io, se fossi costretto a nutrirmene, ne creperei. Tu evochi continuamente le immagini degli amici lontani, io cerco di dimenticarli; e non c'è cosa più sgradevole per me che il vedermene risorgere dinanzi tutt'ad un tratto uno che credevo d'aver scordato per sempre. Ogni volta che mi viene incontro un amico, mi preparo a ricevere un dispiacere. Ogni volta che uno di loro mi fa una dimostrazione affettuosa, cerco subito con inquietudine che male possa avermi fatto a mia insaputa, del quale egli senta rimorso, o quale seccatura possa meditare d'infliggermi alla prima occasione. La durezza dei modi, negli amici, mi spinge immediatamente alla rivolta brutale, e la loro cortesia mi lascia nell'animo un senso molesto simile a quello che si prova alla pelle quando si è toccato dello sciroppo. Ritengo come fortunata ogni giornata che posso passare intera senza sentire il bisogno della compagnia d'un amico. Considero il fare un viaggio con uno di loro come il fare una marcia forzata con le scarpe corte. Non invito a desinare gli amici, perchè lo stare insieme a tavola rappresenta per me un' intrinsechezza di pensieri e di sentimenti, che non esiste fra di noi, e lo starci senza questa, mi sembra una profanazione della mensa domestica. Non faccio depositario alcun amico dei miei affetti e dei miei segreti, perchè quelli fra i cassieri dell'amicizia ai quali ho affidato qualche cosa nel corso della mia vita, sono scap-

pati tutti, portando via fino i registri. Insomma, non credo negli amici. Desidero il loro bene ciò non ostante, non perchè lo meritino, ma perchè capisco che avrò sempre minor male a temere da gente contenta, che da gente malcontenta dei fatti suoi. Ma il concetto che ho dell'amicizia e di loro, è immutabile, e si può esprimere nell'acrostico del loro nome. Amici, ossia: A. Astio. M. Maldicenza. I. Invidia. C. Cabala. I. Ipocrisia.

Aggiungo una sola cosa, per essere schietto, ed è che non ti escludo dalla famiglia degli amici che ho tratteggiati.

Salute.



COME NASCONO LE AMICIZIE.

Le amicizie sono come i matrimoni: non se ne fa che una su dieci per amore.

La scelta, prima di ogni cosa, non è interamente libera: una parte dei nostri amici sono un'eredità delle scuole, una parte ci son regalati da altri amici, una parte ci sono imposti dalla nostra professione. Ce n'è un piccolo numero che abbiamo cercato noi stessi, è vero; ma, se vogliamo esser sinceri, quanto son rari quelli verso i quali ci ha spinto un sentimento puro di simpatia! Avremmo da arrossir fino agli occhi, quasi tutti, se coloro di cui abbiamo sollecitato l'amicizia, mostrando di obbedire a un impulso gentile dell'animo, riuscissero a scoprire da che cosa veramente siamo stati mossi. Abbiamo cercato l'uno per



prevenire un' inimizia, contro la quale non avremmo potuto combattere; l'altro perchè, invidiosi di lui, speravamo, conoscendolo, e palpando l'oggetto della nostra invidia, di alleggerire il nostro tormento della parte che v'aggiungeva l'immaginazione; questo per portar la sua amicizia sul capo come una penna, quello per servirci di lui come d'un montatoio per salire a un'amicizia più alta; chi per spassarci segretamente di certe sue ridicolaggini famose, e chi per tappare alla meglio un vuoto passeggero lasciato nella nostra vita da altri amici. L'origine di quasi tutte le nostre amicizie, anche le più care, è stata una necessità o un interesse. Solo un piccolo numero sono amici d'avventura, che mettono un po' di romanzo in mezzo alla storia uniforme degli altri: amici cascati improvvisamente nella nostra vita, per viaggio, nella confusione nata da una disgrazia, in un luogo deserto e triste, in faccia a un pericolo, dinanzi a uno spettacolo sublime o tremendo o sovranamente comico, in uno di quei momenti nei quali le anime si spalancano, e si vedono a vicenda fin nel profondo, e si legan sull'atto. E oltre a questi, ce n'è alcuni coi quali non sappiamo veramente nè quando nè come l'amicizia sia nata; abbiamo scordato il luogo, i presentatori, la prima impressione: ce li troviamo lì, fra gli altri nostri amici, senza storia, senza data, senza marchio d'origine, come larve sbucate dalla terra.

*
* *

Un gran numero d'amicizie si decidono al primo sguardo. È maraviglioso come, entrando in un cerchio di persone sconosciute, giudichiamo rapidamente, e quasi sempre senza errore, quali potranno diventar nostri amici, quali non ci saranno mai nè carne nè pesce, e quali non potremo mai addomesticare.

Le prime a colpirci sono due o tre faccie di quelle che vogliamo chiamar " brutte faccie „; fisionomie ma-

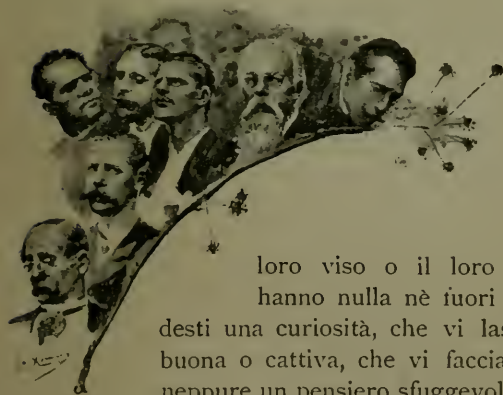
levole o che rivelano una natura alla quale sentiamo che non potrà riuscir simpatica la nostra; poichè, insomma, l'antipatia che c'ispira uno sconosciuto non deriva da altro sentimento; ed è raro, infatti, che non cessi immediatamente, quando scopriamo o ci si assicura che quella persona ha ricevuto da noi una impressione affatto diversa. Fra cent'occhi, riconosciamo subito quei due occhi che ci annunziano un nemico naturale; ci comprendiamo scambievolmente alla prima; indoviniamo in un momento mille disformità di opinioni, di sentimenti, di gusti, che debbono correre tra noi; proviamo un senso d'inquietudine come chi s'accorge d'essere spiato, e non ci sentiamo più liberi nè lo spirito, nè la parola, nè l'espressione del viso: siamo come due di quelle piante, le quali, messe l'una in faccia all'altra, illanguidiscono e seccano.

Non così presto come costoro, ma pure facilmente, si riconoscono cert'altri, coi quali non saremo mai più che amici da starnuti; gente che son capaci di amicizia, e che ne ispirano ad alcuni; ma che per noi hanno qualcosa di gelatinoso, di vitreo e d'elastico come le meduse, che le rende inafferrabili alle nostre mani. È

una cosa strana, veramente. Li vedrete cento volte, ve li presenteranno una volta ogni sei mesi, e non ci sarà verso che vi ricordiate mai immediatamente o il

loro viso o il loro nome, perchè non hanno nulla nè fuori nè dentro, che vi desti una curiosità, che vi lasci un'impressione buona o cattiva, che vi faccia rivolgere a loro neppure un pensiero sfuggevole un momento dopo che li avete lasciati: son destinati a scapparvi perpetuamente dalla testa e dall'animo come l'acqua da un crivello.

Gli amici.



Ma di questi cattivi incontri, come ci compensano quelle poche amicizie che si stringono precipitosamente, da una parte e dall'altra, per impulso istantaneo di simpatia! In mezzo a una brigata di gente nuova per voi, vedete un viso aperto e sorridente, che ferma il vostro sguardo col suo. È un'illusione singolare. Vi pare d'averlo visto altre volte, non sapete dove, ma certo in un luogo e in un'occasione piacevole. Vi avvicinate, e vi rivolgete la parola quasi involontariamente. È un'altra sorpresa. La voce, la pronuncia, il gesto, tutto par che vi risvegli delle antiche memorie confuse e gradevoli. Vi tastate con qualche domanda: i vostri pensieri s'incontrano prima delle vostre parole; intere catene di sentimenti e di idee, tirato appena dall'un dei due il primo anello, si svolgono e si confondono rapidissimamente, rendendo inutile la continuazione del discorso: fate come quei fuochi d'artificio gemelli che s'inflammano di cima in fondo tutti e due insieme, lanciano gli stessi razzi, rotano le stesse girandole, splendono degli stessi colori. E come nelle combinazioni chimiche, c'è anche nella vostra svolgimento di elettricità e di calore: la conversazione crepita, il riso scintilla, i visi si colorano; vi fate festa a vicenda; vi esprimereste con parole esplicitate la simpatia se non fosse il timore di parer precipitati e puerili; e pensate già con piacere al giorno in cui una intrinsechezza maggiore vi consentirà di esprimervela senza ritegno; e cercate già con un'impazienza d'adolescenti le parole franche e gentili con cui la esprimerete. Poichè la benevolenza ringiovanisce ed esalta.

*
* *

Son però grandissime le differenze, anche fra gente della medesima età, nell'attitudine a contrarre nuove amicizie. C'è dei tipi, che è utile conoscere. Alcuni, per esempio, arrivati a una certa età, fanno punto, non

mica per avversione ai propri simili, ma perchè non sanno più che cosa farsene: hanno già quel numero e quella varietà d'amici che corrisponde ai bisogni del loro spirito e alle condizioni del loro orario: hanno già tutti gli scompartimenti dell'animo e della giornata occupati; non danno più biglietti; potrebbero portare un cartello sulla fronte con su scritto: — completo — come gli omnibus.

A questo numero appartiene anche una specie di monogamo dell'amicizia, che vive d'un amico solo, d'una fenice d'uomo che egli ha scoperto e che l'ha affascinato: assorto in quell'unica adorazione, non vuol veder altri intorno a sè: egli è come quei corpi, i quali, combinatisi una volta, perdono l'affinità, e non si prestano più ad alcuna combinazione.

C'è quelli che non contraggono amicizie perchè non ne provano, e non n'hanno mai provato il menomo bisogno; non hanno il senso dell'amicizia come altri non ha il senso della musica; passan la vita, come quei buddisti fanatici, a contemplare il proprio ombelico; soli, non desiderano compagnia, cercati, non sfuggono; sono indifferenti; hanno per tutti lo stesso sorriso e lo stesso saluto; e guardano le dimostrazioni di amicizia che si scambiano gli altri davanti a loro, con una specie di stupore, come guarderebbero i movimenti simpatici di due piante, o gli amori di quegli esseri favolosi d'altri mondi, che hanno due anime e due sessi in un corpo.

Ci sono anche i ragni; gente che si riconosce subito, quando capitano in mezzo a persone sconosciute, anche di onestissimo aspetto, da uno sguardo che girano intorno, che par che dica: — Ladri? Traditori? Spie? Appestati? — e da un senso di fastidio visibilissimo, e quasi di ribrezzo che provano quando rivolgete loro la parola; senso così vivo che non badano neppure a nascondere, per rispetto al galateo; e sfuggono in quel modo da ogni nuova conoscenza, non tanto per effetto d'una triste esperienza che abbiano fatta del mondo, quanto per una ripugnanza istintiva

che provan per l'uomo, come per un animale deforme e fetente; non tanto per odio, quanto per timore; nè c'è altro mezzo di rassicurarli, quando vi trovate in faccia a loro, fuorchè di mostrare immediatamente che anch'essi v'ispirano un'avversione invincibile o un profondo disprezzo.

Così pure fra la gente facile e attaccaticcia, ci son dei tipi frequentissimi ed egualmente facili a ravvisarsi. Uno è quello che cerca un nuovo amico ogni giorno, perchè ne perde ogni giorno uno vecchio: insopportabile a tutti, e incapace di reggere alla solitudine, è costretto a riempire continuamente i vuoti che si va facendo d'intorno, raccattando amici d'ogni parte, senza simpatia e senza scelta: si riconosce all'occhio diffidente e all'umiltà rampichina. L'altro è l'ambizioso dall'occhio freddo e dalla parola calda, prodigo di gentilezze e di lodi, che cerca degli amici come un candidato cerca dei voti, non con lo scopo di un vantaggio particolare, ma con un secondo fine vasto e indeterminato, per il quale gli giova tenersi aperte mille vie, e nessun aiuto gli par trascurabile: una specie d'incettatore d'amicizie, di tesoriere di simpatie, che tira al biglietto da mille e raccoglie il centesimo, e farà fruttar bene, a tempo debito, i suoi capitali sparpagliati. Il terzo è il più bello: è l'innamorato del genere umano. Non c'è dolorosa esperienza che l'abbia potuto guarire. L'avrete conosciuto cento volte in un vagone o sopra un banco di teatro. Sorride a tutti, si strofina a tutti, cerca d'attaccar discorso con tutti, spiattella i fatti suoi, ascolta religiosamente i discorsi degli altri, è riconoscente nel l'anima a chi gli fa buon viso, diventa supplichevole con chi mostra di non curarlo, rimane avvilito se rifiutate il suo spicchio d'arancia, non trova pace in mezzo a dieci persone sconosciute, fin che non ha ottenuto uno sguardo o una parola cortese da tutte e dieci; un vero mendicante di amici; e ne mette insieme ogni anno uno stormo, e n'ha un popolo nella memoria e ci potrebbe aver l'umanità tutta quanta, che ancora

non sarebbe sazio: si riterrebbe infelice quando non potesse più ripetere ogni giorno la frase prediletta, che è come l'insegna della sua vita: — Oggi ho fatto una conoscenza....

*
**

Ma anche i più benevoli e i più confidenti diventano difficili avanzando nell'età.

Noi guardiamo ora ogni viso nuovo, come un esploratore in guerra guarda ogni nuovo orizzonte: l'uno e l'altro possono nascondere un nemico. Al primo apparire d'una persona sconosciuta, che paia disposta a divenirci amica, ci si affacciano subito cento problemi; in che cosa ci potrà nuocere? in che cosa potrà giovarci? la domineremo? dominerà noi? durerà l'amicizia? In un momento ci sfilano alla memoria tutte le altre persone, che ci furono presentate come quella, che ci sorrisero e ci posero la mano in quello stesso modo, e che poi ci pentimmo d'aver accolto come amici. Il nostro pensiero corre subito al primo screzio, che sarà inevitabile anche con quel nuovo venuto, ai dispiaceri, ai malintesi, alle discussioni acri, alle riconciliazioni faticose, che non riusciremo a scansare con quello, come non siano riusciti a scansarli con gli altri; e ci manca il coraggio di ricominciar quella nuova *via crucis*. E duriamo un pezzo a interrogarci a vicenda con gli occhi, indovinando ciascuno i pensieri dell'altro, e facendo dei veri dialoghi muti, che si potrebbero tradurre fedelmente in parole. Se c'è una leggiera simpatia fra noi, non manchiamo di far le nostre riserve.

L'uno: — Tu hai l'aria d'un galantuomo; ma puoi anche non averne che l'aria.

L'altro: — La tua faccia non mi dispiace; ma ci son dei bei fiori che puzzan di carne putrefatta.

— Abbiamo proprio da provare se si combina? Io non mi so decidere.

— Il cuore mi predice bene; ma non sarebbe la prima volta che mi canzona.

— No, non mi fido ancora della tua soprascritta.

— Basta: ho bisogno di studiar meglio il tuo frontispizio.

E intanto ci diamo la mano cortesemente, scambianoci un "a rivederla domani." Oppure non ci diamo nel genio in nessuna maniera, e allora il dialogo degli sguardi piglia un tutt'altro andamento.

— Lei mi pare un poco di buono.

— Me lo sono immaginato subito, e godo di poterle dire che lei mi fa la stessissima impressione.

— Me ne sono accorto io pure alla prima: rimane quindi sottinteso che questa presentazione sarà come non avvenuta, e che, incontrandoci per la strada, non ci guarderemo quanto siamo lunghi.

— Lo sottintendo con molto piacere; ma le confesso che proverei una vera consolazione a poterle appoggiare sulla nuca un pezzo di pertica verde.

— Io sto giusto accarezzando il medesimo pensiero, ma darei invece la preferenza a un pezzo di legno stagionato.

— Speriamo in una buona occasione.

— Il buon Dio ci esaudisca.

E ciò pensato ci salutiamo rispettosamente. E questo ci accade quasi ogni giorno. E ad ogni nuovo urto coi vecchi amici, rifacciamo il solenne proposito: — Mai più nuove amicizie. Qualunque simpatia ispiri uno sconosciuto, respingerlo. Chiuder i penetranti dell'animo a tutti, e non lasciar aperto che un andito sdrucchiolevole, dove non possa arrestarsi nessuno. E aver sempre alla mente questa grande verità: *che ciascuno è nemico di ciascuno.*

Vani proponimenti! Che chē si faccia, "l'uomo è sempre per l'uomo la maggior sorgente, come di dolore, così di felicità," e si finisce sempre con tornare ad attingervi. Si ha un bel giurare: non più nuove amicizie, ma mille casi inaspettati ci fanno rompere il no-

stro proposito: una gioia che ci rende espansivi, un dolore che ci rende deboli, un disegno per cui abbiamo bisogno d'aiuti, una dimostrazione calorosa di stima e di simpatia, che ci coglie alla sprovvista, e ci fa tender le mani con gratitudine. L'amor proprio essendo infinito, e quindi infiniti i modi coi quali si può gratificarli e accecarlo, noi siamo continuamente esposti a che qualcuno s'impadronisca con un colpo di mano della nostra amicizia. E d'altra parte, per quanto si sia esperti del mondo, e si diffidi d'ogni nuova faccia, pure il concetto che ci formiamo a prima vista di ogni persona sconosciuta, la quale non sia assolutamente repulsiva, è sempre, per un certo verso, molto più favorevole di quello che non crediamo noi stessi: tanto è vero che arrivati a un dato grado di familiarità col nuovo amico, sia pure amabile e stimabile quanto si voglia, sempre sorridiamo di noi stessi, ripensando alla cura che mettemmo da principio a nascondergli certe nostre debolezze, delle quali ci pareva ch'egli dovesse essere esente, e sempre, benchè sia cresciuto l'affetto, ci accorgiamo che il rispetto è scemato. E poi, l'abbiamo tutti provato come son tristi e sterili quei brevi periodi della nostra vita, nei quali teniamo il proposito di considerare tutti come nemici, e di vendicarci sugli sconosciuti che possiamo respingere, dei torti che abbiám ricevuti dagli amici che non possiamo punire. Siamo costretti a reprimere in noi tutti i sentimenti d'ammirazione che ci destano gli atti generosi e i caratteri nobili, a soffocare tutti i sentimenti di pietà che c'ispirano le sventure, a respingere, a disperdere continuamente e brutalmente tutti i pensieri indulgenti e benevoli, che ci vengon su in folla, a nostro dispetto, dal profondo dell'animo, dove tumultuano i nostri buoni istinti compressi; e alla fine ci stanca e ci rattrista quell'ingrato lavoro. Per un po' di tempo ci mantiene ancora forti l'orgoglio, poi un impulso improvviso del cuore ci ricaccia violentemente in mezzo agli uomini, disarmati e pentiti, pieni di pietà per noi medesimi e per gli altri, con l'animo aperto a

nuove amicizie, disposti a contentarci di quel po' che c'è di buono in ciascuno, persuasi che è iniquo, vile e stupido l'atteggiarsi a nemici del genere umano, e spregiarci e respingerci gli uni cogli altri senza conoscerci, noi, uomini, legati alla stessa catena, condannati agli stessi dolori, deboli, miserabili e moribondi, che perdiamo nostra madre e i nostri bambini, e righiamo tutti la nostra via di lagrime di fuoco e di sangue.



COME LE AMICIZIE SI ROMPONO.

Abbiamo visto come si stringono le amicizie; vediamo come si rompono e in che modo si riannodano.

Noi perdiamo continuamente degli amici. Tutti, dando uno sguardo al passato, vediamo la strada della nostra vita seminata di rovine d'amicizie, popolata di spettri d'amici perduti, che ci fanno di lontano degli atti d'ira, di rimproveri o di scherno, e ci costringono di tratto in tratto a sostener con loro delle dispute violente, da alcune delle quali usciamo avviliti, da altre giustificati, ma tristi da tutte, come da quei sogni nei quali ci parve di parlare con gente morta. Perdiamo degli amici per colpa nostra, per colpa d'altri, per forza delle cose, in mille maniere, per mille cagioni, terribili, sciocche, infantili, inique, ridicole, incredibili, inesplicabili, indefinibili.

La maggior parte delle amicizie, forse, si rompono per pigrizia: per una pigrizia dell'animo che è in molti, i quali alla prima difficoltà che sorga tra loro e un amico, piuttosto d'impedire quel lungo lavoro faticoso di piccole correzioni di sè stessi che renderebbe possibile la

continuazione dell'amicizia, scelgono di romperla su due piedi, e la rompono senz'ira, mettendo l'amico da parte, placidissimamente, come si mette un paio di guanti che non si può infilare alla prima. Essi voglion gli amici che si trovan belli e fatti, accomodati giusti alla propria indole, senza una costura ed una piega, e siccome trovarli è difficile, così passano tutta la vita a provarne ed a smetterne, e muoiono quasi sempre senz'averne trovato o conservato uno solo.

Altre amicizie si perdono per un errore in cui cadono spesso gli uomini di natura calda e espansiva, i quali, ingannati da certe qualità simpatiche, credono di potersi fare un amico intimo d'uno che per la sua indole non è fatto che per essere un commensale piacevole una volta al mese o una comoda canna da passeggio una volta la settimana: quindi si aprono a lui con una confidenza alla quale egli non corrisponde, gli mettono un affetto di cui non si mostra grato, e che non è in grado di rendere; e quando s'accorgon d'aver sbagliato, punti nell'amor proprio, gli ritolgono tutto quello che gli diedero, con una precipitazione brutale, che l'offende giustamente, e ne fa un nemico: voglion forzare la lama e la lama si spezza.

Con altri invece il nodo si scioglie a grado a grado, lentissimamente, quasi insensibilmente, e non sorge odio fra noi, non nasce neppur disistima: ci accorgiamo, dopo un certo tempo d'apparente intrinsechezza, che le nostre nature non si prestano all'amicizia, non perchè si urtino, ma perchè non s'attaccano, perchè nè sono abbastanza simili, nè hanno quelle dissomiglianze simpatiche, che fanno presa tra loro; la nostra amicizia muore di consunzione, senza soffrire; le conversazioni s'accorciano a poco a poco, le fermate per la via diventano sempre più rare, le poche parole che ci scambiamo, si fanno sempre più fredde; alla stretta di mano succede un atto di saluto con le dita; poi non si fa più che un cenno col capo; e poi si smette anche questo, e tutto è finito, non solo senza rancore, ma con soddisfazione

di tutti e due, che ci troviamo liberati da un cerimoniale molesto.

Certe amicizie si potrebbe dire che muoion di tarlo. Due amici intimi e schietti, non macchiati d'altro difetto che d'un amor proprio troppo vivo, lascian nascere tra di loro, imprudentemente, una gara di critica faceta, che è affatto innocua da principio; ma la punta dell'arguzia gradatamente s'acumina, le scalfitture dell'amor proprio infistoliscono, i piccoli astii s'accumulano e fanno feccia in fondo al cuore; in capo a un certo tempo l'indole di ciascuno è come pervertita rispetto all'altro; la loro amicizia, sforacchiata a colpi di spilla, non tiene più che a stento, come un tessuto corrosivo; nessun dei due ha il coraggio di dire: — finiamola, e torniamo amici come prima; — uno dà un ultimo strappo, e il tessuto va in pezzi.

Altre amicizie, specialmente tra ambiziosi che corrono la medesima strada verso la medesima meta, si spezzano per un sentimento particolare di gelosia, scevra d'ira come d'odio, tutta passiva, ma tremenda, la quale rende impossibili le dimostrazioni amichevoli, pure lasciando sussistere, in fondo, il sentimento dell'amicizia: l'uno dei due è così insensatamente geloso dell'altro, l'aspetto dell'amico, la soddisfazione di sè ch'egli lascia trasparire, i suoi discorsi, la sua voce lo tormentano così ferocemente nelle fibre più vive del cuore, e lo costringono perciò a una dissimulazione così faticosa e così ignobile, ch'egli non ci può reggere, preferisce troncare ogni relazione, e sfuggire il suo tormentatore, confessando così miseramente la sua debolezza: e in tal modo rimane sciolta l'amicizia prima che l'inimicizia sia nata.

Altri, orgogliosi, buttano via un amico per ragion di prudenza: l'amico è salito alto improvvisamente sulla scala della fortuna, della potenza o della gloria; essi non l'invidiano e lo stimano; ma il solo pensiero che quegli possa valersi della sua superiorità per umiliarli in qualsiasi modo, spaventa a tal segno il loro orgoglio,

che si decidono a prevenire ogni pericolo vendicandosi anticipatamente delle umiliazioni che temono: — trattano l'amico con una freddezza e un'alterigia che provoca una rappresaglia, la quale giustifica i loro timori, e rompe l'amicizia.

Ci son delle amicizie che si rompono dopo una lunga intrinsechezza sinceramente affettuosa, perchè in uno dei due, di natura docile, assuefatto alla condiscendenza e alla sommissione, si svolge a un tratto un ordine di idee, o un'idea sola, nella quale rivendica per la prima volta, modestissimamente, la propria indipendenza, e l'altro, non tristo, ma viziato dall'uso della dominazione, si sente ferito così fortemente nell'orgoglio da quella rivolta inaspettata, a cui pure la sua ragione acconsente, che volta le spalle all'amico piuttosto di piegarsi alle nuove condizioni che quell'amicizia gli impone.



Ma che serve dir di più? Le cagioni delle rotture son tante quante son le debolezze degli uomini. Nessuno potrebbe dir senz'arrossire quanti amici ha perduti per colpa propria, e per quale colpa li ha perduti; nessuno, se si potessero veder segnate sul piano d'una sola città, con un tratto di penna tra casa e casa, tutte le amicizie disciolte, e notate le cagioni sui margini,

nessuno avrebbe l'animo così saldo, da non rimanere sgomento alla vista della orribile e inestricabile rete, dello sterminato e miserando cumulo di puerilità e di vergogne che si troverebbe dinanzi. Troveremmo delle inimicizie fra antichi amici, sostenute per anni ed anni, con una costanza di ferro, per vendicarsi di una lode fredda o d'un saluto sbadato; amici piantati per rappresaglia d'un'antica offesa, che era già stata dimenticata e perdonata, e che l'offeso ravnivò in sè mede-

simo, spontaneamente, senza una ragione al mondo, non per altro che per dare un pascolo alla propria malignità affamata dei piaceri del dispetto; amicizie troncate per dare uno sfogo bestiale alla stizza d'aver lasciato scoprire dall'amico un lato debole dell'animo proprio o della propria mente, il quale pure in altre occasioni sarebbe stato confessato spontaneamente senza vergognarsene; amicizie spezzate per un equivoco, e non più riannodate dopo che l'equivoco era chiarito, per una cocciutaggine rabbiosa e stupida della quale nessuna delle due parti seppe mai rendersi conto; amicizie rinnegate per una inesplicabile antipatia che crebbe a poco a poco fino all'odio, provocata da difetti puramente esteriori, da infermità corporali, persino dalla bellezza fisica e dalla gentilezza dei modi; amicizie recise nette d'un taglio con una voltata in secco o col rifiuto improvviso del saluto per il sospetto d'un sospetto o per la diffidenza d'una diffidenza; amicizie fatte morire calcolatamente, con piacere, a forza di ritenutezza e di finto dispregio, senza una ragione, senza un pretesto, senza uno scopo, per un capriccio matto, vituperevole a segno nel concetto stesso dell'offensore, che questi darebbe metà del suo sangue piuttosto di confessarlo apertamente; delirii, infine, codardie, tesori d'affetto calpestati come fango e sperperati come polvere, per diletto; scelleratezze mostruose della vanità e dell'orgoglio, piccinerie, miserie tali, che forse, invece di sdegno, non ci ispirerebbero che un sentimento d'immensa pietà per noi stessi.

*
**

Ma, pur troppo, si danno nella vita di tutti dei momenti pieni di pericoli per le migliori amicizie, delle disposizioni d'animo infelicissime, durante le quali sarebbe bene che non s'incontrassero nemmeno gli amici più stretti. Lo conosciamo tutti il piccolo dramma che ne può seguire; — è antico quanto il genere umano, —

e tutti ne siamo stati attori almeno una volta nella nostra vita. Esprimiamo un'opinione. Credevamo di trovar l'amico arrendevole, troviamo una resistenza. È una fatalità. Fin dalle prime parole ci accorgiamo tutti e due che quel giorno ci sono dentro di noi altri due noi, che non si riconoscono e non si capiscono. Il linguaggio, con una progressione tenuissima, s'inasprisce; ogni parola tagliente vibrata da l'un dei due gli rimbalza contro più affilata; c'è come un genio maligno, in mezzo a noi, che coglie i pensieri a volo, gli svisa, gl'intrica, ci fa dire quello che non vogliamo, e ci confonde il cuore e la testa. Tentiamo inutilmente di tratto in tratto di arrestarci giù per quella china, afferrandoci a qualche pensiero benevolo: tutto ci sfugge di mano, e andiamo sempre più a precipizio; ci sforziamo ancora di sorridere, ma abbiamo il viso pallido e le mani ci tremano; tutti i ricordi della nostra bella amicizia si nascondono l'uno dopo l'altro in una nuvola ardente d'ira che ci ravvolge e ci acceca; un ultimo frizzo di lui, che desta il riso dei presenti, ci spegne l'ultima scintilla della

ragione; e allora brutalmente, codardamente, come il facchino che allunga un pugno quando non trova più un argomento, noi lanciamo una di quelle parole insensate e deplorabili che spezzano un'amicizia per sempre.

Subito segue un grande silenzio.

In quel silenzio noi sentiamo come per la prima volta il suono e il senso vero della parola

che ci è sfuggita, e ne restiamo come trasognati.

Ma l'orgoglio ci riafferra subito e ci strappa di là



violentemente. Abbiamo bisogno d'esser soli. Ci mettiamo per una via solitaria. Chi ha mai potuto dimenticare quel senso inesprimibile di malessere fisico, d'umiliazione e di tristezza, che ci oppresse in quei momenti, tornando a casa soli, di notte? Ci richiamiamo alla mente, in furia, tutte le parole acri da cui siamo stati provocati; le ripetiamo, per riprovare al suono di quelle parole il sentimento irresistibile che ci fece parer giusta l'offesa; soffiando nella nostra ira, ci sforziamo d'irritare il nostro orgoglio perchè ci tenga su, e non ci lasci soli, disarmati, in faccia alla nostra coscienza.... Ma è inutile. Una voce sommessa, insistente, come d'una persona invisibile che ci cammini accanto, ci domanda affollatamente, in un tuono di rimprovero doloroso, se è proprio vero quello che è accaduto, se quella parola è proprio uscita dalla nostra bocca, se è una cosa possibile, se non torniamo indietro subito a dire che abbiamo avuto un momento d'aberrazione....

Ma il sangue è ancora in bollore, i nervi agitati resistono; noi respingiamo quella voce, sdegniamo di giustificarci; la botta è andata — nasca quel che ha da nascere — vogliamo pensare ad altro. Pensiamo agli altri amici coi quali ci stringeremo anche di più d'ora in avanti, verso i quali avremo anche più riguardi e più benevolenza che pel passato; ai molti casi della nostra vita nei quali, avendo il torto davvero, l'abbiamo riconosciuto e riparato spontaneamente e francamente; a tutto quello che c'è di buono e di nobile, malgrado i nostri difetti, in fondo all'animo nostro, e alle prove che ne abbiamo date, e a quelle che ci proponiamo di darne; e salutiamo con un'espansione di benevolenza insolita un conoscente che passa, come per dimostrare a noi stessi che siamo veramente giusti ed onesti con chi non ci costringe, provocandoci, a uscir dalla nostra natura....

L'ira intanto sbollisce, e in quel silenzio che si rifà a poco a poco nell'animo torna a suonare tutt'a un tratto, a rimbombare quella malaugurata parola, e

l'offesa cresce nel nostro pensiero, ingigantisce, diventa mostruosa, inconcepibile, intollerabile. Pensiamo con un sentimento di amarezza e di fastidio indicibile al giorno seguente, alla nuova condizione in cui ci troveremo rispetto all'amico offeso, al tormento inevitabile di rivederlo, allo sforzo faticoso che dovremo fare per sostenere il nostro orgoglio, al peso opprimente di quel pensiero, che dovremo portare chi sa per quanto tempo. Non lo portiamo che da pochi minuti, e ci pare d'averlo addosso da un mese. Ne siamo già affaticati. Vorremmo non aver mai stretto quell'amicizia, non aver mai inteso quel nome; vorremmo partire, che so io? andar via per qualche tempo, in mezzo a gente nuova, e dimenticare ogni cosa. No, non ci lasceremo mai più trascinare a una disputa irritante, sarà questa l'ultima volta per certo che l'avremo data vinta al nostro orgoglio; si sconta troppo amaramente un momento di irriflessione.

L'ira è svanita affatto oramai, non rimane più che la tristezza — tristezza nella quale ci si affollano mille bei ricordi dell'amicizia che abbiamo uccisa: confidenze fraterne, manifestazioni simpatiche dell'indole del nostro amico, ore piacevoli passate insieme; tutto quello che c'è di buono in lui si ravviva e s'accende, per così dire, nella nostra memoria, e ogni ricordo ci dà una stretta al cuore. Vorremmo esser stati noi gli offesi, vorremmo poter cambiare il nostro stato d'animo col suo.... Improvvisamente una idea generosa passa e c'illumina.... Ma che! L'orgoglio si rialza come un selvaggio furioso, il sangue si ribella, tutta l'anima si rifiuta a quell'idea. Un giorno forse, fra molto tempo, quando si presenterà un'occasione; ma per ora è impossibile, ci dibatteremmo furiosamente contro chi ci volesse trascinare per forza, preferiamo mille volte roderci l'anima così da noi soli, e sentirci schiacciati dalla tristezza.

Eppure c'è qualcuno che continua a parlarci nell'orecchio, ostinatamente, con un accento dolce e triste, ragionando, pregando, consigliando, dicendo mille cose.

sensate e nobili, che ci sforziamo inutilmente di non sentire, e a cui siamo costretti a rispondere: — Sì, è vero, è logico, è giusto.... — Daremmo non so che per imbatterci nel nostro amico all'impensata, viso a viso, e sentir la sua mano nella nostra, prima d'averla cercata. Allora sì, noi lo faremmo senza sforzo l'atto di riparazione che la coscienza ci comanda. E proviamo un sollievo a internarci in quel pensiero. Ci par di vedere il nostro amico in fondo alla via, come un punto nero, sentiamo il suo passo che s'allontana in una strada vicina, lo intravediamo in una carrozza che passa, tutta la città è piena della sua immagine, da ogni parte ci apparisce il suo viso pallido e contristato, col marchio del nostro insulto odioso sulla fronte....

Ah! questa volta siamo ben sicuri di noi; domani andremo da lui; l'ultima resistenza dell'orgoglio sarà vinta; andremo a ridomandargli la sua amicizia; ancora poche ore di questo stato, e poi tutto sarà finito. — E allora la voce intima ci dà l'ultimo grido: — Ebbene, no, non devi aspettare a domani. Fa un ultimo sforzo subito. Schiaccia quel resto d'orgoglio vile che resiste ancora. Corri dietro al tuo amico, lo raggiungerai ancora, lo conoscerai di lontano, nella via deserta, che tornerà a casa, come te, solo e malinconico, pensando all'amicizia perduta, alla tua ingiustizia e alla vanità degli affetti umani; — avvicinati a lui a passi furtivi, afferralo per un braccio, — guardalo in viso, — e digliela una volta quella benedetta parola, che è la più nobile e la più gentile parola umana, quando è il cuore che la impone: — Amico, perdonami! — e sentirai se c'è nessuna soddisfazione d'amor proprio, nessun trionfo dell'orgoglio, che valga un'ombra della gioia che proverai a slanciarti fra le sue braccia.

*
**

Ma questo nobile coraggio ci manca il più delle volte, e allora bisogna battersi. A chi è accaduto non è pos-

sibile che esca più dalla memoria neppure il menomo che di quanto ha visto e sentito quel giorno. Non scorderà mai più, certamente, quella lunghissima notte insonne, passata a riandare mille volte, con un senso di meraviglia quasi incredulo, i particolari della scena dolorosa che costrinse l'uno e l'altro a quel passo, cercando a un tempo da ogni parte, se rimanesse ancora una via d'accomodamento onorevole, o la possibilità d'un caso improvviso, d'un'intromissione imperiosa d'amici che mandasse a monte ogni cosa; — lo stringimento di cuore provato verso l'alba, all'apparire dei due secondi, il cui viso grave toglieva l'ultima speranza; — la tristezza di quella interminabile corsa in carrozza a traverso alla città ancora grigia e silenziosa, per quelle vie deserte, dove a ogni passo si ritrovava un ricordo, che pareva già lontanissimo, d'un incontro, d'una conversazione affrettata e allegra con l'amico perduto; — la prima sensazione dell'aria viva della campagna, che cacciò dalla mente l'ultimo fantasma della notte, e richiamò tutta l'anima al sentimento della realtà, contemplata fino allora come in un sogno; — il riméscolo violento sentito da capo a piedi all'udire quelle due parole: — son là, — nel momento che al rumore del legno succedeva improvvisamente un silenzio che sembrava altissimo; — la commozione rapida e profonda, mista di non so che stupore, provata al veder l'avversario, pallido, stravolto anche lui da una veglia faticosa; — il senso di grande amarezza che ci prese osservando di sfuggita quella figura, quegli atteggiamenti che ci eran così familiari, udendo quel suono di voce che ci ricordava tante cose, vedendogli mettere il guanto a quella mano che avevamo stretta affettuosamente per tanti anni, e scoprire quel braccio col quale ci aveva tante volte serrato contro al petto quando ci separavamo per molto tempo; — il pensiero che ci balenò allora, l'impeto istantaneo di tenerezza che ci spinse a un filo dal gettarci su di lui per stampargli un bacio sulla fronte, e lo sgomento subitaneo che c'inchiodò sui due piedi,

all'idea che quell'atto potesse provocare intorno a noi un sorriso beffardo; — la impazienza furiosa che c'entrò allora nel sangue, di uscir da quella tortura in qualunque modo; — il pensiero che ci attraversò la mente farci ferire di proposito; — e poi la meraviglia dolorosa che ci scosse ad un tratto, sentendo nei suoi colpi il fremito dell'ira; il fuoco che ci accese a poco a poco le vene, il buio che ci si fece nella mente, il velo che ci si stese sugli occhi, e quelle parole intese in confuso: — Alto — fermi — toccato, — e quella striscia



color di porpora intravveduta come in mezzo a una nebbia.... Ah! come son cascati tutt'a un tratto nel fango, allora, l'orgoglio, l'ira, il rancore, la memoria dell'offesa, la ostentazione del coraggio, la soggezione dei testimoni! Offesi od offensori che fossimo, ce gli siamo avvicinati al collo d'un salto, con la forza di cento perdoni nell'anima, con la tenerezza di cento amicizie nel cuore, soffocati dalla compassione, mormorando affollatamente le più affettuose parole che ci fossero mai uscite dalla bocca, asciugando quel sangue come nostro sangue, baciandogli il capo come a un figliuolo, ridomandandogli il suo affetto, giurando a noi stessi sul nostro onore che non sarebbe mai più passata un'ombra sulla nostra santa amicizia; e nell'allontanarci di là, ci

assali un senso d'inesprimibile ribrezzo, vedendo in terra, abbandonata nella polvere, sordida e sinistra, la lama che avevamo inermigliata nella sua carne di fratello.

*
**

Ma la più parte degli amici si rompono senza strepito, da persone prudenti e educate, che voglion "salvare le convenienze"; e queste separazioni, non accompagnate da ingiurie o da scenate, che rendano impossibile un riavvicinamento, danno luogo a certi stati d'inimicizia singolarissimi, che meriterebbero uno studio particolare. Uno dei più frequenti è quello che segue. I due amici si guastano e si piantano bruscamente con una parte eguale di torto; ma con la presunta certezza che non si rimpaciranno mai più. Per molto tempo credono fermissimamente d'odiarsi. (Non si può immaginare quanta gente c'è al mondo, la quale crede d'odiare, e non odia: è presso a poco eguale in numero a quella che crede d'amare, e non ama; poichè un vero odio non richiede meno forti nè meno rare qualità d'animo, di quelle che richiede un vero affetto.) Dopo aver creduto per un tempo d'odiarsi, s'accorgono da un senso rinascente di simpatia che non si sono mai odiati, e si sentono disposti a una franca riconciliazione. Ma l'orgoglio trattiene tutti e due dal muovere la prima pedina. Perciò quell'inimicizia apparente, sotto la quale cova l'amicizia antica, si prolunga per anni. E durante questo tempo parlan bene l'uno dell'altro; qualche volta, indirettamente, e quasi di nascosto, si rendono dei piccoli servizi; non di rado, in un luogo pubblico, voltandosi improvvisamente, l'uno sorprende lo sguardo dell'altro, che si fissava su di lui con un'espressione di curiosità benevola; cento volte dicono tra sè tutti e due: — È tempo di finirla, — e si decidono ad una visita per il giorno dopo. Ma è passato tanto tempo, la cosa parrebbe strana, non ci sarebbe modo di trovare un'en-

tratura che non fosse buffa, si troverebbero in un imbarazzo da fanciulli tutti e due: è meglio lasciar le cose come stanno. E questo è ameno: che quanto più i due amici si ravvicinano col desiderio, quanto più chiaramente indovinano l'un nell'altro il proprio sentimento, e tanto più sfuggono l'occasione d'incontrarsi, perchè più viva è in loro la vergogna di non aver coraggio di rompere quell'ultima crosta di ghiaccio; in modo che se prima si guardavano qualche volta, ora torcon le teste da due parti opposte, e il loro contegno che esprimeva da principio indifferenza, finisce con esprimere addirittura avversione. Dopo sei o sette anni, finalmente, dopo dieci anni, qualche volta, un bel giorno, in pieno giorno, girando in direzione opposta la medesima cantonata, s'intoppiano petto contro petto, viso contro viso, piedi contro piedi, — si guardano, — stanno un momento incerti, col viso rosso, — sorridono — uno tende la mano... e tutto è finito. Ma lo stato in cui rimangono lì per lì è compassionevolmente e meritatamente ridicolo. Insieme al piacere della riconciliazione, è una marcia vergogna d'aver recitato per tanti anni quella bambinesca commedia, un sentire il dovere di giustificarsi senza trovar che diavolo dire, un balbettare di domande stonate sulla salute o sugli affari, una conversazione scimunita e faticosa, fatta con la testa bassa, con un sorriso imbarazzato, senza osare di guardarsi in faccia, e senza saper che fare delle mani; dopo di che si salutano con una benevolenza meno viva di quella che provavan fuggendosi, e se ne tornano a casa tutti e due, un po' sconcertati, meditando sulla stupidaggine del re della creazione.





LA MALDICENZA.

Ecco un'altra malattia congenita dell'amicizia: facciamone la diagnosi.

La prima cosa a vedersi è con quale ordine gli amici s'aggruppino, si separino e s'incrocino per dir male gli uni degli altri, come fanno continuamente. È come se ballassero insieme una quadriglia intricatissima: si tratta di notar le figure; le quali sono eguali, a un di presso, in ogni grossa famiglia di amici. Tutti quelli che hanno ingegno e astuzia formano come un gruppo nel gruppo, il quale taglia i panni ai semplici e agli sciocchi, costantemente; questi s'accordano tra loro, un po' per invidia, un po' per rappresaglia, a sparlare di continuo di quelli; poi ciascuno degli uomini d'ingegno si accozza con ciascuno degli sciocchi, per malmenare tutti gli amici della propria levatura, dei quali è poco o molto geloso, e ciascuno degli sciocchi, accostandosi agli uomini d'ingegno, maltratta tutti gli altri sciocchi suoi pari, per mostrare che non appartiene al loro drappello. Poi i bricconi, interi o mezzi, dell'uno e dell'altro gruppo, si uniscono per potare la reputazione dei galantuomini alla misura della propria; i galantuomini si collegano per flagellare i bricconi, e quelli di carattere

dubbio fanno coro a vicenda con gli uni e cogli altri, per pigliar spasso di tutti. Ciascuno, oltre a ciò, si lega a tutti quelli che esercitano una professione diversa dalla sua per trinciar la giubba a tutti i propri compagni di professione, e tutti coloro che appartengono ad una professione medesima, se la intendono per servire la messa ai colleghi che primeggiano, i quali pagano loro della stessa moneta con gli amici prevalenti delle altre professioni, alleati tutti insieme contro la maldicenza dei mediocri. Fra tutti questi gruppi si formano molti gruppi minori, composti di pochi amici, stretti da un'amicizia intima, i quali rivedono il pelo a



tutti gli altri, abitualmente, e se lo rivedono tra sè, a due a due, a tre a tre, in tutti i ritagli di tempo che lascia loro la maldicenza generale. Poi ogni maldicente arguto e temuto raccoglie intorno a sè una piccola corte d'amici nella quale si scardassa tutto il rimanente della famiglia; e la famiglia intera, con tutte le sue suddivisioni, è concorde nel fare alla palla di un certo numero di disgraziati, che si trovano in ogni cerchio d'amici, come in ogni collegio, nati fatti per essere le vittime e il divertimento di tutti. S'aggiungano a tutte queste

combinazioni usuali, le innumerevoli combinazioni fortuite, che nascono dall'esser ciascuno sempre disposto a sposare per un momento il suo amor proprio con quello del primo amico venuto per ricrearsi alle spalle degli assenti, e s'avrà un'idea di come s'intreccia la maldicenza tra gli amici. Il lavoro è continuo. Tutti si occupano assiduamente a trovar difetti, a cogliere ridicolaggini, a scoprir magagne, a trapelare segreti; il ritrovato di ciascuno diventa roba di tutti; una quantità enorme di dicerie vanno in giro, continuamente lavorate, ritoccate, smesse, riprese, e formano come un gazzettino verbale, di cui tutti sono abbonati e collaboratori; il quale ha i suoi periodi di floridezza e i suoi periodi di languore, e raccoglie alla rinfusa arguzie, sciocchezze, verità, bugie, calunnie; terribile qualche volta, scellerato spesso, pettegolo sempre, compilato e letto da tutti con amore e con piacere infinito.

*
* *

Il mirabile è vedere come tutto questo procede bene fra amici d'una certa età, nella società bene educata. La maldicenza fa il suo corso regolare come gli umori in un corpo sano. C'è delle famiglie d'amici che per questo rispetto potrebbero esser prese ad esempio di "ordine nella libertà." La prudenza di tutti fa sì che ciascuno ignora affatto il male che si dice di lui, e prova tutte le soddisfazioni della maldicenza, e nessuna della amarezze. Quando qualcuno, per un caso raro, va a riferire a un amico le male parole d'un terzo, è ricevuto pessimamente, e preso in uggia peggio del maldicente: la società mette fuori a poco a poco i delatori, perchè vuol godersi i piaceri della maldicenza in santa pace. Un po' di spionaggio è anche tollerato, qualche volta; ma pur che sia fatto con garbo, in maniera da stuzzicare, senza offendere, da avvivare un poco, per dir così, la circolazione della maldicenza, senza far nascere dei disordini. Se accade che uno si risenta e faccia

del chiasso, tutti lo disapprovano, perchè quel risentimento è una minaccia alla libertà di tutti; e l'ordine si ristabilisce ben presto. La maldicenza è riconosciuta tacitamente da tutti come uno sfogo dell'animo necessario e utile, a patto che sia contenuta dentro a certi confini, i quali sono nettamente tracciati da un regolamento sottinteso. Ognuno indovina presso a poco, o crede d'indovinare, quello che si dice di lui, e sa perciò fin dove giunge il suo diritto di ricatto, e non l'oltrepassa. Il maldicente è ascoltato da tutti, abbia ragione o abbia torto, con quella deferenza benevola della quale tutti fanno d'aver bisogno ad ogni momento. Conoscendosi tutti reciprocamente, ciascuno, nel sentir dir male d'un terzo, capisce benissimo i moventi segreti di chi parla e sa sceverare quello che c'è di giusto da quel che c'è di calunnioso nelle sue parole. Non accade nemmeno che parlando dell'amico uno s'abbia a male che chi l'ascolta mostri di non consentire in cuor proprio, benchè

consenta a parole: basta che ascolti e non contesti il suo diritto di dir male degli amici. Ma questo è un ideale che pochi gruppi d'amici raggiungono, e dopo una lunga esperienza, dopo essersi sbarazzati via via di tutti i membri pericolosi, e aver ridotto la compagnia ad una eletta di maldicenti raffinati e discreti. Nella maggior parte dei gruppi, invece, seguono urti frequenti, e si producono lacerazioni, che richiedono lunghi lavori di accomodatura; tra la gente volgare, nascono risse; tra i giovani, avvengono duelli; tra uomini maturi, inimicizie irreconciliabili,



ogni momento la sinfonia generale della maldicenza è interrotta dalla nota stonata di qualche guastamestieri, che è ancora inesperto dell'arte. Ma in ogni gruppo c'è una tendenza irresistibile a condurre le cose per modo che sia assicurato a ciascuno " il godimento pacifico dei propri diritti „ e, benchè lento, il perfezionamento è continuo.

La difficoltà nasce dalla varietà grande dei maldicenti, dei quali ci son tanti generi, si può dire, quanti sono i caratteri umani. A raccogliere soltanto i principali, c'è già da farne una bella corona. I più terribili sono i maldicenti biografi, i quali abbracciano la vita intera dell'amico, vanno a ribruscolare fin le più piccole scapattaggini dell'adolescenza, risalgono agli antenati, si estendono ai collaterali, chiedono informazioni a voce e per scritto ad amici vicini e lontani, accumulano documenti, si scapano per chiarire certi punti oscuri come se fossero quistioni di storia, e notomizzano un disgraziato per mesi e mesi, senz'ira, anzi con amore, pazientemente, non posando prima d'averlo ridotto in bricioli; e allora s'attaccano a un altro. Costoro sono i pedanti della maldicenza. Altri si potrebbero chiamare i tori furiosi: non dicono male che di rado, ma violentemente, a impeti improvvisi, a sfuriate d'improperi e di parolacce, d'una sola fiata, gonfiando le vene del collo e rotando gli occhi infocati, come se volessero finire il loro uomo lì su due piedi, per non averci più da pensare; e fatta la sfuriata, si quietano tutt'a un tratto e si rasserenano, asciugandosi la fronte. Ci sono gli aguzzini, maldicenti sottili, freddi e feroci, che



dicon poche parole, ma pensate, piccoli scherzi a punta uncinata, che fanno sangue, e restano nella ferita; e appena tirato il colpo, ritraggon la mano e discorrono d'altro, con aria d'indifferenza. Ci sono i maldicenti buffoni, che degli amici non mordono che il ridicolo, e fanno d'ogni più piccola cosa una carnevalata, vociando e sghignazzando, e riducono a poco a poco il più grave uomo del mondo a pulcinella della brigata, senz'ombra d'intenzione malevola, quasi senz'avvedersene, spinti qualche volta, loro malgrado, a quella maldicenza da



farsaccia, da un bisogno invincibile di ridere d'ogni cosa. C'è il maldicente sputazucchero, che dice plagas dell'amico con parole benigne, con voce carezzevole, sorridendo modestamente, con l'aria di non voler dare a quello che dice il significato che tutti c'intendono, e che accomoda tutto, alla fine del salmo, con un *si dice per dire*, pieno

d'ingenuità e di dolcezza. C'è il sornione birbante, che non dice mai male di nessuno, ma fa di peggio: somministra agli altri i materiali della maldicenza, perchè li lavorino e li mandino in giro, dà il tema da svolgere, stimola le lingue e si tira in disparte a gustar le dolcezze della maldicenza senza fatica e senza pericoli. C'è il maldicente pietoso, che dice male dell'amico con vero dolore, costretto proprio dalla forza della sua coscienza; e ne leva i pezzi facendo una faccia triste e una voce affettuosa, mostrando di scusarlo nell'atto che lo addenta più forte, difendendolo da una bottata degli altri per dargliene una più soda, e scrolando il capo a ogni frase scellerata coll'aria di dire: — È doloroso dover parlare così d'un amico; ma la vera amicizia è sincera. — C'è il maldicente, più ipocrita di tutti, il quale tien nelle unghie l'amico, e non ne dice nè bene nè male; ma ha un certo modo di esa-

minarlo, di stropicciarlo, di rivoltarlo da ogni parte, annusandolo e fiatandovi sopra, senza mai profferire un giudizio, che finisce con lasciarlo macolato e sudicio come una pera passata per cento mani. C'è il inaldicente mutolo, che tien la bocca cucita per vigliaccheria, ma che quando gli amici tartassano un assente, ci si pascola con tutti i sentimenti, e acconsente col capo, incoraggia col sorriso, rinalza con lo sguardo e col gesto, e domandato improvvisamente del suo parere, ricompono la faccia, e risponde: — Io non c'entro.

E come sono eloquenti nella maldicenza quasi tutti! Pare che le facoltà intellettuali ci guadagnino, quando si parla male degli amici: anche i più scimuniti mandan fuori una scintillaccia d'ingegno. Gente che discorrendo di ogni altra cosa vi sfondan lo stomaco, parolai slavati e monotoni da far dormire a occhi aperti, trovano nella maldicenza scherzi arguti e frasi colorite che stupiscono gli amici e li costringono all'attenzione. Degli sciocchi, che tutti canzonano, scoprono per i primi in persone gravi e rispettabili certi difetti riposti e ridicoli, che erano sfuggiti ai più perspicaci, e azzeccano il motto pepato che li definisce, e che fa fortuna. Degli scervellati e dei farabutti, sacchi di difetti e di vizi, riescono i più sensati uomini del mondo, quando dicono male degli amici; pare che posseggano realmente, e in alto grado, tutte le virtù di cui lamentano la mancanza negli altri, ragionano mirabilmente, con una pacatezza d'ignitosa e persuasiva, con un accento di sincerità, con un viso grave e paterno, che ispira rispetto e simpatia



a chi non li conosce intimamente. Moltissimi, che non hanno altra vena d'ingegno artistico, sono artisti veri nella maldicezza: v'aggiustano le persone alla svelta, con discorsetti stringati, nei quali c'è ordine e armonia, un'esagerazione misurata con gusto fine, una mescolanza accorta di serio e di faceto, una pennellata efficace ad ogni parola. Molti, anzi, non sono ricercati e festeggiati in società che per la loro valentia nel dir male di certe persone, sulle quali hanno fatto uno studio particolare. In molte conversazioni non è possibile reggerci un'ora, se non quando vi si batte la cassa addosso al prossimo: cessando la maldicezza, vi succede subito e sempre al chiasso festoso una noia da levare il fiato. In quasi tutti i cerchi d'amici, dopo aver battuto un po' la campagna, si finisce con cascare nella maldicezza, perchè tutti trovano in questo campo una maniera facile di farsi ascoltare, tutti possiedono un frasario ricco, un tesoro d'osservazioni, qualche idea propria. E allora le voci si ravvivano, gli occhi s'accendono, la gesticolazione si fa concitata, chi stava per andarsene si rimette a sedere, i lontani si ravvicinano con le seggiole, e quando l'adunanza si scioglie, è raro che anche il più insipido tartaglione della brigata non ritorni a casa contento d'aver parlato bene e d'essersi fatto ascoltare. E ciò perchè tutte le passioni sono eloquenti e la maldicezza è ispirata dall'amor proprio, che è la più ingegnosa e la più eloquente delle passioni.

—

Si, noi diciamo male degli amici per amor proprio; perchè in ogni biasimo che facciamo di loro sottintendiamo una lode per noi medesimi, e censurando un loro difetto, ci vantiamo indirettamente della buona qualità che è il rovescio di quel difetto. Ed è una maniera di lode comodissima, la quale ci preserva da ogni contestazione, perchè abbraccia con noi chi ci ascolta, essendo sottinteso che consideriamo chi ci ascolta come immune

del difetto che vogliamo fargli biasimare con noi. Due amici non dicono quasi mai male d'un terzo che per gratificare a vicenda al loro amor proprio in una maniera decente; tanto è vero che, dopo aver maltrattato la vittima, si lascian quasi sempre contenti l'uno dell'altro, come due persone che si sian lodate delicatamente; e non c'è cosa che stringa così prontamente due sconosciuti, come il ritrovarsi a dir male insieme d'un conoscente comune. Un'altra ragione ci spinge alla mal-



dicenza contro i nostri amici più intimi, ed è un bisogno di compensarci del sacrificio che facciamo a ciascuno di essi d'una parte della nostra libertà di giudizio, facendo in sua presenza tutte le verità che lo potrebbero offendere. Assente l'amico, noi votiamo il sacco per rivendicare la nostra libertà; ci par d'esercitare un diritto incontestabile; e la cosa ci vien tanto naturale, che la facciamo il più delle volte senza esserci spinti da alcun sentimento di malevolenza. Cerchiamo nella maldicenza assai più spesso il nostro piacere che il danno altrui. Ci ritroviamo ogni momento a sparlar d'un amico sorridendo, con animo poco diverso da quello che avremmo lodandolo; qualche volta, nell'atto stesso che sparliamo

di lui, ribattiamo dentro di noi, una per una, tutte le nostre censure; e se egli ci capita davanti in quel mentre, non abbiamo da fare il più leggero sforzo, non ci par neppure di fingere, e non fingiamo infatti, accogliendolo con le solite dimostrazioni di benevolenza. Sparliamo degli amici, qualche volta, non per altro che per mostrarci conoscitori perspicaci degli uomini; ne sparliamo quasi senz'avvedercene, forzati dall'intonazione dei discorsi faceti, nei quali la maldicenza s'insinua furtivamente; ne sparliamo per una certa pigrizia vile, la quale ci fa preferire una maldicenza di cui ci vergogniamo a una difesa che promoverebbe una discussione faticosa per noi e spiacevole per altri; ne sparliamo per malumore, senza una ragione al mondo, come briachi bestiali, per sfogare pur che sia un dispiacere di famiglia o l'acredine che ci mette nell'animo un dolor di nervi o un'indisposizione di stomaco.... Ma ne sparliamo pure, e quanto sovente! per malvagità e per invidia.





E con che arte sopraffina! Il timore d'essere contraddetti, che è quanto dire accusati indirettamente di leggerezza, d'ingiustizia o d'invidia, ci rende circospetti; prima d'arrotare la lingua tastiamo l'amico, per veder se è disposto a far eco; c'interrogiamo a vicenda con lo sguardo; a volte, nessun dei due vuol arrischiarsi per il primo; accade spesso che tra due amici, per diffidenza vicendevoles, si dura un pezzo a rispettare un terzo, di cui s'ha voglia tutti e due di dir roba da chiodi, e non gli si casca addosso furiosamente, tutt' a un tratto, che quando si è ben sicuri d'esser d'accordo. Qualche volta, accorgendoci d'esser andati troppo oltre, e vergognandocene, ci rifacciamo tutti e due indietro, e lodiamo insieme, alla spiccia, senza persuasione, qualche piccolo pregio dell'amico trinciato, per poter continuare a trinciarlo, dopo quella carezza, con la coscienza più tranquilla. Non di rado, anche indovinando reciprocamente il basso sentimento che ci fa parlare, e leggendoci negli occhi un leggero disprezzo reciproco, tiriamo innanzi a dir male; ma adagio adagio, con l'aria di non addarcene, ritiriamo ad uno ad uno i vituperi più grossi, per riguadagnare quella parte di stima che ciascuno sente d'aver perduto nell'animo dell'altro. Anche trovandoci d'accordo a tagliare i panni, titubiamo per un momento, e ci consultiamo con gli occhi ogni volta che stiamo per spingere la maldicenza un tratto più in là, in un ordine di cose più delicate e più gravi di quelle toccate fino allora, e quanto più le cose son



gravi, e quanto più la maldicenza è feroce, tanto più mitighiamo il linguaggio e raddolciamo la voce, come per attenuare nella nostra coscienza la tristizia delle nostre parole. Quando pare che chi ci ascolta ci giudichi maligni e orgogliosi, dopo aver levati i pezzi d'un amico, facciamo cadere il discorso sopra un altro, sul primo capitato, e diciamo di lui un monte di bene, con una benevolenza straordinaria, facendoci piccini e umili al suo confronto, per mostrare che abbiamo maltrattato il primo con coscienza, e che non siamo bocche d'inferno per tutti. E per quanto siamo lingue malediche, abbiamo tutti tre o quattro amici privilegiati, dei quali non osiamo dir male: abbiamo protestato con troppo calore, in molte occasioni, e pubblicamente, la nostra amicizia per loro; ne abbiamo fatto pompa come d'una nostra virtù; abbiamo detto cento volte, in momenti d'espansione, che li tenevamo come fratelli; a spiarne anche coi debiti riguardi mostreremmo una mutabilità vergognosa: vorremmo bene lavarcene la bocca, qualche volta, la lingua ci prude, cerchiamo se c'è modo di servirli delicatamente, senza tradir la mala intenzione; ma è impossibile; l'amor proprio ci ha più da perdere che da guadagnare, e dobbiamo sputare la voglia.

Eppure, con tutta l'accortezza che spieghiamo nel dir male degli amici, c'inganniamo quasi tutti, come sciocchi, nel fare il conto di quello che gli amici possono dire di noi. Non c'è quasi nessuno il quale sia sinceramente persuaso di quella vecchia sentenza, che faremmo tutti un buon contratto rinunziando al bene che si dice di noi purchè non se ne dicesse più il male. Illusione che deriva dal non essere ben persuasi d'un'altra verità: cioè che noi siamo giudicati non tanto dalle cose che facciamo e diciamo pensatamente, quanto da quelle che facciamo e diciamo senza pensarci; poichè la nostra

natura si rivela in queste più schiettamente che in quelle. Ora le nostre sbadataggini noi le dimentichiamo, e non pensiamo che gli altri se le ricordano; che quella che non raccoglie l'uno, la raccoglie l'altro; che sono in cento a studiarci e che s'aiutano tra loro mettendo in comune il frutto delle proprie osservazioni; che venti parole dette da noi in venti occasioni diverse, ciascuna parola di niun conto per sè stessa, combinate insieme e commentate da quattro amici, rivelano un segreto del nostro animo, che noi crediamo imperscrutabile; che il sospetto dell'uno diventa certezza incontrandosi con la congettura dell'altro, e che i sospetti e le congetture degli uni e degli altri si cercano continuamente; e che come non passa giorno senza che noi sparliamo di qualcuno, ragionandone lungamente, a nostro bell'agio, per ozio, e analizzandolo con ogni cura e per tutti i versi, così non passa giorno senza che qualche coppia d'amici non faccia il medesimo studio sopra di noi, e non scopra qualche cosa di nuovo che girerà poi di bocca in bocca, e che ogni volta che si discorre di noi in questo modo, si rivede, si rimaneggia e si mette a profitto tutto il materiale di maldicenza che è stato radunato a carico nostro in molti anni. Rimarremmo quasi tutti sbalorditi se potessimo sentire tutto quello che si dice di noi dai nostri amici, a voce alta e segretamente: scopriremmo in noi dei difetti che non ci siamo mai accerti d'avere, dei torti gravi di cui non abbiamo mai avuta coscienza; ci ricorderemo di chi sa quanti spropositi e sciocchezze e birbonate che ci usciron di bocca anni ed anni addietro, e non ci ripassarono mai più per la mente; sentiremmo degli orrori, delle supposizioni scellerate, cose da codice penale, buttate là celiando, come bagattelle, per dar sapore alla conversazione; confidenze che facemmo con grandi raccomandazioni di segretezza, spiatellate impudentemente e ritorte contro di noi; buffoneggiare alle nostre spalle degli amici che ci trattano a quattr'occhi con un rispetto timido di inferiori, ed altri accaniti a biasimarci di cose per le quali il giorno

prima ci fecero le più calde congratulazioni, con una voce che veniva dal cuore; uno strazio dei fatti nostri che passerebbe di gran lunga le nostre più brutte immaginazioni. Ci morirebbe la parola in bocca senza dubbio, se ogni volta che rivediamo le bucce a un amico, seduti alla nostra tavola da desinare, che è come il pulpito della maldicenza quotidiana e tranquilla di famiglia, ci suonasse all'orecchio una metà soltanto di quello che si dice sicurissimamente di noi, in quello stesso momento, intorno a molte altre tavole come quella, con quella stessa beatitudine che traspira dai nostri occhi e dalla nostra voce.



C'è poi una maldicenza speciale alla quale nessuno sfugge: quella che s'arresta all'esteriore della persona: l'imitazione del viso e dei gesti, la contraffazione della voce e della pronunzia, la canzonatura di certe abitudini fisiche, di certi vizi del linguaggio: una maldicenza, o per meglio dire, una critica terribile, che ci ferisce più nel vivo dell'altra, perchè ci espone al ridi-

colo, che temiamo più della disistima, e perchè uno, ledendo il carattere della persona, ha tutta la piacevolezza, senz'aver l'odiosità della maldicenza ordinaria, e tutti l'applaudono e vi fanno eco senza scrupoli. E abbiamo un bell' illuderci; ma ce ne tocca un po' a tutti, anche a chi non ha assolutamente nulla di ridicolo, poichè l'imitazione esatta d'un atteggiamento o d'una maniera di parlare qualsiasi ha una forza comica in sè stessa, che desta il riso. Ma tutti abbiamo qualche cosa che si presta alla canzonatura, e che ci è impossibile avvertire, come ci è impossibile sorprendere nello specchio il movimento del nostro sguardo: osserviamo in noi stessi mille piccolissimi difetti, e ci lasciamo sfuggire alcuni grossi difetti ridicoli, dei quali l'amor proprio non ci consente nemmeno il più lontano sospetto, appunto perchè son grossi; e moriremo senza conoscerli, perchè il timore di offenderci tratterrà sempre gli amici dal dirceli, e rimarremo profondamente meravigliati di non averli mai avvertiti, il giorno che ce li vedessimo rifare sul viso. Questa maldicenza speciale ha i suoi artisti, cercati e festeggiati per tutto, e tanto più temibili perchè ciascuno di essi ha i suoi imitatori, un piccolo gruppo di allievi che si perfezionano alla loro scuola, essendoci in ogni cosa la mania d'imitare l'imitazione, più che d'imitar la natura. Ciascuno ha la sua valentia particolare. Uno rende le vostre smorfie e il vostro riso come se non si fosse esercitato ad altro in dieci anni; un altro riproduce il vostro modo di ragionare, mettendo nella sua tirata il sugo delle vostre opinioni, e tutti i luoghi comuni, tutti i ritornelli del vostro discorso, che ha presi a frullo a uno a uno in



molti anni d'osservazione, e che ha combinati a musaico con arte ingegnosa; un altro è insuperabile nell'imitazione d'uno solo dei vostri gesti, che gli amici gli fanno ripetere continuamente, premendosi i fianchi per non scoppiare: il gesto con cui, di quando in quando,

voltate e rivoltate la vostra bella mano distesa, guardandola con compiacenza. Chi sa quante volte, mentre crediamo un amico tutto intento alle nostre parole, e ne proviamo una compiacenza d'amor proprio, il mascalzone studia invece una nostra inflessione particolare di voce, che gli manca ancora per farci la caricatura perfetta nel solito crocchio della sera, di cui siamo lo zimbello preferito; quante volte siamo tirati con mille artifizii in un dato discorso, per dare spasso alla brigata, che vuol

farci cadere in certe ripetizioni ridicole, nelle quali cadiamo regolarmente, senz'avvedercene, ogni volta che quel discorso si ripresenta; e quante volte, mentre siamo soli nella nostra stanza, assorti in letture che ci esaltano o in immaginazioni eroiche, che ci fanno pigliare degli atteggiamenti di statua antica, c'è un sa-



lotto, all'estremità opposta della città, o una sala d'albergo, nella quale risuona un concerto di risate omeriche e di applausi fragorosi, un baccano da martedì grasso, provocato in una brigata di buontemponi, da un nostro dolce amico, che scimmiotta la nostra mimica concitata in una discussione di letteratura.

Ma è raro che gli amici s'arrestino alla canzonatura, poichè da questa si scivola in cento modi, senza avvedersene, nella vera maldicenza: spesso anzi la canzonatura non è che una maniera di prepararsi il terreno a dilaniare un amico, sul quale non s'ardisce di stender le granfie subito, brutalmente. Nella maldicenza, poi, procediamo tutti secondo certe regole, dettate dal nostro interesse. Siamo indulgenti, la maggior parte, per i difetti anche gravissimi, i quali non ci riguardano; siamo spietati per l'orgoglio, perchè ci ferisce nella vanità; per l'ambizione, perchè ci attraversa la strada; per l'avarizia, perchè ci defrauda; per la sciocchezza, perchè ci irrita; ma non diciamo gran male dell'amico che affolla noi di gentilezze, ed è un tiranno villano in famiglia o un prepotente odioso coi suoi inferiori d'ufficio. Siamo feroci per tutto quello che ci muove l'invidia. L'amico che lavora con ardore infaticabile e con fortuna, tira troppo ai quattrini, s'imbestialisce nel lavoro, prostituisce la sua professione, non sa più vivere al mondo, è diventato egoista, non è più capace d'un sentimento nobile, creperà sui suoi sacchetti senza il rimpianto d'un cane. Quello che è amato da una donna, e pare felice in quell'amore, non si capisce come abbia potuto



ispirarlo, è ridicolo, dev'esser tradito, è tradito, trascura gli affari propri, ostenta la sua passione come un collegiale, è diventato insopportabile, istupidisce di giorno in giorno, non si regge più ritto. Quello che parte per un gran viaggio di piacere, butta via i suoi denari, doveva scegliere tutt'altro paese, schiatterà di noia per strada, tornerà senz'aver visto nulla, spaccierà un monte di pastocchie, si darà dell'arie ridicole di gran viaggiatore. E tanto è il bisogno di dir male, che quando d'una persona non c'è che una sola cosa da dire, si ripete quella all'infinito, facendovi su delle interminabili variazioni, come violinisti sopra un motivo di musica, senza annoiarsi mai: si dice trecentosessantacinque volte all'anno, in certe conversazioni serali, che un tale fa degli errori d'ortografia o che ha un chiodo di trecento lire col suo parrucchiere. Ma capitano spesso degli aiuti inaspettati: quando s'è detto d'un amico tutto il dicibile, e si comincia a esserne sazi, casca nella famiglia un amico nuovo, che conobbe il martire in altri tempi e in un altro stato, e che porta una messe fresca di notizie e di documenti, la quale rifornisce d'alimento e fa rifiorire la maldicenza per un altro periodo di tempo. E poi tutti s'ingegnano di rac-

cattar qualche cosa: per dir male dell'amico si chiedono dei pareri tecnici a' suoi colleghi di professione, si domanda al suo avvocato come si comporta in affari d'interesse, alle sue antiche amanti come si conduce in amore, ai suoi amici stranieri come parla la loro lingua. Ma non c'è neppur da cercare: la materia circola, e basta afferrarla quando passa. Si sa tutto e si trae partito da tutto: si sa che lesinate sul desinare di casa, per avere il palco a teatro; si dice che, in fin di tavola, in famiglia, sonnecciate



per un quarto d'ora, con le labbra penzoloni, come un bufalo; che siete duro con le persone di servizio; che non avete perso una notte per l'ultima malattia di vostra moglie; che avete lasciato leggere un pessimo romanzo alla vostra figliuola: la maldicenza fruga fino negli angoli più riposti della vostra casa, e vi perseguita fin sui cuscini del letto. E quando non si sa nulla, s'inventa: accade ogni momento che due amici dicano male d'un terzo, inventando di sana pianta ogni cosa, e accorgendosene benissimo l'uno dell'altro, senza provarci per questo minor piacere.

—

I più scrutati, i più trafilati, i più cincischiati di tutti nel cerchio dei propri amici, sono i "chiarissimi". La loro celebrità, grande o piccola, è come il copertone di cui si servono tutti insieme per infligger loro il famoso supplizio del *manteamiento*, che patì Sancio Pancia. A ciascuno pare che si possa dir male di loro senza scrupoli, perchè c'è già tanta gente che ne dice bene, che saranno sempre in guadagno; e poi la loro condizione privilegiata è una provocazione irritante alla maldicenza, anche per quelli che li amano. I loro amici più stretti ne parlano per mostrare che non sono adulatori servili. Altri, con quelli che non li conoscono, ne dicono male per vanità, per far vedere che hanno con loro una grande intrinsechezza, e che conoscono i loro difetti più intimi; e inventano i difetti a un bisogno. — Conoscete il tal dei tali? — E come! Un sudicione che è capace di stare un mese senza pettinarsi. — La sola cosa che non dicono di loro gli amici intrinseci è che siano superbi, perchè l'accusa ferirebbe di rimbalzo il proprio orgoglio: son sempre dipinti, invece, come buoni diavolacci, maneggevoli come cenci da spolverare. Tutto ciò che può renderli un po' ridicoli, rimpicciolirli in qualche modo nel concetto degli ingenui che li ammirano da lontano, è raccolto, ingrossato e portato attorno

con uno zelo da apostoli. Se appena l'amico non ha orrore del Chianti, tutti l'hanno rialzato dieci volte di sotto la tavola, e portato di peso in carrozza. Se proprio non butta via i denari a palate, è uno spilorcio, un pidocchioso, perdio, con tutto quel che guadagna, che bisogna essere suoi amici, e volergli bene davvero, per non pigliarlo sulle corna. Se è un'arca di scienza, e gli scappa una volta uno sproposito, è una festa per tutti: lo sproposito è preso a volo da cento pinze, e messo delicatamente sotto una campana di vetro, dove rimane esposto per anni e mostrato a mezzo mondo, con un fracasso da merciaiuioli di fiera. Tutte le più piccole lacune della sua dottrina, tutti i lati deboli del suo ingegno sono ricercati con lunga pazienza, e una volta scoperti, servon di spasso anche ai più scimuniti. Il giornaleto della città lontana che gli dà dell'asino e del ciarlatano, arriva sempre, quasi miracolosamente,



alle mani dei suoi amici, che se lo trasmettono di tasca in tasca, di nascosto, con un po' di vergogna e con molto piacere. Quando fa un grosso fiasco, la maldicenza diventa pietosa. Come va? Chi l'ha visto? È molto cambiato? Oh! è scoraggiato, non si rialzerà più, è un uomo morto; e tutti trovano una ragione per giustificare la caduta. Quando riporta un trionfo, succede una breve tregua, tutti tacciono per non esser sospettati d'in-

vidia, poi a poco a poco, incoraggiandosi a vicenda, riprendono a malmenarlo con più accanimento, per fargli scontare la buona fortuna. Levato dall'arte o dalla scienza sua, è sempre un uomo da nulla. Se è un poeta, non distingue un angolo acuto da un angolo ottuso; se è un matematico, confonde i Goti coi Sara-

zeni. Quello che fa di buono, o gli vien naturale, come il canto all'uccello, gli scappa fatto quasi suo malgrado, in modo che non ci ha nessun merito; o gli costa una così bestiale fatica, che si può dire che deve tutto alla gobba, e che non ha ombra d'ingegno. I suoi amici spargono a suo carico tante strane dicerie, che il pover' uomo, capitando fra gente nuova, si trova spesso davanti a mille prevenzioni sfavorevoli che non riesce a spiegarsi, è giudicato a rovescio, canzonato qualche volta per difetti lontanissimi dalla sua natura, e non riesce che dopo lungo tempo a farsi riconoscere per quello che è veramente, sotto la maschera grottesca che gli han messo addosso gli amici.

—

I "chiarissimi", poi esercitano tra di loro una maldicenza particolare, amenissima; in ispecie i letterati e gli artisti, tra i quali è più viva la gelosia. È una maldicenza piena di delicatezze squisite. Alcuni, per non dir male di quelli, rispetto ai quali la loro maldicenza sarebbe troppo sospetta, li lodano sempre; ma con una lode furbesca, che tace ciò che v'è di meglio in loro, e s'abbassa in certo modo, per accarezzarli, e così li fa parere pigmei. Altri esordiscono con un elogio caloroso e senza restrizioni del loro collega, per allontanare ogni sospetto di gelosia, e poi, messe così le spalle al sicuro, scendendo ai particolari e ragionando pacatamente, a furia di piccole osservazioni discrete, annullano ad una ad una, con delicatezza e per ordine, tutte le lodi che hanno profuse da principio. Cert'altri, anche più furbi, quando il discorso cade sui loro rivali più temuti, chiudon la bocca; ma con ostentazione, per



dare a vedere che tacciono per riguardo, che non ne voglion dir nulla perchè non ne voglion dir male, e così lascian capire che potrebbero dirne ira dei, e si fanno un merito di quel silenzio, che è più velenoso della maldicenza. Ma il più ameno è quando uno di loro, trovandosi in mezzo ad estranei che scorticano un suo confratello, ne piglia coraggiosamente le difese: il volpone gode con tutta l'anima di quella scorticatura, e fa ad un tempo la bella parte di difensore d'un rivale; ma bisogna vedere con che profondo rispetto ascolta le ragioni degli avversarii, con che cura si guarda dall'interromperli, con che dolcezza li combatte, e com'è lesto ad attenuare il valore dei propri argomenti difensivi appena s'accorge che cominciano a persuadere! Qualche volta, peraltro, anche i più accorti si smascherano: intonano le lodi del collega, in coro con altri, per mostrarsi giusti e generosi; sta bene; ma caspita! quelli ne abusano, non finiscon più di cantare: e allora perdono tutt'a un tratto pazienza e prudenza e pudore, e si scatenano addosso al lodato con una rabbia ferina, che mette a nudo tutte le piaghe sanguinanti della loro invidia. Quando si trovano parecchi insieme, però, vanno guardinghi: sanno che ciascuno conosce le gelosie, le invidie e la tattica della maldicenza di tutti gli altri; è troppo difficile far le cose pulite. Allora dicon male dei rivali assenti, così, a mezz'aria, tenendosi d'occhio a vicenda; spesso ne lodano alcuni, tutti insieme, per farsi dispetto gli uni agli altri, e non c'è cosa più comica del contrasto che fanno con quell'apparente armonia di opinioni gli sguardi biechi che si scambiano; altre volte, ma di rado, si trovan d'accordo tutti a fare quel servizio a uno solo, e allora il malcapitato si trova come preso tra le ruote dentellate d'una macchina in moto, dalla quale non escono più che scheggie d'ossa e brandelli di carne.

Ma come muta forma e natura la maldicenza secondo i luoghi in cui ci troviamo, e le ore, e il modo di stare,

e cento altre cose! Con gli amici che incontriamo di giorno per strada, tra il va e vieni della folla, aggiustiamo gli assenti a rapidi tocchi, facciamo delle esecuzioni sommarie, con la brutalità di gente affaccendata che non ha tempo di approfondir l'argomento e di scegliere le parole. Nelle passeggiate tranquille in campagna, si tessono invece le lunghe biografie, si fanno le pazienti analisi psicologiche, interrotte di quando in quando per girare uno sguardo sereno sull'orizzonte, la cui vista, e la pace dei luoghi, e il buon umore che viene dall'esercizio del corpo, dispongono l'animo a una maldicenza temperata quantunque vasta e profonda. La maldicenza peggiore è quella che s'esercita nei salotti, perchè lì l'amor proprio è più eccitato, e la presenza delle signore impone una moderazione di linguaggio, che inasprisce il maldicente, e gli fa mettere tanto maggior veleno nella cosa quanto minor violenza può mettere nella parola. Nei caffè, per solito, tra amici, la mancanza d'ogni ritegno, lo star così a sdraio, infiacchiti, e la stess'aria oziosa e gretta del luogo, che sente i pettegolumi di mezzo mondo, ci fa inclinare a una maldicenza meschina, sboccata e piazzaiuola, dalla quale s'esce quasi sempre nauseati. Nei teatri, l'eccitamento dei nervi e la gaiezza fanno prevalere la maldicenza epigrammatica: si prova un gusto particolare a dir male dell'amico presente e lontano, perchè la sua presenza è uno stimolo, e grazie alla sua lontananza si è liberi; e il gusto è doppio quando l'amico ci guarda dal suo palchetto, sorridendo, preso da un vago sospetto, che gli mette un'ombra sotto il sorriso. Nella maggior parte dei casi, è meno peggio cadere fra i denti agli amici ambulanti, che agli amici seduti: la maldicenza che ha tutti i suoi comodi è incomparabilmente più feroce dell'altra. Ci vuol dir molto anche lo stato dello stomaco: si è tremendi, nei giorni di digestione difficile; si sparla invece con una certa gravità amorevole di precettori, durante la leggera sonnolenza d'una chilificazione soave; gli amici tormentati dai calli sono severissimi, vi caricano un

epiteto ingiurioso ad ogni trafitta; certuni vi bandiscono la croce addosso, regolarmente, tutti i giorni di vento; altri, indulgenti lungo la giornata, sono spietati la mattina, appena levati, e non si rimettono lo stomaco che dopo aver divorato qualche pezzo della riputazione d'un amico. Ma la vera maldicenza, la maldicenza universale e sfogata, non ha luogo che la sera, quando tutti hanno bisogno di compensarsi delle fatiche e di vendicarsi delle contrarietà della giornata: allora una metà del genere umano dice male dell'altra metà. Se in una città grande, volando in giro con la rapidità d'un'aquila, si potesse dare una capata in tutti i crocchi, metter l'orecchio a tutti gli usci, distinguer voce per voce tutto l'immenso ronzio di quell'immenso alveare umano, si troverebbe che tre parti su quattro dei discorsi sentiti sono maldicenza, e che tre quarti di quella maldicenza sono d'amici contro amici. È facile riconoscere, la sera, per le strade, quelli che sono occupati in quel dolce esercizio: quando si vedon due persone per bene, d'una certa età, passeggiare discorrendo vivacemente, e gesticolando con l'indice teso, e ogni tanto farsi dei segni di approvazione, e ravvicinarsi abbassando la voce, e guardarsi intorno circospetti, e prorompere in risate saporite, si può scommettere cento contr'uno che stanno rosolando un amico.

—

In nessun luogo, per altro, c'è modo di studiare il lato comico della maldicenza come a un pranzo d'amici. Quanto è lepida a seguirsi la progressione! Da principio la conversazione è divisa intorno a parecchi argomenti: non si sente che verso la metà del pranzo il bisogno di tagliare i panni a qualche amico assente, tutti insieme. Le lingue son sciolte, gli spiriti sono eccitati: basta gettare un nome in mezzo alla tavola, e tutti sono d'accordo ad aprire il gioco. Sulle prime c'è un po' di riserbo: la maldicenza si restringe a una celia decente: gratta, pizzica, punge, dà dei buffetti, sballotta l'amico

con un certo garbo, come per non sciuparlo troppo presto. Ma ad ogni sorso di vino, si butta da parte un riguardo. L'amico che poco prima " non era un'aquila „ ora comincia a presentare così alla lontana i contorni vaghi di un somaro. Uno scherzo un po' troppo impertinente d'un commensale è accolto con un mormorio di disapprovazione mezzo seria e mezzo faceta, ma quello anche più secco che vien dopo, non desta più che una risata cordiale. Si viene ai dati biografici: tutti hanno la memoria lucidissima, e si ritrovano sulle labbra, senza cercarli, mille particolari ridicoli o curiosi che non avevan ricordati da un pezzo. La maldicenza s'intrica, alza la voce, buffoneggia: ciascuno cerca di chiamare a sè per un momento l'attenzione di tutti, dicendone una più marchiana delle altre; l'asino va pigliando dei contorni sempre più netti; qualcuno, messo su da un bicchiere vuotato in fretta, comincia a far vedere sull'asino una mezza figura di birbante; allora i maldicenti si dividono in due gruppi; quelli che hanno il vino buono, si tengono alla canzonatura, ingrossandola via via; quelli che hanno il vino cattivo, passano alla maldicenza sanguinosa, e le ingiurie s'incrociano cogli scherzi. Al giungere d'un nuovo vino, cessa ogni tentativo d'opposizione da parte dei più moderati; lazzi, beffe, rivelazioni inedite, invenzioni, mezze calunnie, cose di cui tutti si vergognerebbero a digiuno, tutto è accettato; la vittima è palleggiata da una parte all'altra della tavola, come un fardello di cenci, a cappiotti e a pedate, fra i battimani e gli scrosci di risa. Si formano qua e là delle coppie di commensali, che, in mezzo al baccano della brigata, si dicono a bassa voce quello che non son riusciti a far sentire dagli altri, si lavorano il loro uomo in segreto, e cercano di finirlo per conto proprio. Poi si radunano in un angolo della sala i più inferociti, e ricominciano a dir gravemente, ragionando a distesa, quello che non hanno potuto dire che a spizzico, e tra le risa, durante il pranzo; si raccolgono da un'altra parte i più brilli, a terminare, sghignazzando, gli aned-

doti rimasti interrotti. E qualche volta quel malmenio inumano d'un disgraziato si prolunga per le strade, fino a notte avanzata; si vedono dei gruppi d'amici esilarati, con un viso rosso che accusa un pranzo lauto di trattoria, passare lentamente, chiacchierando a voce alta, e far capannello sotto un lampione intorno a un di loro che solleva una risata di tutti con una parlantina che non ci arriva all'orecchio. E quella è l'ultima mazzata, il colpo di grazia che la comitiva dà ad un amico comune, che sta martoriando da varie ore. Diranno tutti, svegliandosi il giorno dopo: — Veramente, s'è andati un po' troppo in là ieri sera — e ne avranno un po' di vergogna; — e andranno anche un po' più in là un'altra volta.

Che larga e preziosa sorgente di ridicolo ci mancherebbe ad un tratto, se guarissimo tutti di questa malattia della maldicenza! Quante belle scenette comiche andrebbero perdute! Avete mai visto quattro amici che passeggiano a due a due, e i due che vanno dietro



dicon male dei due che van davanti, i quali pagano loro della stessa moneta, e poi le coppie si combinano diversamente, e allora ciascuno s'associa col nuovo vicino per servire di coppa e di coltello l'amico che ha lasciato, fin che si forma una terza combinazione, con la quale tutti rimangono pari? È un caso che si dà spessissimo. E quando in una brigata di linguaccie, la sera tardi, non c'è nessuno che se ne voglia andare pel primo per paura d'esser fatto a pezzi da quelli che restano, e ciascuno vuol accompagnare a casa tutti

gli altri, e la passeggiata si prolunga a dispetto di tutti, fin che uno propone di separarsi tutti nello stesso punto e d'andare a casa per vie diverse? E l'amenità della scena muta che segue in un salotto, quando uno se ne va via, e tutti si guardano, mostrando negli occhi l'intenzione di dir male di quella persona, e sorridono a fior di labbra, nei pochi minuti di silenzio che succedono, indovinando gli uni negli altri il sentimento di pudore che li trattiene dal cominciar subito, e l'impazienza puerile che li divora? E la faccia indefinibile, che fa l'amico maldicente, quando capita in una conversazione proprio nel punto in cui s'è finito di sbrannare una vittima che gli fa gola, e si getta avidamente sugli avanzi, stizzito di esser arrivato troppo tardi, e contento insieme di poter ancor fiutare l'odore della strage? E la lepida figura che fa un personaggio dignitoso, quando legge un discorso solenne a una grande tavola da pranzo, mentre intorno intorno si vedon tutte le faccie dei commensali ravvicinate a due a due, e sorridenti, con la maldicenza negli occhi e sulla bocca, fin che tutti si riscotono, alla fine della lettura, e prorompono in uno di quegli applausi, come dirà la gazzetta il giorno dopo, che scoppian dal più profondo dell'anima? E il curioso gioco di occhiate che segue fra tre amici quando uno intoppa negli altri due, e li coglie li caldi caldi che dicevan corna di lui, e quelli gli fanno una festa straordinaria, scambiandosi degli sguardi scintillanti, e lui piglia pelo, e non sa se ha da ridere con loro o da allungare una pacca per parte? E la bella ingenuità di quei maldicenti implacabili, i quali, dopo dieci anni che bandiscono la croce addosso al mondo intero, s'accor-



gono tutt'a un tratto e si meravigliano profondamente, si lamentano con le lagrime agli occhi d'aver dei nemici?

E questa è un'ingenuità comunissima, la quale deriva dal non essere abbastanza persuasi di ciò: che gli amici, o presto o tardi, risanno sicurissimamente tutto quello che diciamo di loro. In questo li aiutiamo noi stessi: da certe nostre reticenze, da certi silenzi, da certe espressioni del nostro viso, essi indovinano presso a poco, in quale senso, a proposito di quali cose, noi abbiamo l'abitudine di sparlare di loro, e perciò riesce loro facile di farsi ridire dagli altri le nostre maldicenze. Ma non occorre che cerchino. Gli amici sinceri, come disse un bell'umore, son fatti apposta per farci sapere il male che dicono di noi gli amici dubbî. Ed è curioso il giro che fanno le maldicenze per arrivarci all'orecchio. Alle volte ne arriva una in ventiquattr'ore, passando per la bocca di dieci amici, i quali se la trasmettono l'uno all'altro senza interruzione come fanno dei mattoni i muratori, e l'ultimo ce la viene a portare immediatamente, che fuma ancora. Altre volte, passa per altri dieci amici, che la scordano tutti, uno eccettuato, il quale se la tien lì a candire per lunghissimo tempo, la porta con sè, non di rado, in paesi lontani, e ce la serve poi in un momento di stizza, anni e anni dopo, già insecchita e muffita. Di altre maldicenze riusciamo a sapere che, prima di arrivar a noi, ci girarono intorno per un pezzo, s'allontanarono, si riavvicinarono, fecero dei zig-zag tra persone sconosciute, viaggiarono per la posta, e affondarono e tornarono a galla parecchie volte. Gli amici, prima di venircele a rifischiare, se le lavorano a modo loro; alcuni, non trovandole abbastanza saporite, le pepano; altri, quando son troppo grosse, ce le sminuzzano in pillole, che ci fanno inghiottire una per volta. E il modo come ce le riportano! Ci son degli zelanti che vengono a farci

una visita apposta, da un quartiere lontano della città, dopo tre mesi che non si facevan più vivi, e ci baciano entrando in casa. L'esordio è quasi sempre lo stesso: — Ho sentito una cosa che m'ha fatto dispiacere. — Alcuni la pigliano larga, per non aver l'aria d'esser venuti con quello scopo; tanto larga, che voi avete già indovinato la cosa, e loro battono ancora la campagna, con l'aria d'innocenti: poi lasciano andare il colpo, sba-datamente, guardando qua e là, e v'adocchiano di sfug-gita, un momento dopo. Molte volte l'amico vi riporta la maldicenza non per altro che per dirvi bellamente per bocca d'altri quello che vorrebbe dirvi per conto proprio; e v'esorta a riderne; ma se vi vede ridere sin-ceramente, vi fa capire così di traverso, stringendo le labbra, che nelle parole di quel terzo c'è qualche cosa di giusto, o almeno di grave, o se non altro di perfido. E tutti v'han difeso a spada tratta, naturalmente, e ri-futano i ringraziamenti, con un gesto di trascuranza, i piccoli Giuda — che siamo.

*
* *

Ciascuno poi ha un modo suo di sentir la maldicenza, il quale corrisponde alla misura del suo orgoglio e al grado d'esperienza o di conoscenza intuitiva che ha del suo prossimo. Ci son degli originali che ci godono, a farsi ripetere le birbonate che dicono di loro gli amici, e le cercano con curiosità, e se ne spassano, come di cose che non li riguardino affatto, poichè sono abituati a pensar tanto male, che qualunque maldicenza rimane al di sotto della loro aspettazione e ci trovan sempre un guadagno. Altri, all'opposto, per la più piccola cosa che vengano a risapere, perdon la pace; cercan di risalire alla prima origine della diceria, interrogando tutti gli amici per cui è passata, giustificandosi con ciascuno, lavorando un mese per distruggere l'effetto di una parola. Ci sono anche i violenti che per ogni bazzecola minaccian di fare una tragedia; ma questi, per solito,

si quietano dopo la prima gioventù, quando hanno sperimentato che, infuriando, non fanno che tener la maldicenza un po' più lontana; ma che di quanto essa si scosta e diventa guardinga, di tanto si fa più accanita e più gustosa. Ma quasi tutti soffriamo vivamente della maldicenza. Abbiamo un bel crederci preparati al peggio, ed esserci immaginati le mille volte i giudizi sfavorevoli e gli scherni che ci vengon riferiti; ma al sentirceli riferire con parole determinate, ci riescono sempre inattesi; eravamo preparati a tutto, fuori che a quell'unica cosa che ci vien riportata in quel punto; eravamo preparati a quella, ma non proprio a quei termini particolari con cui è stata significata. Nondimeno, avanzando negli anni, conoscendo ogni giorno quanto poco peso danno gli uomini alle loro parole, con quale facilità disdicono oggi quello che dissero ieri, per quante cagioni dicono ogni momento il contrario di quello che pensano, e quanto sovente accade che una persona sconosciuta ci diventi simpatica a furia di sentirne dir male, finiamo tutti con fare un po' di callo alla maldicenza dei nostri amici. Ce ne gioviamo anzi per conoscer meglio loro e noi stessi. E non c'è studio psicologico più utile e più dilettevole. Non c'è che da provarsi e cercar di cogliere il metodo particolare di maldicenza di ciascuno dei nostri amici, di scoprire le persone che ciascuno maltratta di preferenza, e i difetti pei quali è più severo; notare ogni sera, nel crocchio, di quanti amici assenti si dice male, come la maldicenza procede, la parte che vi piglia ciascuno, le contraddizioni che ne nascono, i sentimenti occulti che la muovono: dopo pochi giorni di questa prova uno s'accorge infallibilmente, se l'occasione si presenta, d'aver fatto un gran passo innanzi sulla via dell'indifferenza per tutto il male che gli amici possono dire di lui. A chi soffre troppo della maldicenza non c'è che da suggerire un rimedio: — Studiatela.

L'argomento lo merita davvero. Il campo è sconfinato e vi si trovano meraviglie, casi psicologici inaspettati che valgono un tesoro, e che compensano largamente di qualunque amarezza. Ve lo immaginate un galantuomo che al primo annunzio della malattia d'un amico, corre a casa sua, gli si mette al capezzale come un infermiere, lo serve con la devozione d'una madre, s'impietosisce fino a piangerne, veglia tre notti di seguito, fra l'ammirazione e le benedizioni della famiglia, e uscendo il terzo giorno per pigliare una boccata d'aria, e incontrando un tale dei tali, gli dice che il malato è un sudicione e che la sua casa è una sentina, e un mucchio di scelleraggini simili, dopo di che torna ad assistere l'amico con la tenerezza di prima? Ve lo figurate un altro amico, che dopo aver desinato in casa vostra, dove prese una mezza cotta di vin del Reno, che gli strappò mille proteste liriche d'amicizia, va dicendo che sciupate stupidamente i quattrini per fare il gran signore, e che levate il pane di bocca ai vostri figliuoli, e ci si accalora, e par che ne arrabbi e ne soffra come se mandaste in rovina lui pure? Non vi siete mai colti voi medesimi a censurare con un'acrimonia straordinaria un difetto intimo d'un amico, che avete scoperto voi solo, e che conoscete profondamente per l'unica ragione che l'avete voi pure, e che avete studiato il difetto dell'amico nell'animo vostro? Vi siete mai trovati in mezzo a venti persone, che aspettando davanti a un albergo un amico comune, per un banchetto che gli hanno offerto in segno d'amicizia e d'onore, tutti d'accordo e spontaneamente approfittano del ritardo dell'amico, per trinciarlo in modo inumano, senz'ombra di rancore, per il solo gusto di ingannare il tempo piacevolmente? Non c'è contraddizione o stranezza o ridicolaggine che non si ritrovi nella maldicenza: gente che ne dice d'ogni colore d'un

amico, solo per far dispetto ad un terzo, che ci patisce, o per far piacere ad un altro, che le preme di gratificarsi, o per far vedere che non teme quell' amico, il quale ha riputazione d'un uomo temibile; persone che piuttosto di rinunciare al gusto di sparlare oggi di uno, del quale cantaron ieri le lodi, s'accusano d'averlo lodato per ipocrisia, o per ignoranza, o per goffaggine, o per interesse; maldicenti, in cui il vizio della maldicenza è talmente radicato e ingigantito, che non solo non possono più dire, ma neanche sentire dir bene di nessuno, neppure della gente che non conoscono, e ingrignano, in segno di protesta, o sorridono, in aria di dubbio, all'udire qualsiasi lode, sia proferita da chi si voglia, e diretta a chiunque sia; vecchi amici strettissimi, che vivono insieme da anni, che si diedero mille prove di amicizia, che a passare una giornata divisi, si ritrovano tristi e smarriti, come ciechi senza bastone, e che pure non possono voltarsi le spalle senza parlare l'un dell'altro, e approfittano di tutti i ritagli di tempo per levarsi la buccia a vicenda, con gli amici comuni, i quali dicono male di tutti e due. Come si piglia in celia la maldicenza, quando si pensa a queste miserie!

Ciò non ostante accade a tutti, di tempo in tempo, di tornare un giorno a casa indignati delle viltà e delle ferocie della propria lingua, e di fare il proponimento solenne di non dir mai più male di nessuno. Non frenandoci mai, siamo discesi a poco a poco, senz'avvedercene, a una scurrilità di critica, di derisione e di calunnia, che ci rende odiosi a noi stessi. Cominciando da domani, ci diciamo, non ci uscirà più dalla bocca una parola malevola a carico di nessuno dei nostri amici. E il giorno dopo ci sforziamo di mantenere il nostro proponimento. Poveri noi! Come l'impresa è più difficile di quello che credevamo! Ci sentiamo i nervi tagliati; la conversazione ci sembra difficile, vuota, fredda; non sappiamo più scherzare; ci par di non

aver più nulla da dire; ci accorgiamo che la nostra compagnia riesce insipida e ogni momento restiamo esclusi dalla conversazione dei nostri amici. Poi quello sforzo faticoso che noi facciamo a favore di tutti, ci pare, in capo a poco tempo, che ci dia diritto a una tale delicatezza di riguardi da parte dei nostri amici, che la prima maldicenza d'un di loro, che ci arrivi all'orecchio, ci sdegna come un'ingratitudine mostruosa del mondo intero, e ci fa vacillare nel nostro proposito. Ma già siamo tirati alla maldicenza continuamente, da mille fili invisibili. Cominciamo con un sorriso di consenso a uno scherzo; poi aggiungiamo un frizzo, che ci par lecito, a quello d'un maldicente, col quale andiamo d'accordo; poi, tutt'a un tratto, ci troviamo tra le mani i brandelli della pelle d'un amico senza ricordarci come abbiamo cominciato a scorticarlo. E d'altra parte, come possiamo estirparci il vizio della maldicenza, se non ci estirpiamo prima la vanità, l'invidia, e tutte le altre passioni in cui ha radice? Dopo una prova di pochi giorni, le passioni compresse si risolleivano e ci soffocano, e noi proviamo un così furioso bisogno di sfogarci, che ci chiuderemmo nella nostra stanza a vomitar vituperi contro le pareti. Ah! è impossibile durarla, finiamo con gridare, e caschiamo addosso sul primo capitato, rifacendoci in un'ora delle privazioni e delle torture d'un mese. La maldicenza è utile infine, ci diciamo; è la censura dell'amicizia; ci avverte dei nostri difetti, ci punisce dei nostri spropositi, tiene in freno la nostra vanità, acquieta le nostre ire, stempera i nostri odî, colorisce e rallegra i nostri colloqui, e acuisce gl'ingegni, e non guasta, ma purifica il cuore dell'uomo perchè dà la via alle tristi passioni, che ristagnandovi, vi fanno cancrena; e confortati da queste ragioni, ricominciamo e tiriamo innanzi a lavorar di striglia con tutti i sentimenti dell'anima e del corpo.



L' ULTIMO SALUTO.

Il carro mortuario andava lentamente sotto la pioggia fredda, da un lato della bella strada, e si vedeva passare il suo riflesso nero sulle grandi vetrine, piene di cose gentili e di colori ridenti, appunto come passa alle volte l'immagine della morte in mezzo ai nostri pensieri più mondani e più allegri. Due lunghe file d'amici e di conoscenti venivan dietro, sotto due file d'ombrelli fradici, serpeggiando per scansare le chiazze d'acqua e le carrozze, in modo che parevan la coda viva e guizzante di quel grosso mostro lugubre che andava innanzi, coi suoi cent'occhi di fiamma, e un cadavere nel ventre. Era la mattina presto. Non si vedevan che visi insonniti, fra gli amici; ma di quei visi tormentati delle città grandi, sui quali, anche tra la sonnolenza d'una levata mattiniera, si mostra già il pensiero in-

quieto delle cure del giorno e il malumore di gente stornata dalle sue occupazioni abituali. Pochi parlavano. Parecchi non avevan conosciuto che di nome e di vista il nostro buon amico, ed eran venuti non per onorar l'uomo, ma il collega, e l'arte anche più che l'artista. C'erano altri che gli avevan sempre negato ogni ingegno, forse sinceramente, cercando anche in mille modi di sbarrargli la via, ed eran venuti appunto per salvarsi con la propria presenza da quel malmenio dei nemici del morto, che suol farsi in quelle occasioni dai suoi amici più affezionati. Alcuni erano di quei buongustai raffinati della vita, che non mancan mai agli accompagnamenti funebri, che si fanno cerimonieri compiacenti della morte, perchè sanno che non c'è cosa al mondo la quale renda così saporiti e così vivi i piaceri della sera quanto il compiere un ufficio pietoso e l'assistere a uno spettacolo triste la mattina. C'erano anche varii venuti per affetto.

Delle faccie annoiate di bottegai guardavano dalle soglie delle porte; qua e là, dietro alle lastre di cristallo, si vedevano gli occhi fissi d'una crestaina rimasta con l'ago per aria. Molta gente passava rapidamente. E fra quelle carrozze frettolose, in mezzo al tramestio della città affaccendata, quel povero carro nero pareva così trascurato, così solo, che faceva compassione. Era quella la strada per la quale il nostro amico soleva passare ogni giorno. Io vedevo tante immagini di lui, in tutti i luoghi dov'era solito di fermarsi, alla can-



tonata della posta, accanto al teatro, più su, davanti al libraio, sotto il portone dell'accademia, vicino al chiosco dei giornali; e mi pareva che tutte quelle figure sorridenti, si voltassero l'una dopo l'altra e dessero indietro atterrite e stravolte alla vista del convoglio funebre. Per un momento, a una svoltata, il cappello mortuario del cocchiere si disegnò sopra un largo cartellone giallo del teatro, su cui era scritto a caratteri cubitali: — Mefistofele, — l'opera che egli era andato a sentire un anno prima a Bologna, e di cui soleva solfeggiare i motivi, dipingendo. Un po' più in là il convoglio fu arrestato per alcuni momenti da una compagnia di bersaglieri, che passavano di corsa, coi penacchi inzuppati e coi fucili sotto le mantelline, ridendo come ragazzi sotto la pioggia obliqua che gli batteva sul viso. Poi si infilò una strada secondaria, dove il carro incominciò a andar più spedito, sobbalzando rumorosamente sul ciottolato ineguale, e di lì a poco si uscì di città. La campagna era velata di nebbia, tutto grigio e triste, e la via piena di fango. La maggior parte degli amici s'eran cacciati in carrozza, e avendo finito di svegliarsi, discorrevano fra loro ad alta voce; gli altri, rimasti a piedi, andavano di buon passo, saltellando fra le pozzanghere, impillaccherati e stizziti, col viso acceso e sudante; e il corteo formava una lunga processione disordinata e interrotta sullo stradone uggioso, ingombro di carrette e di carrettoni; i quali ci costrinsero a soffermarci un momento di faccia all'arco d'un cavalcavia, su cui passò strepitando, con cento visi ai finestrini, un treno della strada ferrata.



Arrivammo alla porta del cimitero, s'entrò nella chiesa. Il feretro fu posto nel mezzo, noi ci affollammo in fondo,



un sonatore rizzò una spinetta, quattro coristi gli si misero ai fianchi, e i preti cominciarono a cantare la messa. La chiesa pareva un sepolcro: nuda e umida, rischiarata da una finestra alta, per la quale entrava una luce tristissima, e la pioggia batteva forte contro le vetrate, facendo un rumor sordo e continuo. Le candele dell'altare, che fiammeggiavano senza far lume, rendevano il luogo anche più triste, quasi mostrando come nessuna luce potesse vincere quell'oscurità, nella quale cominciavan le tenebre della morte. Sotto quella vòlta an-

gusta, le psalmodie dei preti, il canto dei coristi, le note della spinetta formavano un frastuono assordante, che faceva tremar l'edifizio: là pure, come per tutto nel mondo, quei che levavan più rumore erano i più indifferenti. Ma più sonavano alte le preghiere, più s'infervoravano i canti, più s'animava lo strumento, e più pareva profondamente sordo, ostinatamente muto e gelidamente impassibile quel feretro nero e lunghissimo, pel quale tutto quello strepito si faceva; ed era lì, a un passo da noi, e sembrava sterminatamente lontano da tutto ciò che lo circondava. Io non potevo staccar gli occhi dalle grandi linee rigide di quel letto tremendo, che si richiude sul dormiente, e non vede più luce d'aurora; vi cercavo dentro, con l'immaginazione, quel viso consunto e bianchissimo, atteggiato a un'espressione di stupore sovrumano, quel lungo corpo sottile e livido, con le mani e i piedi di scheletro, e rifuggivo da quella vista inorridito, e poi mi sorprendevo daccapo, chino su quella cassa, con un lembo del panno nero nella mano, in atto di interrogare un'altra volta il formida-

bile mistero, mosso dalla pietà, trattenuto dal ribrezzo, tormentato da una curiosità irriverente e paurosa, che non avrei osato di confessare a nessuno. Era dunque inchiodato, soffocato là dentro quel bel giovane, che avevo visto tante volte fremere e saltare come un fanciullo, per la contentezza d'esser giovane, di star bene, di avere ingegno, di vedersi ancora dinanzi un quarto di secolo da consacrare all'arte, all'amore e agli amici! Era così buono di natura, e così piacevole nella sua giovialità di studente! Aveva un modo originale di raccontare le cose più facete, senza ridere, a bassa voce e a monosillabi, parlando più col gesto che con la parola, con un gesto misurato e rapido, col quale pareva che disegnasse continuamente dei piccoli quadrati davanti a sè, e ne segnasse in croce le diagonali; e bisognava afferrargli la mano per aria, alle volte, e stringergliela, da tanto ch'era simpatico con quella sua mimica strana, che ci tirava su il riso e la benevolenza fin dal più profondo del cuore. Lo vedo ancora, sull'Acropoli d'Atene, rompere tutt' a un tratto un lungo silenzio d'ammirazione, avanzandosi a passi precipitosi come un attore verso la ribalta, per intonare una arietta dei *Brigands*; e per via Toledo, a Napoli, fuor di sè dall'allegrezza, cacciar furtivamente i suoi biglietti di visita dentro al cappuccio dei frati che gli camminavan davanti. E così bambino in ogni cosa, quando parlava d'arte, si trasformava da non più riconoscerlo: saltava su un uomo maturo, un ragionatore ostinato nelle sue idee, sdegnoso, eloquente, logico, insofferente degli scherzi, appassionato come un amante. Più si sentiva mancare la vita, più s'accendeva al lavoro. Da ultimo s'era innamorato dell'Oriente; concepiva



un nuovo quadro ogni giorno; aveva gettato sulle tele cento abbozzi di turche, di caicchi principeschi e di sale di serraglio, e ne parlava calorosamente con gli amici, con un'espressione nuova dello sguardo e del gesto, come se vedesse sempre dinanzi a sè un vasto orizzonte luminoso.... Povero giovane! Io vedevo allora, nella mezza oscurità di quella chiesa tetra, quei pascià bianchi e splendidi, quelle cadine vestite di azzurro e di porpora, tutte quelle creature incompiute della sua fantasia, atteggiate intorno al suo feretro, come se aspettassero ancora che si svegliasse; e ne provavo una pietà dolorosa, come a veder dei giocattoli intorno alla culla d' un bambino sepolto.

A un certo punto, una porta s'aperse, e due becchini entrarono portando un'altra bara, coperta d'un panno logoro e fradicio, la quale scricchiolò, nell'atto che la deposero sul pavimento, come se si fosse schiodata. Era

una bara corta e mingherlina, che doveva racchiudere qualche povera vecchietta spirata all'ospedale, o qualche ragazzo senza parenti, morto di miseria. Un prete

vi si avvicinò, vi disse su qualche preghiera, e la mandò con Dio. Poi la funzione ripigliò; la chiesa tornò a risonare di canti e di suoni, accompagnati dagli scrosci della pioggia. Degli amici, alcuni guardavan l'orologio, di nascosto; due leggevano un giornale, piegato in quattro, dietro alla schiena d'un corista. Il mio vicino mi raccontava

a bassa voce le ultime ore dell'amico, ch'egli aveva assistito fino alla morte, in un albergo di Nizza. Due



mesi prima io l'avevo ancora incontrato in una via di Torino, già estenuato e senza voce, ma ancora sorridente: andavo a un pranzo d'amici: egli m'aveva detto: — divèrtiti — con un accento dolce, fissandomi negli occhi uno sguardo profondo, nel quale, sotto il sorriso amorevole, si indovinava la tristezza infinita d'un uomo che si sentiva morire, e che aveva rinunciato a tutti i piaceri e a tutte le speranze della vita. Dopo d'allora, in poco tempo, era dato giù fuor di maniera. Arrivato a Nizza, era già sicuro, fin dai primi giorni, che non ne sarebbe più tornato vivo al suo paese. Ma, ragazzo e innamorato del mondo com'era, non aveva dato alcun segno di debolezza. Se piangeva, doveva pianger di nascosto: nessuno gli vide mai negli occhi una lacrima. A un cameriere che gli consigliava certe cautele, rispondeva, canzonandolo: — Mi pigli per un tifico, tu, per caso? — e gli soffiava il fumo della sigaretta sul viso. Più s'avvicinava alla fine, più diventava affettuoso e gentile di modi, e aveva un sorriso soavissimo, quasi continuo, che incantava e stringeva il cuore ad un tempo. L'ultima notte s'era addormentato, sentendosi meglio; ma verso il tocco, s'era alzato improvvisamente, dicendo che si sentiva male. — Soggiunse ancora in lombardo, sorridendo: — *Sta volta ghe semm!* — Poi cercò la mano dell'amico, lasciò ricader la testa con gli occhi chiusi, e morì a quel modo



tranquillamente, da buon ragazzo, com'era vissuto.... A quelle parole, mi ricordai d'una sera che, giocando con lui agli scacchi e perdendo, irritato di vederlo sorridere del mio dispetto, gli avevo gettato in viso, bruscamente, una parola villana, udendo la quale egli s'era fatto triste, e non aveva risposto. E quel ricordo mi fece pena, e lo scacciai, e mi ricordai di certe sue affermazioni dommatiche intorno alla pittura, che sonavano disprezzo per la mia inesperienza dell'arte, e m'offendevano; e insistendo in quel pensiero, mi venivano in mente ragioni ed epigrammi amari, coi quali avrei potuto chiudergli la bocca in certe occasioni, e me le andavo ripetendo, con una compiacenza acre, dimentico del luogo dov'ero e di quel che mi stava dinanzi. Ma improvvisamente, rividi il feretro, e mi vergognai dell'aberrazione. Immaginai il giorno in cui sarei stato io pure là in mezzo, e al pensare che gli amici, anche allora, avrebbero guardato l'orologio, e letto il giornale di nascosto, e riprovato contro di me, in certi momenti,



degli antichi dispetti, sentii per me medesimo una immensa pietà, la quale mi costrinse a cercare un conforto nell'immagine della mia famiglia, dei pochi esseri che avrebbero singhiozzato disperatamente nella mia stanza deserta, e quell'immagine stava per cavarmi le lacrime, quando un silenzio improvviso mi tolse da quei pensieri. I canti eran cessati, e il

feretro, risollevato da quattro braccia, cominciava il suo ultimo viaggio.

S'entrò nel primo recinto del cimitero, per un viale

fiancheggiato di cipressi enormi, fra due vasti campi coperti di croci bianche, che grondavano acqua. Oh quel grande dormitorio sotterraneo, quell'enorme folla nascosta, quel silenzio in cui par di sentire una vaga, immensa eco di grida strazianti, di baci disperati e di addii solenni, quella



solitudine nella quale appaiono mille visioni lontane e confuse di agonie notturne, di case abbandonate, di famiglie disperse, di fortune cadute, d'amori spezzati, di bambini abbandonati e raminghi, e di teste incanutite e di mani giunte, come ci fa sempre volar col pensiero a casa nostra, a stringerci sul petto, con tenerezza paurosa, le creature in cui abbiamo posto la nostra vita! Il feretro pareva che fuggisse, lo seguivamo quasi correndo, e di qua e di là le croci sorvegliavano e passavano a mille a mille, come se ci corressero incontro per domandarci il nome del nuovo arrivato. S'entrò sotto un portico, s'infilò un vasto corridoio, e si cominciò a scendere giù per una scala ampia, fra le torcie accese, sotto una volta fredda e sonora. Ma io avrei voluto che seppellissero il mio amico nel grande campo aperto, in mezzo alla selva delle croci bianche, piuttosto che fra quelle pareti colossali e lugubri, in quel gigantesco magazzino di cadaveri murati. Dio buono! La città ci deve dunque opprimere anche morti, e ammontarci ancora gli uni sugli altri, contendoci l'aria e la luce? Discesi in mezzo agli amici, forzatamente, pensando con un fremito di desiderio ai bei tumuli solitari, coperti di vegetazione selvaggia, e flagellati dal vento e dall'oceano, nel cospetto dell'infi-

nito, e mi sentii oppresso il respiro quando il feretro fu posto giù, fra due muri coperti di lapidi, in un andito oscuro e sinistro.

Una buca profonda era aperta a mezz'altezza di uno dei muri: i preti s'inginocchiarono, le torcie fecero cerchio, e ricominciarono i canti e le preghiere: noi tutti in piedi, d'intorno. Un pensiero strano e triste mi sorse in mente in quel punto. Quell'andito sotterraneo mi ricordò l'interno d'una nave, e quelle buche nere dalle due parti mi diedero l'immagine delle cabine del bastimento, sul quale avevamo fatto insieme il nostro bel viaggio d'Oriente; e lì su quel subito mi destò un senso di sgomento quel contrasto terribile fra il bastimento lontano, pieno di belle donne

dell'arcipelago e risonante di canzoni e di risa, che navigava rapidamente verso le rive più ridenti del mondo, e quell'altro naviglio enorme e muto, stipato di viaggiatori immobili, che accoglie tutti e non rende nessuno, che non parte mai, che non si sa dove conduca, che par che aspetti il cenno misterioso di un capitano invisibile ad una ciurma di spettri! Che differenza tra questa orrenda cabina di pietra, e quell'altra, da cui pochi mesi prima, l'ultima notte del viaggio, egli mi gettava una piog-



gia di frizzi, di aneddoti comici, e di versi del Porta, e di episodi festosi della sua vita di Parigi! Oh povero amico, se fosse vero che anche da questa buca, come da quell'altra, tu potessi svegliarti per salutare con un grido immenso un nuovo Oriente luminoso e infinito! Le voci intanto s'affievolivano, le preghiere volgevano alla fine. Ebbene, quantunque per lui non ci fosse più solitudine, quell'idea che di lì a poco egli sarebbe rimasto là solo, mi metteva freddo nell'anima. Quel povero corpo era pure qualche cosa di lui. A vederlo abbandonato per sempre da tutti, mi pareva come di assistere a una seconda sua morte. Era come se avessi visto gittare quella cassa in un abisso sterminato, dentro al quale dovesse precipitare per tutti i secoli. Gli ultimi *amen* morirono come un suono di sospiri; — seguì un silenzio profondo; — la cassa fu sollevata verso la buca.... Addio, addio, addio, mio buon amico, mio povero amico! Perdono delle parole amare che ti dissi, perdono delle mie trascuranze, perdono di non averti voluto bene abbastanza! Non mi scorderò mai più di te, verrò spesso col pensiero a ritrovarti qui, a mettere il mio capo accanto al tuo, per dirti nell'orecchio che i tuoi amici ti ricordano e ti rimpiangono e t'amano ancora! Addio! addio! addio! — La cassa urtò nel fondo, e allora tutti voltaron le spalle, e partirono frettolosamente, facendo echeggiare gli anditi e le scale di passi concitati e di voci confuse; e dopo pochi momenti il grande cimitero era deserto, e la fila delle carrozze correva verso la città, in mezzo a un vivace scoppiettio di fruste, sotto una finestrata di sole.

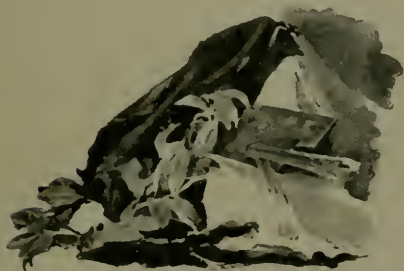
Erano tutti contenti di rivedere il cielo e la campagna, e di rituffarsi a capo fitto nella vita, e si salutavano con le mani dagli sportelli, rammentandosi a vicenda dei convegni già fissati: — Stassera alle sette. — Tra un'ora alla posta. — Domattina allo studio. Il pensiero della colazione illuminava tutte le faccie. I fiac-

cherai gareggiavano a chi arrivasse più presto. L'a-



mico che mi sedeva accanto, un bell'uomo di quarantacinque anni, ci spiegava il suo metodo di vita, regolare ed igienico, e ci assicurava che stava molto meglio a quarantacinque anni che a venti. Gli altri due accendevano i sigari con un sorriso voluttuoso. Tutti erano felici d'esser vivi. Se avessero osato, si sarebbero picchiati il petto e avrebbero solfeggiato in nota di basso, per far sentire ch'erano solidamente costrutti. Ed io pure; ma non potevo levarmi questo pensiero dalla testa: pensavo che per ciascuno di noi, l'uno dopo l'altro, si sarebbe fatta quella medesima scarrozzata, si sarebbero tenuti quegli stessi discorsi, si sarebbero fumati dei sigari con quello stesso piacere; e mi domandavo: Chi sarà il primo? E chi sa che non ci sia qualcuno, destinato a esser portato laggiù ccsi presto, che gli converrebbe d'aggiustare fin da questa mattina i quattro coristi? E poi pensavo ancora: ecco, il mio vicino morirà d'un'ipertrofia di cuore, il mio amico di faccia della rottura d'un aneurisma, questo qui del male di punta, quello là d'una portata di sangue al cervello, quell'altro laggiù d'un cancro allo stomaco, fra vent'anni, fra tre anni, fra dieci mesi, tutti prima di quando credono o sperano; e mi pareva proprio di vedere dietro a ciascuno, appiattata come un mostro, la malattia mortale che lo aspettava, e la mia immaginazione era così viva,

che in alcuni momenti quella giovialità mi riusciva strana e penosa come un'allegrezza di pazzi, e mi metteva una compassione piena di affetto, come si proverebbe ad assistere a una ricreazione festiva in un ospizio di bimbi tubercolosi. E rimasi in questi pensieri fino alla piazza dove ci separammo, e da cui ciascuno si diresse solo verso casa, portando avviticchiato alle spalle il suo mostro.





LE DISCUSSIONI.

Discutiamo male. Le discussioni sono i rompicolli dell'amicizia. Dicono che sono un esercizio utile della mente: nella maggior parte dei casi no davvero. Lasciamo stare che quel lavoro complesso e delicato della ragione, per il quale essa ha bisogno ogni momento di sostare, di riforbire i suoi strumenti e di sperdere i mille dubbi che le pullulano dietro e la inseguono, non si può fare coscienziosamente in una discussione rotta e affrettata, nella quale bisogna nello stesso tempo assalire e difendersi, e non esprimere che a mezzo il pensiero, e rispondere piuttosto male che pigliar tempo a rispondere; lasciamo che in questa specie di discussioni il parlatore di vantaggio, che ha l'arguzia pronta e la frase flessibile, insacca quasi sempre il ragionatore lento e profondo, e l'uomo di mondo tura la bocca al solitario, e lo sfrontato soverchia il modesto; e che i periodi di tempo nei quali lavoriamo più raccoltamente e più intensamente con l'intelligenza, sono appunto quelli in cui siamo meno inclinati e meno atti a discutere, e che gli argomenti di discussione, fra amici, son quasi sempre forzati, e novantanove per cento indeterminati o frivoli o spinosi, e che quasi tutte le discussioni nascono fuor di luogo o di tempo. Il maggior male è che dopo le prime parole, anche fra gli amici più sensati, c'entra di

mezzo l'amor proprio, che guasta ogni cosa. E si capisce: noi ci rassegniamo facilmente a riconoscere in altri la superiorità dell'arguzia, della dottrina e della facondia; ma riconoscere che ragiona meglio, ossia che ha più intelligenza e più buon senso, che è quanto dir ch'è più uomo di noi, è tutt'altra faccenda. Appena accesa la disputa, il soggetto per sè medesimo non è più quello che ci sta a cuore; non ci preme tanto di persuadere l'avversario, quanto di fargliela finire, in qualunque modo; e non vogliamo più vincere per vincere, ma per sottrarci a un'umiliazione, per vendicarci di qualcosa di irritante o d'offensivo che abbiamo sentito nel tono o sottinteso nelle parole del nostro avversario. A persuadercene, basta riandare le discussioni avute con un solo dei nostri amici, e fare il conto se quelle nelle quali abbiamo imparato qualche cosa, siano in maggior numero e ci compensino di quelle da cui siamo usciti irritati, avviliti, pentiti d'averle provocate o accettate.

*
**

Ma non è mica facile scansar le discussioni con gli amici. La maggior parte vi cascan sul capo come tegoli. Nel modo che segue, per esempio. Ecco il tipo d'un grandissimo numero di dispute imprevedute, che finiscono malamente. Voi buttate là un giudizio qualsiasi intorno a un argomento pressochè indifferente. L'amico vi osserva che avete torto. Il riconoscere subito che egli ha ragione è confessare d'aver parlato sventatamente, come un ragazzo, e di esser soliti di non dare alcun peso alle proprie parole: per questo, così tra il serio e il faceto, sostenete il vostro giudizio. L'amico rinalza con buone ragioni, pacatamente. Il trovarlo così preparato, più logico e più forte di voi, su quel punto in cui non v'aspettavate una discussione, vi pizzica un poco nell'amor proprio, e vi desta una leggiera stizza, che, con la solita ragionevolezza dell'amor proprio, vorreste sfogare su di lui, benchè non ci abbia

colpa nessuna. Non avendo sode ragioni da opporgli, cercate di spostare i termini della quistione, delicatamente, per mettervi in un campo più favorevole. Ma capperi! Il gioco non è lecito, e l'amico se ne risente un tantino, chè è come dargli una mezza presa di bue, credere che sia così facile cambiargli le carte in mano: e vi dice: — No, tu sposti i termini. — Ma ha un bel dirlo garbatamente: questa è un' accusa di slealtà che vi scotta dentro, e non c'è modo di purgarsene se non sostenendo di no; che non avete spostato nulla e che lui ha capito male: ossia facendo un altro passo falso sulla strada falsa. La nostra ostinazione comincia a irritare il contraddittore, e l'irrita tanto più, che, per quanto facciate, egli s'accorge benissimo che avete coscienza del cattivo gioco, e ve lo fa capire con un sorriso che significa: — Faresti bene a smetterla. — E quel sorriso, voltatelo come volete, è un sorriso di compassione. E allora sì che vi preme più assai di aver torto o di aver ragione! Volete fargli scontare quel sorriso a qualunque prezzo, tirate le ragioni coi denti, vi difendete, assalite, ammontate ciancie su ciancie con la voce ingrossata. Per vostra disgrazia, nel momento in cui sarebbe tentato di piegar la pagina, per levarvi dall'impiccio, l'amico è sopraffatto da un vostro argomento, che ha apparenza di buona ragione, e che gli suggella per qualche momento la bocca; e questo pericolo ch'egli corre, di vedersi battuto con un colpo di mano, essendo certissimo di non aver torto, cresce per modo la sua stizza, che lo fa uscir per il primo, non dai termini, ma dal tuono della conversazione garbata. Eccovi allora creditore, in certo modo, verso di lui, con un po'di ragione da parte vostra, ragione che non ha che fare con quella sostanziale della disputa, ma che, in quel momento di passione, a voi piace di confondere con quella, dando come calore di convinzione il calore del vostro risentimento. Intanto la discussione, stiracchiata con violenza dalle due parti, s'è allontanata dal suo primo argomento, s'è attorcigliata, s'è spezzata, e son nate, dai

suoi pezzi, come piccole serpi, altre discussioni secondarie, più stizzose e più mordenti; le voci si alzano, e le interruzioni si fanno più frequenti e più secche; agli argomenti cominciano a sostituirsi le esclamazioni di stupore, i sorrisi forzati, le scrollate di spalle, e ciascuno rivolge tutti i suoi sforzi a trovare il più rapidamente possibile la frase che, con un minor numero di parole, o salvando alla meglio le convenienze, vada a colpir più dritta e più acuta l'amor proprio dell'avversario.... A questo si riduce quasi sempre la così detta *ginnastica dell'intelligenza* — a un pelo appena dal diventare ginnastica delle braccia.

*
v *

Ma è singolare, non è vero? come si ricordano nettamente, anche dopo molti anni, le sensazioni che si provarono in queste dispute ardenti coi propri amici. I polsi battono violentemente, si vede tutto in confuso, si fanno dei lunghi tratti di strada senz'avvedersene, non importa più nulla nè che la gente senta nè che si volti a guardare e a sorridere: i fumi dell'orgoglio infiammato ci nascondono tutto. A quando a quando la discussione si interrompe un momento, e in quel silenzio sentiamo le nostre respirazioni affannose, che ci sforziamo inutilmente di reprimere, per vergogna di parer agitati in quel modo. Poi si ricomincia con più accanimento,



buttando fuori in furia quel po' d'argomenti che si sono affastellati alla lesta in quella brevissima tregua. Mille sentimenti malevoli e tristi ci vengon su dal fondo dell'animo sconvolto, come limo dal fondo d'un'acqua agitata. E vociferiamo tutti e due senza guardarci, per non averci da vergognare vedendo l'uno sul viso dell'altro riflessa tutta intera l'ignobile rabbia che ci brucia le vene e che riusciamo ancora a dissimulare in parte nelle parole. E le parole, infatti, non basterebbero per sè sole a dar ragione di quell'esasperamento bestiale. Ma gli è che dal suono della voce e dalle reticenze e dai fremiti della persona, l'uno indovina i pensieri e i moti più intimi dell'altro, le grosse ingiurie fermate sulla punta delle labbra, gl'impeti maneschi repressi, e la soddisfazione e i pericoli d'una rottura violenta e d'un duello rapidissimamente ventilati, e le idee d'una vendetta lontana accarezzata in segreto. Noi sentiamo bene che dentro di noi ci scagliamo a vicenda delle parole sanguinose, di cui una sola, detta a voce alta, basterebbe a farci perdere i lumi. E in mezzo a quell'ira ci passa per il cuore di tanto in tanto un sentimento di tristezza e di pietà per noi stessi: — Ecco, dunque, che cos'è l'amicizia, di cui abbiamo piena la bocca! — La discussione è troncata finalmente: l'uno ha fatto punto, con una mossaccia; l'altro, che non aspettava di meglio, è saltato di punto in bianco in un altro discorso.... Ma per un pezzo, come si sta male, col sangue rimescolato, con le labbra tremanti, con la voce ancora commossa, discorrendo forzatamente, con una sciocca affettazione di naturalezza, di cose indifferenti, mentre col pensiero badiamo a tastarci le ferite, e a misurare lo squarcio che s'è fatto nella nostra amicizia, intronati ancora dall'eco del nostro urlo plebeo e umiliati dei nostri sproloqui di briachi!

*
**

Il gran che, quando si sente d'aver torto in una discussione, sta nel cogliere il momento psicologico op-

portuno per ritirarsi. Ma è difficile bene, perchè o ci



ritiriamo troppo presto, e par che lo facciamo per leggerezza o per paura; o ci ritiriamo troppo tardi, quando già l'amico s'è accorto da un po' di tempo che avevamo coscienza del nostro torto, e allora è come confessare che in tutto quel tempo abbiamo finto e mentito, e che non ci arrendiamo se non dopo esserci persuasi che non possiamo vincere nemmeno disonestamente. L'orgoglio ci fa preferire quasi sempre una lotta ignobile e penosa ad una franca confessione d'aver sbagliato. Ma come ne siamo puniti qualche volta! Vi ricordate della tortura senza nome che avete patita quando, in presenza di molta gente, vi siete impegnati all'impazzata, e con tutto il vostro amor proprio, in una discussione infelice, contro un amico logico e eloquente, in una di quelle discussioni accademiche, in cui non entra la passione, che non si possono intorbidare, e che mettono alla prova

tutte le vostre forze intellettuali? A un certo punto, navigate per perduto, e vi assale lo sgomento del naufragio. V'aggrappate a tutto, gittate fra le gambe dell'avversario tutto quello che vi casca fra le mani, fate col pensiero delle corse disperate alla ricerca di tutte le più lontane e confuse cognizioni, che possano tornarvi utili; sonate a soccorso in tutto le regioni della vostra memoria; e non trovate più nulla! Persistete nondimeno, infilzate delle ragioni spallate di cui vi sentite arrossire dicendole, allungate la tela, ripetete, fingete di non comprendere una ragione per prender tempo a trovar la risposta, ostentate una certa sicurezza, avete ancora l'impertinenza di scrollare la testa in atto di compatimento. Ma è inutile, il terreno vi manca sotto i piedi; gli sguardi ridenti e pietosi degli uditori, fra i quali cercate vanamente soccorso di tratto in tratto con una rapida occhiata, vi fanno perdere la tramontana; non ragionate più; non fate più che dei miserabili giochi di parole che vi farebbero sdegno in bocca d'altri; non osate più sostenere lo sguardo dell'amico, che vi cerca negli occhi la coscienza della sconfitta. Che cosa fare? Come uscirne? Sperate ancora in una scappatoia: un amico che arrivi, una seggiola che si rovesci, un chiasso nella strada; ma dopo un momento di distrazione, il silenzio dell'uditorio fa ricominciare la disputa. Sperate che l'avversario, pago d'avervi ridotto a quelle strette, chiuda improvvisamente il discorso, con una frase generosa che vi lasci salvo l'onore; ma egli ha il diavolo in corpo, e par che s'inferocisca al suono della sua voce. Non c'è più speranza di soccorso umano, oramai. Eppure, vi difendete ancora, ripigliate gli argomenti già spremuti per cavarne con una stretta convulsa l'ultima goccia di sugo, tentate di suscitare una quistione sopra una parola sbagliata; ma è tempo perso: l'amico si diverte a ravvoltolarvi dentro alla rete in cui v'ha cacciato, a esporvi, come un bestione che si dibatte nei suoi lacci, alle risatine della brigata. Oramai voi vedete vicinissimo e inevitabile il momento tremendo nel quale

non vi sarà assolutamente più possibile di dare una risposta che non sia una parola vuota di senso o una scimunita insopportabile ripetizione d'un argomento già abusato; il momento in cui sarete legato mani e piedi, confitto alla parete, alla gogna, interdetto, impotente, stroncato.... Ah! se poteste sprofondar sotto terra per un quarto d'ora! — E dunque...? — domanda l'amico. — Un silenzio sepolcrale succede. — E poi, tutt'intorno, un rapido scambio di sguardi e di sorrisi discreti, e un leggero bisbiglio festoso. — Spedito — finito — sotterrato — amen.

*
* *

Eppure bisogna aver avuto con ciascun amico una discussione violenta, almeno una, per poter dire di conoscerlo intimamente. Non c'è altra prova che riveli meglio l'animo, il meccanismo intellettuale, il temperamento fisico, il fondo stesso dell'educazione d'un uomo. Persone che hanno goduto per molto tempo, in mezzo ai propri amici, d'una reputazione d'ingegno e di sapere, velata d'un certo mistero, che li faceva temuti e quasi venerabili, sono stati bell'e sfatati dopo la loro prima discussione, nella quale hanno mostrato i confini della propria dottrina, la mente tarda alla replica, l'espressione mancante di esattezza, la citazione malsicura, l'intelligenza facile a intorbidarsi

alle prime apprensioni dell'orgoglio. Perdono altri nella



prima disputa la reputazione di gentiluomini, guadagnata e serbata fino allora con una dignità di modi che pareva una loro dote di natura: disputando, si tradiscono con un frasario inaspettatamente volgare, con una mimica angolosa e scomposta, con mille stonature di voce, di parole e d'atteggiamento, che mostrano un fondo di natura plebea ed incolta, la quale non ha che l'intonaco della gentilezza. Certo non ci scapitano nè tutti nè sempre. È bello il vedere alle volte l'ignorantone di buon senso e di buona pasta, stuzzicato, perder la pazienza, e con una logica semplice e terribile come un laccio corsoio, strozzare lì per lì, tra la meraviglia di tutti, il dottore brillante e superficiale, che badando a indorare tutto il resto, ha lasciato irrugginir la ragione; o l'amico dalla buccia ruvida, potente d'intelletto e di studi malconosciuti, stritolare fra gl'ingegni di ferro d'un'argomentazione da maestro, la petulanza sentenziosa dell'uomo di mondo; o l'amico taciturno e timido, difendendo un'idea o un sentimento generoso, inanimirsi, ostinarsi, tener testa a dieci avversari, annegarli in un torrente di parole ardenti e superbe, alzando il viso sfolgorante d'indignazione in mezzo a dieci visi vermigli di rabbia. Ma la più parte, nel maggior numero dei casi, ci perdono; quelli che disputano meno, diventan quasi sempre i più autorevoli; raccolte dodici persone insieme, gli undici uomini d'ingegno che discutono, finiscono sicurissimamente con provar tutti una certa soggezione davanti all'asino che tace. Perciò coloro che accoppiano all'ingegno l'astuzia non si gettano mai a capofitto in una discussione calorosa in presenza di molti amici: scaramucciano così, cautamente, tenendo sempre d'occhio la via di ritirata, o fanno la parte più comoda di spettatori o di giudici del campo.

*
* *

È così. Perché negarlo? Senza dubbio, c'è una differenza nell'andamento e negli effetti delle discussioni

tra due amici del ginnasio e due amici del Senato. Ma non è mica tanto grande quanto i due amici del ginnasio possono credere. Vedete casa ***. Il padrone di casa è un uomo illustre e gentile; la signora, buona e



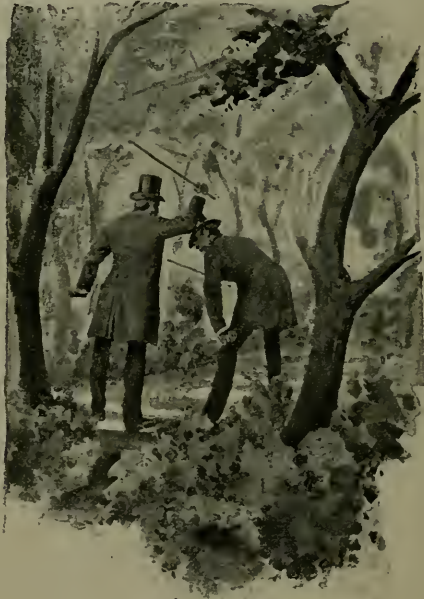
dolce come un angelo, è maestra insuperabile nell'arte di dirigere la grande orchestra della conversazione, di frenare gl' impetuosi, di ammansare i superbi, di smuovere i testardi, di esilarare gl'imbronciati, con una parola, con un sorriso o con un atto grazioso di minaccia del suo piccolo dito bianco e inanellato; e nel suo salotto non convengono che uomini carichi d'anni, di stemmi, di medaglie parlamentari, e di foglie di lauro ingiallite. Pare che quella dovrebb'essere una specie di alta scuola della discussione signorile e amichevole. Eppure non passa quasi sera, che in uno dei vari crocchi in cui si divide la compagnia, non nasca una disputa, la quale richiede il sollecito e vigoroso intervento del piccolo dito bianco. Senatori dal cranio nudo, uomini di stato, rotti al mondo e provati da cento infortuni e dolori gloriosi, impallidiscono alla contraddizione inaspettata d'un amico, come davanti alla bocca d'una

pistola; e nel calore delle dispute, mentre i visi ostentano una certa tranquillità d'animo, si vedono i gibus e i cilindri ballare dietro le schiene nelle mani tremanti, che paion mani di paralitici. Le voci si contengono, i gesti sono misurati; ma le botte date e ricevute negli angoli, a denti stretti, furtivamente; i sorrisi di disprezzo, le reticenze maligne, gli sguardi avvelenati, le spalluciate ingiuriose, scambiate a quando a quando, di nascosto dalla signora, da quei gravi personaggi, non stanno punto al disotto, benchè meno scandalosi, delle galanterie che si scambiano i giovani amici del vicino Club della pipa, le sere di discussioni burrascose. Oh Dio! Vuol dire che quella che si chiama generalmente educazione, è, più che dell'animo, un'educazione di maniere, se si sdrucisce così da tutte le parti, come un abito di carta, al primo urto che riceva la persona educata. Studiate la illustre compagnia: vedrete anche là, come altrove, un dotto famoso non disdegnare un epigrammaccio da cocchiere, se, nel più caldo della disputa, può provocare con quello una risata, che confonda l'avversario vittorioso; e tre o quattro magistrati soverchiare con un vocio confuso da dimostrazione di piazza la vocina esile d'un contradditore che temono; e un gruppo di professori metter su un grande grecista perchè provochi ed insacchi in faccia a tutti un amico comune, grecista men forte di lui, ma più poderoso di loro. Sentirete perfino, qualche sera, rasentando un crocchio di commendatori canuti, a un passo dalla padrona di casa, dei complimenti come: — Lei ragiona coi gomiti! — e: — Lei non sa dove stia di casa il senso comune. — Ahimè! Il male è che, crescendo l'esperienza da un lato, si raffina dall'altro lato l'amor proprio, e l'uno è sempre assai più sensitivo di quello che l'altra non sia sapiente. Sì, anche là, la discussione è un pugilato dell'orgoglio piuttosto che una ginnastica della mente, uno scambio di morsicature più spesso che uno scambio d'idee. E non sempre di sole morsicature! Oh indimenticabile sera! Tramontava un bel sole di

settembre sul vasto giardino della villa, popolato di egregi signori: dopo una discussione concitata, ma breve, il bravo filosofo e l'ottimo ispettore s'erano addentrati nel boschetto, ragionando con pacatezza; quando s'udì improvvisamente un rumor secco che troncò ogni discorso, e tutti si guardarono in faccia meravigliati, e la signora domandò cosa fosse. Povera signora! Essa non seppe mai la verità.

Non era il fiume
Rotto fra i sassi giù, non era il vento
Che investia le foreste, e d'una in altra
Sibilando scorrea; ma veramente

una legnata da orbi, applicata da un vigoroso braccio



ispettorale sopra una larga schiena filosofica di quarantadue anni. Ritornarono poi da due parti diverse, pallidi, ma ricomposti.

*
* *

È anche quella una maniera di discutere; ciascuno ha la sua, determinata dal temperamento, assai più che dal criterio; per la quale ragione le maniere sono innumerevoli e disparatissime. È uno degli studii più ameni e dei primi da farsi sui propri amici. Vedete solo la piccola comitiva della sala azzurra del Circolo dell'Indipendenza: è una corona d'originali meravigliosi. C'è un professore di botanica, un uomo quieto e dolcissimo, il quale ha un tal terrore delle discussioni, per la scossa dolorosa che danno ai suoi nervi di donnina isterica, che lascia dire in sua presenza i più strampalati e provocanti sfarfalloni, anche nella sua scienza, e senza dissuggellare la bocca, benchè patisca le pene dell'inferno; o se proprio non ci può reggere, espresso appena il suo parere contrario, e visto che l'amico incappella, si dà per vinto subito, e non già con ironia, ma con aria di convinzione, umilmente, quietando ancora con parole carezzevoli gli ultimi brontolii dell'avversario, e supplicandolo di risparmiarlo con un sorriso amoroso e contrito. L'avvocato suo cugino, invece, è così convinto d'essere un ragionatore strapotente, irresistibile, fulmineo, che quando v'ha detto: — Non sono del suo parere, — alza gli occhi per vedere se non siete ancora preso da un tremito; sorride con un'espressione di pietà infinita, ad ogni argomento che gli opponete, come a un tentativo di rivolta d'un moribondo; gira sugli amici uno sguardo pieno di stupore, che pare voglia dire: — E rifiata ancora! —; vi batte la mano sulla spalla, bonariamente, come per assicurarvi che vi lascerà salva la vita; e se tenete duro, vi spiccica alla fine, risentito, piombando le parole, il suo argomento decisivo; dopo di che rifiuta assolutamente, per carità cristiana, di continuar a inferire sul vostro cadavere. I due signori che gli stanno di fronte, discutono invece a distesa, e hanno adottato un metodo singolare, che

concilia mirabilmente la franchezza e la cortesia: non si dà mai caso che montino in collera: si ribattono le loro ragioni, dicendosi l'un l'altro: — Questa, lasciatelo dire, è una castroneria. — Scusami, ma questa sera non connetti. — Perdonami, hai detto uno strafalcione che non è da te; — e così tirano via a disputare, dandosi del ciuco e del cretino, con una garbatezza benevola che rende impossibile ogni risentimento. C'è un giornalista che vince tutti, ma con un sistema, che si potrebbe chiamare di “ affaticamento „; le sue discussioni sono la storia dell'infinito; vi rifinisce a furia di premesse, di riassunti e di dichiarazioni; procede per via d'esclusione, e quando comincia a stringere il pollice con due dita, potete andar sicuri che tutte e dieci le dita ci passano forse più d'una volta; vi tiene confitti un'ora sopra un argomento cornuto; si rifà dal nomine patris, ogni volta che commettete la imprudenza di interromperlo; la fila così lunga, così lenta, così sottile, con quella sua intonazione cadenzata di cancelliere di tribunale, che terminate con dargliela vinta per procurarvi la gioia di non averlo più da ascoltare. Discuterebbe con garbo il suo alter ego, l'agente di cambio; se non avesse il furore indomabile dei paragoni materiali: ragionando, cerca continuamente con le mani qualche argomento di dimostrazione palpabile: mette delle monete in fila sulla tavola, disegna una figura geometrica sulla carta di visita, drizza l'uno in faccia all'altro due libri, alza due seggiole, si fa porgere degli oggetti dai vicini, costringe l'avversario a mettersi in un dato atteggiamento, e cava fuori delle similitudini così inaspettate, così complicate e così astruse, che gli restate dinanzi rimminchioniti, senza poter nè acconsentire nè contraddirgli, come davanti a un giuocatore di bussolotti, che vi faccia un giuoco che non capite. Ma il più formidabile di tutti è il giovine impiegato della *Bacofila*, un contrabbandiere, un vero monetario falso della discussione; combatte su tutti i campi dello scibile, provoca tutti anche nelle materie della loro professione,

sputa spropositi dell'ottanta con una faccia di granito, vi rivolta le parole in bocca, si disdice, inventa citazioni, fabbrica testimonianze, *nega* sempre, non *concede* nulla, non *distingue* mai, v'ingarbuglia con delle logomachie da bastonate, fa fronte a dieci avversarii di cui basterebbe uno a schiacciarlo, si rialza più temerario da ogni stramazzone, gracida dalle nove alla mezzanotte, — e non crepa. Perfino il decano della compagnia, un vecchio filosofo, il più mansueto uomo del mondo, qualche volta, mentre quello parla, si mette a palpare in un certo modo inquietante la grossa bottiglia di cristallo, che si tiene sempre davanti.

*
* *

Questi pare veramente il più saggio di tutti. Da una lunga e svariata esperienza delle discussioni ha desunto una serie di massime pratiche, che gl'intesi ripetere una sera, con molta amorevolezza, a un suo nipote giovane, uscito un po' scandolezzato da un battibecco furioso al quale aveva assistito in mezzo agli amici dello zio. — Discutendo con gli amici, — gli diceva, — non esprimere mai il tuo giudizio in una forma irriparabile. Cerca di esporre le tue opinioni senza urtare di fronte quelle dell'avversario, in modo che la discussione proceda quasi come due soliloqui interrotti e alternati. Non rispondere immediatamente alle ragioni che ti oppone l'amico irritato: pensaci, o fingi di pensarci: non c'è cosa che valga meglio a quietarlo, e a mantener la discussione sulla linea diritta. Quando l'amico alza la voce improvvisamente, abbassa improvvisamente la tua: è un avvertimento efficacissimo, che lo frena più di qualunque parola. Gestisci il meno che puoi e caccia le mani in tasca nei momenti di massima concitazione, perchè quello che dicon le mani è molte volte più irritante di quel che dicon le labbra. Alla prima scartata che ti fa l'amico stizzito, lanciandoti di sbieco una parola maligna, rispondi con maggior mitezza di prima, mostrando

però d'aver compresa la parola: se è un gentiluomo, cercherà subito il modo di disdirla dignitosamente. Quando vedi che la discussione è sopra uno sdrucchiolo pericoloso per l'amicizia, arrestala bruscamente, con una parola risoluta, confessando apertamente il perchè l'arresti in quel modo, che è il solo perchè accettabile e conciliativo. Chiudi delicatamente la discussione in cui sei vittorioso quando leggi in viso all'amico che egli persiste a disputare solamente perchè non sa come smettere. Non discutere mai con chi, per insufficienza di intelletto o di cognizioni, ti costringe a ragionamenti da strapazzo, dei quali ti vergogni o t'indispettisci. Non accettar mai una discussione a cui ti provoca un amico di cattivo umore. Non disputare in presenza di gente che ti veda per la prima volta. Non impegnarti in una discussione ardente con chi è molto più vecchio o molto più giovane di te. Non disputare sopra un'opera d'arte con chi l'ha fatta. Non disputar con l'amico in presenza d'una signora a cui egli vuol piacere. Scansa le dispute con gli amici in casa tua. Non discutere dell'immortalità dell'anima dopo pranzo. E in ogni discussione tieni a mente queste tre P: pondera, pazienta e perdona.





I PARENTI DEGLI AMICI.

I parenti degli amici! Al primo pensarvi, ci pare di vederci venire incontro un'onda di gente, come quella che esce dalle porte improvvisamente spalancate della sala d'aspetto d'una grande stazione: una folla di vecchi signori con gli occhiali, di donnine eleganti, di giovanotti in tuba, di mamme grigie, di ragazze, di vecchie coppie matrimoniali, tutti visi conosciuti; i quali ci passano accanto rapidamente, mandandoci un vocio confuso di saluti, di rimproveri, di lamenti, di parole affettuose e d'impertinenze, che ci lasciano li interdetti, sopraffatti da mille ricordi grati e spiacevoli, pieni di rimorsi, di vergogne e di tenerezza, incerti se abbiam a rallegrarci o a dolerci di quell'incontro.

Quanta parte, e quanto diversa, hanno avuto nelle nostre amicizie i parenti dei nostri amici!

D'un certo numero dei nostri amici, vogliamo dire, poichè molti di essi appartengono a quella curiosa categoria d'amici solitarii, la cui famiglia e la casa, e tutto ciò che riguarda la loro prosapia e la loro vita di mariti o di figli, rimangono perpetuamente un mistero. E proprio, riflettendoci, non sappiamo se debba dirsi degli amici quello che si dice delle mogli, che è meglio pren-

derle senza parenti, poichè gli amici soli ci presentano il problema dell'amicizia più semplice e più netto. È già tanto difficile mantenersi amico d'un uomo: è naturalmente più difficile mantenersi amico d'una casa....

I parenti degli amici! Il pensiero corre subito ai nostri primi anni. I primi parenti degli amici che ci diedero da pensare furono le sorelle. Come lo lasciavamo, a scuola, il fratello di quella divina bimba di dodici anni, che vedevamo di sfuggita ogni domenica all'uscita della messa dei signori, e che sognavamo ogni notte, con dei sospiri da primi amorosi di arena! Con che curiosità notavamo i suoi gesti e le sue parole, e aspiravamo il profumo dei suoi capelli impomatati, e raccoglievamo come una rivelazione misteriosa ogni minima notizia che ci desse di casa sua, e cercavamo fin nei suoi abiti un effluvio del suo angelo di sorella! Poi, verso i quindici anni, altre sorelle occuparono i nostri pensieri, ragazze fatte



o che stavan facendosi, che vedevamo per gli spiragli degli usci, quando andavamo a prender gli amici a casa per una passeggiata in campagna, o che attraversavan le stanze fuggendo e ridendo in un disordine d'abbigliamento mattutino, che ci lasciava pensierosi per il primo miglio di strada. Nella giovinezza, le sorelle mettono quasi sempre nelle nostre amicizie un po' di poesia: l'amico del fratello guadagna quasi subito la loro simpatia, perchè è il fantasma di un marito, e perchè molti sono i romanzi azzurri in cui l'amante appassionato è amico d'infanzia del fratello della fanciulla, al quale confida singhiozzando l'immensità del suo amore. Esse ci considerano come una specie di cugini elettivi,

e di paladini della loro famiglia, e inclinano a difenderci dalla maldicenza dei loro fratelli, poichè non conoscono che il meglio di noi e dei loro fratelli conoscono anche il peggio. E sono spesse volte nostre alleate ignorate, le sole della famiglia, che incontrandoci per la via, quando ci siamo rotti con tutti gli altri, ci diano ancora uno sguardo benevolo e triste; col quale accade sovente che ci destino tutt'a un tratto nell'animo una violenta simpatia, assetata di carezze e di baci. Quante, e come stranamente simili o dissimili dai nostri amici, ce ne ritornano in mente! Delle figure aeree e gentili come vergini di frate Angelico, sorelle di tangheroni maneschi e stupidi, che per mostrarsi onnipotenti in casa, le trattavano in nostra presenza con una villania che c'indignava, dandoci ad un tempo il gradito pretesto di guardarle con gli occhi dolci e pietosi; dei demonietti dagli occhi scintillanti, in cui s'indovinavano tutte le malizie e tutti i piccoli vizii del fratello precoce; delle grandi signorine asciutte, per le quali eravamo troppo ragazzi, e che ci umiliavano feroceamente con la loro trascuranza o con le loro canzonature; e delle maschiotte allegre e famigliari, ritratti manciati del fratello, con le quali, dopo la prima conoscenza, pigliavamo una domestichezza di camerati, che non ci lasciava pensare all'amore. Di una buona parte abbiamo seguito o risaputo la storia, molti anni dopo: storie d'amorj falliti, di gioventù solitarie e infelici, di matrimoni imprevedibili, di trasformazioni strane della persona e dell'animo. E qualcuna ne ritroviamo di tempo in tempo: una madre di otto figli, non più occupata che di esami e di programmi scolastici; un'altra ancora nel fiore della sua seconda bellezza, la quale ci ridesta tutti i sentimenti che avevam provati davanti alla prima; e qual-



che ragazza patita e malinconica, ridotta a vivere col fratello celibe, dopo la dispersione della famiglia, una vita ristretta e fredda di governante. E in quel rivedersi, in quei ricordi comuni della prima gioventù, della casa antica, delle nostre simpatie e dei nostri amori di ragazzi, c'è qualche volta, sotto al sorriso, una mestizia dolcissima e piena di pensieri, la quale fa nascere improvvisamente fra di noi una familiarità di parenti, e un'amicizia che durerà per molti anni, accompagnata dalla vibrazione leggerissima, inavvertita quasi, d'un sentimento d'altra natura.

Dei padri, poi, ne vediamo una lunghissima fila:



bianchi, bigi, in parrucca, ingobbiti, impalati, grassi bracati, con la tuba bianca, con la papalina di velluto, con la penna all'orecchio, coi solini a vela, e fra i più lontani, quasi svaniti, ci appare ancora la faccia furiosa d'un vecchio secco, che venne a pescare il nostro amico del cuore nella sala del bigliardo, e lo cacciò fuori a pedate, dopo aver messo a noi il pugno sul viso. Da giovani, siamo stati in relazione con quasi tutti, e ci ronza ancora all'orecchio una quantità di consigli, di sentenze sugli studi e sulla vita, che essi pronunciavano con voce lenta e grossa, frugando con le dita nella tabacchiera, mentre noi e i

loro figliuoli ci guardavamo con la coda dell'occhio, impazienti di cacciarci giù per le scale. E ci facevano buona cera la maggior parte; ma sempre con un poco di diffidenza, e guardandoci fisso negli occhi, con uno sguardo scrutatore; poichè capivan tutti che l'amico del figliuolo è un nemico naturale dell'autorità del pa-

dre, e un fomentatore secreto di ribellione. Poveri ingenui! Tutte le loro domande inquisitorie si spuntavano come frecce di carta contro la maschera adamantina della nostra finissima ipocrisia giovanile. E ne abbiamo dei rimorsi rispetto a molti di loro: chiodi filiali che aiutammo a piantare, bocciature di cui fummo la cagione indiretta, piccole truffe domestiche in cui mettemmo la mano, sorrisi iniqui che lanciavamo dietro a quelle povere schiene paterne, arrotondate pel freddo, quando li vedevamo andar all'ufficio la mattina, imbacuccati in uno scialle grigio.

Ora molti sono spariti dal mondo; e più d'uno l'abbiamo visto morto sopra il suo letto, col viso placido d'un lavoratore addormentato, mentre il figliuolo ci appoggiava la fronte sulla spalla, singhiozzando. E li vediamo sotto un tutt'altro aspetto i padri dei nostri amici, ora che nella loro paternità che finisce studiamo l'avvenire della nostra che comincia. Ciascuno di essi è come un commento vivo del nostro amico. Ce n'è alcuni, immagini fedelissime del figliuolo invecchiato, nei quali possiamo vedere come in uno specchio che cosa sarà il nostro

amico fra trent'anni, coi difetti attuali ingrossati, e coi nuovi difetti che gli verranno col tempo; altri, nobilmente gravi ed amabili, dal cui confronto il nostro amico esce pietosamente rimpicciolito; dei vecchioni scervellati e vuoti, davanti ai quali il figlio dignitoso e colto s'innalza mirabilmente nella nostra stima, come





un uomo che debba tutto alla forza della propria volontà e alla gentilezza innata dal suo cuore; dei padri timidi e tristi, a cui si legge in viso una lunga storia di sacrifici mal ricompensati, e i modi aspri del figliuolo ci rivelano un'anima fredda e villana sotto la cortesia fittizia dell'amico; ed altri, già vicini all'ultimo passo, inchiodati sul loro seggiolone di gottosi, dinanzi ai quali sentiamo rimorso, la sera, quando andiamo a pigliare l'amico per una festa; e pensiamo con tristezza che neanche la nostra vecchiaia e i nostri ma-

lanni non tratterranno un giorno i nostri figli giovani e sani dal lasciarci soli, le sere che i loro amici li verranno a pigliare. Ma sono scarsi oramai; la schiera s'assottiglia di inverno in inverno; e tra pochi anni, quando quelle due dolci parole: — mio padre — suoneranno nel nostro cerchio d'amici intimi, le sere di conversazione malinconica, non desterranno più che l'immagine d'una lunga fila di vecchi, incurvati, che s'allontanano per una via diritta e sterminata, voltandosi di tempo in tempo, già quasi perduti nella nebbia, per salutarci con la mano.

Ed ora cento altri visi ci passan davanti, una processione di signore, giovani e attempate, vestite di veluto e di bordato, delle figure stranamente diverse di matrone, di in-



fermiere, di modiste, di poetesse, di istituttrici tiranniche e di madonne dai sette dolori: fra le quali riconosciamo subito certe madri dei nostri amici di dodici anni: dei visi dolci che ci ricordiamo d'aver visto risplendenti di gioia, un giorno, — un secolo fa, — a una festa di distribuzione di premi; dei visi severi di madri sospettose, che ci misero alla porta, come amici pericolosi per l'innocenza del loro santino, il quale ci aveva fatto da maestro a tutti quanti; certe altre buone madri, malate di gelosia scolastica per conto dei loro figlioli, le quali ci parlavano con le labbra strette, misurandoci continuamente il cranio con gli occhi; delle madri giovani e spensierate, che ci passavano accanto con un grande fruscio di seta, mentre facevamo le redazioni in casa loro, e ci salutavano distrattamente, lasciando la stanza profumata. E dietro a queste, s'avanzano altre che abbiamo conosciuto più tardi, entrando nel mondo: qualche bella signora sul tramonto, la quale c'ispirò per un certo tempo un sentimento confuso, di cui arrossivamo in faccia al nostro amico, come d'un tradimento sacrilego; delle madri ritinte, affettate e fredde, che viste accanto ai loro figliuoli nobili e tristi, c'ispiravano un senso d'avversione, non abbastanza celato, il quale ce le rese nemiche mortali.... Ma la più parte ci lasciarono ben altri ricordi. Alcune ci furono amiche; delle buone creature, affettuose e semplici, che ci raccomandavano i figliuoli di sull'uscio di casa, quando li conducevamo fuori con noi, che ci domandavano delle informazioni e dei pareri su di loro, quando essi non sentivano, e ci confidavano angustie e dolori domestici, piangendo, come avrebbero fatto a vecchi amici di casa. Povere madri! Esse hanno un concetto così alto della nostra amicizia, esse che non conoscono tutte le miserie e tutte le ferocie del nostro orgoglio. E ne abbiamo dei rimorsi anche con loro! Più d'una ha molto pianto quando ci siam rotti ingiustamente e brutalmente col suo figliuolo, e s'è sentita mancare le ginocchia incontrandoci per la via; a più

d'una siamo andati a prendere il figliuolo a casa, alle sei della mattina, col pretesto d'una scampagnata, per condurlo a battersi, e il saluto affettuoso che ci mandò di dietro all'uscio socchiuso: — divertitevi! — c'entrò nel cuore come un colpo di stile. Povere mamme! Alcune non ci hanno mai più perdonato. Ma noi le ricordiamo con affetto, egualmente. E la maggior parte non possiamo più che ricordarle. L'una dopo l'altra, hanno finito d'amare e di soffrire. Ogni tanto riceviamo una lettera listata di nero da una città lontana, e vi leggiamo uno dei loro nomi; un nome il quale ci richiama alla memoria un viso amorevole, un angolo di salotto, un tavolino da lavoro, certe conversazioni familiari e dolci, che avevamo dimenticate da anni.... Un altro amico ha dato il terribile addio. Ora siamo soli. Possiamo separarci, insultarci, batterci: esse non son più là a piangere e a tremare. Ah miserabili! Vogliamoci bene e trattiamoci meglio di prima, perchè riposino in pace.

Ed ecco l'ultima apparizione, la più varia e la più viva, le mogli degli amici, una confusione di teste bionde e di teste brune, piumate e infiorate, uno scintillamento d'occhi azzurri, neri e grigi, amorosi e maligni, sorridenti, superbi, pieni di lacrime, e pazzi; e un mormorio fitto in cui si sentono tutte le voci della razza alata. Le prime ci ricordano dei giorni neri, le trafitture che s'avevano al cuore ad ogni nuova notizia di matrimonio, in quel periodo della vita in cui gli scapoli cominciano a vedersi sfuggire gli amici, e la tristezza dei nostri pranzi solitarii alla trattoria, dopo avere invitato inutilmente, con parole supplichevoli, l'amico ammogliato che passava. Tutti ci cascavano, l'un dopo l'altro, in quell'odiosa rete, gli stolidi, i vili, dopo averla derisa e calpestata per tanto tempo! La rabbia d'esser lasciati soli da quei traditori dell'amicizia ci faceva perfino desiderare che non trovassero che disinganni e dolori dove cercavano la loro sciocca fe-

licità da primo libro di lettura. Che strana galleria hanno messo insieme fra tutti! Ci sono le donnine ombrose e selvatiche le quali sospettano in ogni amico del marito, un antico compagno di stravizi, che lo venga a riafferrare, e gli fanno un'accoglienza che significa: vattene; le monachelle che, nei primi mesi, si turbano dinanzi ad ogni nuovo viso, come se ogni amico dello sposo fosse un amante obbligato della moglie, risoluto a coglier tutte le occasioni favorevoli, violentemente; delle figurine bizzarre e inquiete, intorno alle quali la conoscenza intima che abbiamo del marito ci conduce a fantasticare mille strane cose, che ci rendono penserosi in loro presenza, delle belle creature imprudenti, che fanno nascere l'idea d'un trattato *dell'influenza dei piedini sull'amicizia....* Sì, veramente, e un capitolo dovrebbe essere dedicato alla mimica d'un piedino sospeso un palmo da terra, il quale fa un movimento di sotto in su, come il mento d'uno che interroghi, quasi che domandasse: — Tu sei amico di mio marito? — e poi due movimenti orizzontali, che par che dicano: — Non credo, — e poi dà un colpetto sul panchettino, come per dire: — Vedremo, — e poi descrive un cerchietto per aria come per esprimere che ci farà girar la testa in quel modo, e infine dà una scossetta sussultoria che sembra una risatina, una esclamazione trionfante ed ironica: — Come si sfonda facilmente l'amicizia con un piedino! — Oh lunghe ipocrisie fredde e codarde, strette di mano scellerate, baci di Giuda dati col labbro ancora fremente delle gioie del tradimento, urli mal soffocati della coscienza, che fanno salire un'onda di sangue alla fronte! Alcune separan gli amici dal marito col piedino; altre ci tolgono la sua amicizia con un lavorio lungo e ostinato di consigli malevoli, suggeriti pure dal piedino, furioso di non esser stato visto o capito; altre puniscono nell'amico del marito le offese della moglie, separando l'un dall'altro con un lento armeggio occulto ed ostile.... e ce n'è anco più d'una, che ci ravvicina all'amico involontariamente, che ce lo

fa amare per pietà della sua sventura, per un'ammirazione sincera dei tesori immensi di bontà e di pazienza che il matrimonio ha svelato in lui.... Ma v'è un gruppo in mezzo alla folla che viene innanzi sorridendo, e sventolando la bandiera bianca dell'amicizia, con una grazia che innamora e con un'espressione di bontà che fa piovere i baci sulle loro mani. Son le donne argute e amabili che capiscono la nostra amicizia, e che ci lasciano i nostri amici interi. Queste sì, queste danno i buoni consigli, mettono le buone parole, compongono le differenze, difendono l'amico assente, perdonano le dimenticanze, s'addolorano delle separazioni, ricordano gli amici lontani. Salute, amiche dei nostri amici, nostre sorelle di spirito, ospiti affettuose e cortesi, protettrici gentili dell'amicizia. Possa questa spargere un giorno le sue più nobili consolazioni sul cuore dei vostri figliuoli!





I LONTANI.

Che giochi strani ci fa la memoria riguardo ai nostri amici dell'infanzia! Quando ci richiamiamo alla mente quei tempi, ci si presenta come un vasto quadro, rischiarato in alcuni punti d'una luce viva, in altri punti oscurissimo, pieno di cancellature e di figure incompiute e confuse, che ci fanno fantasticare e confuse, che ci fanno fantasticare. Ricordiamo bene, quasi tutti, la prima scuola: quelle pareti, quella finestra da cui veniva il sole sul banco, il tavolino del maestro, il posto dove ci siamo seduti la prima volta, ribevendoci le lacrime, mentre nostro padre ci mandava l'ultiuo saluto dall'uscio. Ma cercando di ravvivare l'immagine dei nostri compagni, troviamo che banchi interi, intere file di teste sono sparite. Di alcuni ricordiamo vagamente la forma della persona, la statura, perfino il colore di certi vestiti, e non ricordiamo più affatto il viso: sono rimasti come decapitati nella nostra memoria. Di certi visi rivediamo presso a poco il contorno, il colore, l'espressione abituale, allegra o triste; ma ci è sfuggita la fisonomia. Ricordiamo atteggiamenti, parole, intonazioni di voce, che non sappiamo più di chi fossero; nomi a cui non

corrisponde più alcuna persona; desinenze di nomi, dei quali non ci riesce più di riafferrare le prime sillabe; ombre di persone, fantasmi senza nome e senza forma, i quali occupano un posto nella nostra mente, non sappiamo perchè nè come; specie di accenni misteriosi che ci fa la memoria, e che non riusciamo ad intendere. Pochissimi fra quei tanti compagni ci restano dinanzi agli occhi interi e distinti, come figure d'un dipinto a fresco lasciate miracolosamente intatte dall'umidità che divorò o guastò tutte le altre; ma noi non desideriamo gran fatto di riveder quei compagni. Di che cosa parleremmo, infatti, rivedendoci? I ricordi che abbiamo comuni sono così vaghi ed hanno un valore così intimo per ciascuno di noi, che non possono formare legame d'amicizia. Se qualche volta c'incontriamo con un compagno di quel tempo, il piacere del riconoscersi non dura che un momento; poi si resta tutti e due pensierosi, e un po' tristi. No, le cose son troppo mutate!

*
* *

Gli amici che si desidera più vivamente di rivedere son quelli che si ebbero compagni dai quindici ai diciotto anni, quando nel ragazzo comincia a strepitare il giovanotto, e nel giovanotto a palpitare l'uomo. A un certo punto, questo gruppo d'amici si sbanda quasi tutt'ad un tratto. Catastrofi di famiglia, decreti di ministri, matrimoni giovanili, porte d'impieghi improvvisamente aperte ci attirano e ci spingono da cento parti diverse, chi a poche miglia di distanza, chi al capo opposto del paese, producendo un grande scompiglio di disegni falliti, d'ambizioni sviate, d'interessi e d'affetti turbati o spezzati; ciascuno si lancia alla gran caccia della vita per il suo sentiero, ed entra in un nuovo mondo, in mezzo a una cerchia di amici nuovi. Passano anni ed anni. Passa la fiumana impetuosa delle passioni giovanili che ci travolge; sopraggiungono i primi dolori che ci sbalordiscono; si combattono le

prime lotte col mondo; e in tutto questo tempo, andando avanti con una rapidità che ci toglie quasi di voltarci indietro, non ricordiamo che raramente, e di sfuggita, i casi e i compagni della nostra adolescenza, la quale ci sembra già molto lontana. Solamente verso la trentina, e anche più tardi, si rallenta il passo, e si comincia a misurare pacatamente lo spazio che s'è percorso; si ritorna col pensiero fra gli amici dei quindici e dei diciotto anni per ritrovare fra loro, noi stessi, e riconoscere i cangiamenti seguiti in noi dal confronto dell'*io* presente con l'*io* d'allora. Questa prima rivista della nostra piccola società giovanile ci dà un piacere che somiglia a quello del ritorno da un viaggio. Alcuni di quegli amici un'ondata della vita ce li ha riportati accanto dopo tre o quattr'anni, e li ha mescolati coi nostri amici nuovi, altri ci son ripassati vicino, ma ebbero appena il tempo di salutarci, e si riallontanarono, portati via da una corrente; di molti non s'è più inteso notizia, sparirono senza lasciar traccia di sè, come naufraghi in alto mare; di pochi s'è risaputo qualcosa, a grandi intervalli di tempo, si son visti ritornare a galla di tratto in tratto, ora vicino ora lontano, fino a pochi anni addietro; poi anch'essi hanno dato un tuffo non si sa dove, e non sono più ricomparsi. Riguardo ad altri ci accade una cosa strana; un bel giorno saltan su nella nostra memoria, inaspettatamente, come fantocci a molla da una scatola, e noi ci accorgiamo in quel momento soltanto che da dieci anni non avevamo più pensato a loro, che erano stati assolutamente dimenticati, tagliati via netti, per così dire, dal nostro pensiero. E qualche volta ci pigliano dei desiderii vivi, improvvisi, di rivederli.

*
* *

Molti di questi desiderii s'appagano poi nel corso della vita. Succedono degl'incontri lontanissimi da ogni previsione, fra circostanze le più comiche, nei modi più

strani; ci accozziamo, ci intoppiamo, caschiamo l'un sull'altro come numeri del lotto rimescolati nell'urna, o come personaggi da antichi romanzi d'avventure. Una sera, nel vestibolo d'un teatro, urtiamo col capo la tuba



d'uno sconosciuto, affacciato con noi al finestrino del bollettinaio; lo guardiamo, ci guarda.... È il nostro vicino di banco del ginnasio, che non vedevamo da vent'anni, lui in corpo e in anima, che ci pianta in faccia due grand'occhi di rimminchionito, descrivendo con la bocca un O da insegna di bottega. — Sonnacchiate in un vagone, di notte: a un tratto balzate su, dando una presa di villano a un viaggiatore sdraiato e imbacuccato, che v'ha messo uno stivale sul petto, e che scatta in piedi alla sua volta, inviperito, per domandarvi ragione dell'offesa; e vi trovate tutti e due, faccia a faccia, in atteggiamento guerriero, sotto la luce della fiammella, esclamando: — Signore! — Signore!... — e rimanete interdetti: poi date in una gran risata. È proprio il compagno di collegio che vi mise il primo sigaro in bocca, diciott'anni fa, e che v'accompagnò a casa, bianco come un morto, sorreggendovi sotto un'ascella. — Arrivate in una città per la prima volta, e la sera, alla passeggiata, in mezzo a una folla sconosciuta, vedete dinanzi a voi una nuca particolare, una schiena diversa dalle altre schiene, su cui vi pare, vagamente, d'aver sonato la gran cassa in altri tempi in una rissa di scolari: allungate il passo, pronunziate un nome.... È pro-

prio quella schiena! L'uomo s'è voltato rapidamente, e v'ha mostrato il viso dell'antico collega, il quale vi squadra dalla testa ai piedi, senza riconoscervi, con una serietà di commissario di polizia, che vi dà un momento di piacere infinito.

Si danno anche degli incontri tristi: a una tavola d'albergo, in un paese straniero, vedete improvvisamente il cameriere rimaner immobile e confuso, nell'atto di mettervi il piatto davanti. Dio mio! Ha fatto il primo anno d'Università con voi, e v'ha imprestato più d'una volta le sue redazioni. Questi casi, rari nella vita, si succedono in certi periodi di tempo, con una frequenza che ci stupisce; abbiamo degli anni pieni di sorprese; degli incontri incredibili, che ci fanno indietreggiare d'un passo e torcer la testa da una parte come all'apparizione d'un morto risuscitato; qualche volta a petto contro petto, allo svolto d'una cantonata, in una città straniera, negli ultimi momenti, mentre ripartiamo tutti e due per luoghi diversi, con le valigie alla mano; qualche volta, all'alba, in un bastimento, saltando giù l'uno e l'altro da due cabine che si toccano, dopo aver chiacchierato un pezzo di dentro come due sconosciuti; qualche altra volta in una strada piena di gente, un minuto dopo che l'uno dei due, per un caso rarissimo, ha pensato all'altro, e alla lontana possibilità d'incontrarlo un giorno pel mondo.... Combinazioni che fanno restar li trasognati, sgomentati quasi dal sospetto d'una predestinazione, d'una volontà sovrumana che ci abbia messi sulla stessa via, con qualche fine misterioso.



*
* *

Tutto questo è piacevole, a pensarci; ma nella realtà, quanti disinganni! È raro che si rimanga contenti. Ci sono, è vero, le belle nature, i cordialoni, per i quali questi incontri sono gioie impagabili: al primo vedervi vi si gettano al collo e vi baciano sulle due guancie, e poi v'accompagnano per un buon tratto con un braccio intorno alla vita, guardandovi cogli occhi umidi, palpandovi come un figliuolo ritrovato, ansanti e beati, senza cessare di rallegrarsi e d'esclamare, in modo che si sofferma la gente, e crede di veder passare il gruppo vivente dell'amicizia. Ma ce n'è altri a cui, veramente, si lascerebbe andare una pacca, li sui due piedi, senza una parola di prefazione. Sul loro viso non si move un muscolo, la loro voce non si alza di un tono: vi porgono la mano come farebbero alla guantaia per farsi pigliar la misura, e vi domandano come state con la tranquillità d'una persona che vi incontri tutte le mattine. Dopo quindici anni! Che cani! E son capaci di ripigliar subito il filo dei loro pensieri, raccontandovi le vicende d'una partita a briscola che hanno guadagnata la sera innanzi, senza rivolgervi una sola domanda sui fatti vostri. Come si riman male davanti a questi pezzi di ghiaccio e di mota, e con che impazienza si guarda la cantonata vicina, dove si farà la nostra vendetta con un piantamento feroce! Questi e quelli rappresentano i due estremi: fra loro corre la gradazione infinita del termometro del cuore umano. C'è l'amico che vi corre incontro gridando, colle braccia aperte come le ali d'un mulino a vento, non per impulso del cuore, ma per un certo suo istinto d'istrione, il quale lo spinge alle dimostrazioni vistose e rumorose, che fanno dire ai passanti: — Che cuore! — C'è l'amico contento di sè, diventato celebre o ricco o potente, che viene verso di voi con le mani tese, che cerca avidamente tutti i compagni della sua prima gioventù, in qualunque stato

di fortuna si trovino, che s'umilia perfino, se occorre, davanti a loro, non per bontà o per affetto, ma per procurarsi una soddisfazione d'amor proprio, mostrando il suo cambiamento, per farsi invidiare e ammirare, non fosse che per un'ora, da quelli che una volta gli stavano a paro, e che ora gli son rimasti al disotto. C'è il povero diavolo, rimasto oscuro e povero, che vi sfugge, non per disprezzo, ma per un sentimento di dignità e di pudore, per non mostrarvi il suo viso triste e i suoi panni tribolati; o vi riceve con freddezza orgogliosa, per prevenire il vostro orgoglio, di cui teme il sorriso, che l'umilierebbe. Non c'è casi: quasi tutti, nel rivedere da lontano un compagno della prima età, nel frattempo in cui non sono ancora visti da lui, fanno il conto tra sè, rapidamente, se la loro vanità abbia da guadagnare o da perdere nell'abbordarlo; e spesso, osservandoli senza farvi scorgere, voi potete vedere la loro titubanza nel passo ineguale, e nell'atteggiamento incerto della loro persona. C'è chi si avvicina e poi si scosta, avendo cambiato pensiero; c'è chi si ferma a leggere un manifesto attaccato al muro, mettendosi in vista, per far fare a voi il primo passo; c'è perfino chi finge d'urtarvi per inavvertenza, perchè il riconoscimento abbia luogo, necessariamente, dalle due parti nello stesso tempo, senza parere più desiderato dall'uno che dall'altro. E ci sono le anime piccine, che vi scappano, in modo da farvene avvedere, o che vi fanno un'accoglienza gelata, per vendicarsi, proprio in quel momento, d'un piccolo sgarbo, d'un'offesa da scolarotto, che voi faceste loro vent'anni sono, e che essi hanno conservato gelosamente nel cuore, come uno spillo avvelenato, aspettando l'occasione di levarselo per piantarlo nella pelle a voi, quando v'avessero incontrati.

Ma chi potrebbe numerare tutte le stranezze, tutte le miserie dell'amor proprio e dell'egoismo che si rivelano in questi incontri? C'è perfino chi gira largo intorno all'amico per una vanità puramente fisica: perchè gli rincresce di mostrare i capelli bianchi o un

finestrino nei denti davanti; e chi non vi si accosta per paura di dovervi invitare a colazione, e dà un calcio alla vostra amicizia, rinunzia a rivedervi per tutta la vita per risparmiarvi uno scudo. C'è pure quello che vi va incontro, ma che vedendovi incerto per un momento, e sospettando che l'incertezza derivi da poco desiderio di riavvicinarlo, tira via come se niente fosse, e vi costringe a fare lo stesso: dal che nasce fra voi una specie di corrispondenza muta curiosissima: poiché tornandovi a incontrare altre volte, vi riguardate sempre senza salutarvi, coll'aria di dire l'uno all'altro: — Ma perchè non fai il primo passo, citrullo? — E c'è infine l'amico di buona pasta, che alla vostra espansione risponde malamente, impacciato e stizzito, tanto da lasciarvi addolorati ed offesi, non per cattivo cuore, no certo; ma per una cosa da nulla. Dio buono! Siete capitati a sproposito, a un'ora spostata: ci ha una festa d'amici, la compagnia non fa per voi, guasterebbe; un altro momento vi riceverebbe con lagrime di gioia negli occhi; la colpa è vostra; egli ne avrà rimorso e vergogna per un pezzo, sinceramente; è un peccato; vent'anni che non vi vedevate! Ma così è: ci son poche amicizie che resistano alla prova d'un incomodo. L'affetto ha un orario. C'è dei giorni in cui il cuore " non riceve. „

*
* *

Non importa; un amico di cuore che si ritrovi, generoso e di prim'impeto, ci rifà delle durezza e delle piccinerie d'altri cento. È un piacere che n'ha pochi uguali. Egli ci compare davanti squarciando un velo, dietro al quale abbracciamo con uno sguardo solo, in una lontananza illuminata, dei visi cari, dei paesaggi poetici, delle scuole affollate, cento piccole larve di noi stessi. È come l'immagine viva del nostro passato, un messaggere che ci porta un saluto dei nostri morti, un profumo dei nostri affetti e delle nostre gioie dei primi

anni, e un po' d'aria di tutti i luoghi in cui siamo visuti e un po' di polvere di tutte le cose che abbiamo amate. Poi, la prima cosa che si fa, è di osservare a vicenda le nostre avarie corporali, dietro alle orecchie, specialmente, per vedere a che punto è la brina. Come si frolla presto, santo cielo! Il tempo ha fatto i suoi primi dispetti di vecchione bilioso: ha strappato una manata di capelli dal cocuzzolo, ha steso delle retine di rughette intorno agli occhi, ha attaccato sotto il mento delle borsine di pelle che paion enfiature di mela cotta, e ha fatto qua e là un vero tratteggio da disegno topografico, con la delicatezza accurata di chi prova un piacere nel lavoro. L'uno dice dell'altro: —



Ti trovo bene, — che è come dire: — Sei andato ai cani. — Ah! veramente, certi ingrossamenti della quarantina, certe rotondità di botticella, con l'aggiunta d'un principio di gobbetta, che minaccia di crescere, ci fanno sorridere pietosamente, da buoni fratelli, con un leggero sentimento di tristezza. Oh, belle vite snelle, che vi dondolate elegantemente nei giri languidi delle mazurche, *deh dove siete or voi?* Certi piccoli difetti, appena visibili nella gioventù, si sono rilevati insolentemente, approfittando della noncuranza in cui li lasciò il padre di famiglia, affollato d'altre cure; si son prodotte certe pinguedini, certe dilatazioni semicomiche del contorno facciale, che sembrano effetti patologici, e che farebbero domandare: Ma... sei grasso o sei gonfio? È quel maledetto deterioramento della

mezza età, che non ispira ancora il rispetto della vecchiaia, e accusa già la gioventù lontana; il piccolo guasto, quello che fa dire di una donna: "è passata"; un non so che di tirato e di duro; non la rovina, ma il logoramento; l'apparenza spiacevole e un po' burlesca del pollo spennacchiato a metà. Eppure ne ritrovate ancora parecchi, vivi e verdi, come se nulla fosse; veri truffatori del tempo, che non hanno addosso il più piccolo segno di ricevuta dei vent'anni che sono trascorsi; e petulanti e invaniti della loro gioventù cocciuta, che è un dispetto a vederli; ed altri, birbaccioni, che, pure invecchiando, imbellirono, alla loro maniera: erano spersoniti a diciott'anni, figure succiate e miserevoli di seminaristi viziosi, e han preso, ingrossando, coll'aiuto d'una barbaccia da spauracchi di bimbi, una certa maestà posticcia, che non fa un brutto vedere. Ma su per giù, siamo tutti allo stesso punto; coll'aspetto di giovani, sì; ma reduci da una lunga marcia, coi muscoli del viso un po' rilassati e della polvere nei capelli. E s'ha un bel dire della generosità dell'amicizia; ma non c'è cosa la quale faccia tanto piacere a due antichi amici, quanto il ritrovarsi tutti e due malmenati dal tempo con una ferocia imparziale.

*
* *

Dopo questo primo esame estetico, si sente subito il bisogno di sedere l'uno in faccia all'altro, in qualche angolo tranquillo, per terminare di riconoscersi. Dunque, caro amico, si sono ammucchiati gli annetti sul giubbone, non è vero? È durezza la vita, che te ne pare? Tutti, presso a poco, ce ne siamo formati lo stesso concetto: l'amarezza dell'esperienza è salita in tutti alla medesima altezza, comunque si sia vissuto, come segue del liquido nei "vasi comunicanti", qualunque sia la loro forma. E rivolgendoci quelle domande, non possiamo a meno di rimaner qualche minuto a guardarci, ciascuno assorto nel pensiero di quello

che dev'esser passato nell'anima dell'altro in tutto quel giro di tempo. Tutto ci sfila davanti di corsa, e c'impaurisce quasi, come il passaggio d'una folla stravolta: grandi dolori segreti, notti di terrore e di strazio vegliate al capezzale di moribondi, spasimi d'ambizioni pazze schiacciate dal mondo, tradimenti d'amici, torture del cervello, lascivie bestiali, giornate sinistre passate con la testa nelle mani e con la rabbia nel sangue, meditando il suicidio; e poi la turba innumerevole delle piccole umiliazioni e dei piccoli dispiaceri, i vermi e le tignuole della mente e del cuore, tutto ciò che punge, che morsicchia, che insudicia, che consuma a poco a poco, e che lascia nello sguardo, nelle labbra, nella voce una traccia, un'espressione indefinibile di stanchezza, da cui si giudica a occhio l'età d'un uomo, meglio che dal colore del pelo e della carne. Ah si! è duretta la vita. E questo pensiero ci domina per un po' di tempo tutti e due, e si rivela tratto tratto, fra le esclamazioni gioviali, in improvvisi silenzi, e in un certo ciondolio della testa che significa: — È proprio vero. — E mentre torniamo a stringerci la mano e a rallegrarci, contando gli anni scappati, ci par di sentire una melodia leggiera e lontana, accompagnata da una voce malevola, che ci mormora all'orecchio: — Ebbene? È finita. L'uccelletto verde della speranza ha perso le penne maestre. I mille usignuoli che vi cantavano nel cuore son volati via; sono andati a fare il nido nel cuore di altra gente. Son passate le belle giornate azzurre, nelle quali si sognava a occhi aperti; le strette di mano in cui pareva che si mescolasse il sangue dei due cuori per un'arteria comune; i baci che facevan tutto oscuro all'intorno; gli impeti di gio'ia che empivan gli occhi di lacrime. Si sono nascoste le mille mani misteriose che vi accennavano: — Vieni! — da tutte le parti dell'orizzonte. Voi non lo credevate allora che tutto sarebbe passato come un soffio d'aria odorosa. Avete visto dunque? Ve ne siete persuasi? Che ne dite della celia? Felice notte, signori.

*
* *

Finiti i rallegramenti, s'attacca conversazione. Ah povera natura umana, sempre così vicina all'infanzia, in tutte le età! Dacchè non ci siam visti, mezzo il mondo ha cambiato faccia; eserciti enormi si sterminarono, e l'ingegno umano fece prodigi; un campo immenso ci è aperto a ragionamenti solenni. E noi, appena ci siamo sbarazzati, in poche parole, delle domande obbligate intorno alla salute e alla professione, ci slanciamo subito nel passato, ma soltanto per risuscitare tutte le bazzecole, tutte le celie scolaresche, le avventure comiche, le ridicolaggini dei professori, un monte di corbellerie senza nome; e vi frughiamo dentro a due mani, a gara, in fretta e in furia, come ragazzi in una cassa di giocattoli, fermandoci qualche momento a riprender fiato, per ricominciar con più ardore.... Tanto c'è bisogno di ridere a questo mondo, d'andar a cercare col lumicino ogni più piccolo e più lontano argomento di riso, per consolarci delle mille cure che ci opprimono e dimenticare i mille guai che ci minacciano! La prima ora è una baldoria della memoria, una pesca festosa, che si fa nel passato, di nomi e di aneddoti ameni, una sfilata di caricature esilaranti, un'imitazione buffa di gesti e di voci interrotta da quegli scoppi d'allegria, che fanno appoggiar la fronte nella mano come gli scoppi di pianto; è una di quelle poche belle ore della vita, che si ricordano per sempre, come certe bevute deliziose a certe fonti di montagna. Poi, tutt'a un tratto, la conversazione cambia tuono; tocca gli avvenimenti politici, i casi di famiglia, rapidamente; ci tastiamo a vicenda sulle opinioni e sui sentimenti, curiosi di scoprire l'un nell'altro gli effetti del tempo e dell'esperienza; ma con cautela, a domande suggestive, in modo da fare in tempo a ritrar la mano quando si senta una punta; ci sfogliettiamo reciprocamente, come un libro, cercando di leggere senz'averne l'aria, e guar-

dandoci tratto tratto, con la coda dell'occhio, per vedere se l'espressione del viso concorda con le parole. Si batte la campagna, saltando dalla politica all'amore, agli affari, alla morte; la conversazione piglia successivamente tutti i colori; la voce passa con tutte le intonazioni; si è cominciato ridendo, si interrompe per asciugarsi gli occhi, si ripiglia il filo dei discorsi piacevoli, si torna a scivolare insensibilmente in un discorso triste, si toccano tutti i tasti della vita, a capriccio della mano. E poi si resta tutti e due silenziosi, stupiti di non aver più nulla da dire, dopo tanto tempo, con gli occhi fissi sopra il polverio danzante dentro a un raggio di sole, che entra dalla finestra nel caffè solitario, un po' stanchi di quella corsa affannosa attraverso alla vita, un po' presi al capo dall'odore acuto di tutti quei ricordi rimescolati, — e leggermente tristi, di una tristezza che si potrebbe chiamare l'uggia del passato, simile a quella che si prova dopo aver rivisto una casa in cui s'è abitato per molti anni.

*
* *

Ma che stranezza e che varietà di mutamenti si ritrovano negli amici, che non si son visti durante la gioventù! Alcuni, d'una natura violenta e indisciplinabile, che pareva dovessero mettere il mondo a soqquadro, si sono quietati miracolosamente nel matrimonio; la loro vita non è stata che una figliazione regolare dai ventiquattro ai trentacinque anni; la loro casa è diventata un asilo infantile; erano nati per propagare la specie; non erano inquieti e turbolenti da giovanetti se non perchè si sentivano già fremere dentro la vita di quel piccolo popolo che dovevano mettere al mondo più tardi; ora non son più riconoscibili; vivono tranquilli, nella loro officina da bimbi, contenti dell'opera propria, e dolci come agnelli.

Altri li ritrovate secchi come graticci, con un viso da intontiti; eran fiumi di parole, non parlan più che

a monosillabi; battete alla porta del loro cervello: nessuno risponde, la casa è disabitata. Cascati nel piacere a diciott'anni, non hanno più preso respiro; si son vuotati il cranio, il cuore e le vene. Si scuotono un momento al rivedervi, e poi si riabbandonano alla loro ruminazione taciturna di pensieri sensuali, e mentre voi discorrete della morte di vostro padre, tengon dietro con l'occhio acceso a una gonnella che passa: dopo un quarto d'ora, li mandate al diavolo, e ve ne son grati.

Alcuni presentano un fatto psicologico curiosissimo: quei vent'anni che passarono da quando vi siete divisi, pare che se li siano dormiti d'un sonno solo; quali erano allora intellettualmente, tali li ritrovate, senza un'idea, senza una cognizione di più; ripetono con le medesime parole i medesimi discorsi, ridicono con lo stesso sorriso le stesse sciocchezze; hanno ancora nel capo a quarant'anni quella stessa pappa frullata che ci avevano a diciassette, nel fiore della loro giovinezza bovina; sono in uno stato di conservazione completa, e vivono e funzionano come semplici apparecchi digestivi.

In qualcun altro, assai più raro, trovate tutto l'opposto: una passione, un avvenimento straordinario ha dato la mossa alla macchina del loro pensiero; tutte le loro facoltà si sono elevate e rafforzate; hanno studiato da sè, son diventati piccoli capitalisti intellettuali: fin dalle prime parole scoprite in loro una vegetazione nuova d'idee, una ragione esercitata, un ingegno curioso e battagliero, che vi costringe a mettervi in guardia, con un sentimento di rispetto, e vi stupisce tanto più, che non ne avevan dato alcun indizio sui banchi della scuola, dove non facevano che dei lavori prodigiosi d'intaglio col temperino.

Ritrovate anche certi buoni ometti, ingenui e dolci d'animo e di maniere, tali e quali erano da ragazzi; creature privilegiate, che hanno attraversata la vita come un'acqua limpida, ancora vergini di disinganni, inspertati del mondo, veri fanciulli invecchiati, davanti

ai quali, per quanto siate ancora semplici e ottimisti voi stessi, vi par di essere dei vecchi Mefistofeli, carichi d'esperienza e di peccato; e vi vien naturale di trattarli con una specie d'amorevolezza paterna, come se aveste vent'anni di più.

Certi altri hanno gabbato il mondo nella più strana maniera: li avevate conosciuti innocentini, che arrossivano per nulla, dei manna mia, canzonati da tutti per la loro timidità di bambine; li ritrovate con un'altra faccia, d'un'espressione dura e risentita, con un altro timbro di voce, con una spigliatezza fredda di parole e di modi, che v'ispira poca simpatia. Cospetto! Han fatto morir la madre di crepacuore, fatto abortire la moglie, storpiato in duello un amico per quindici lire, truffato un capitale a un parente, scansato la galera per grazia di Dio. Senza saper nulla, provate in loro compagnia un malessere, una ripugnanza, che non vi sapete spiegare, e li lasciate alla prima occasione con un sentimento di sollievo.



Un altro, già pieno di forza e di allegria, lo rivedete smagrito e inasprito, col viso contratto da un sorriso forzato: era d'animo generoso, è diventato maligno; era espansivo, s'è rinchiuso in sè; è un pover'uomo caduto sotto la lima orrenda d'un matrimonio infelice, che ha spezzato la molla della sua natura vigorosa, e che lo uccide un poco ogni giorno: egli v'accoglie con piacere, e si rianima per poco con voi, dimenticando l'inferno in cui vive; ma riabbassa presto la testa, e fa desiderare il momento di separarci da lui, perchè non potete consolarlo della sua disgrazia, che egli si vergogna di confessare.

C'è invece l'amico che è stato trasformato dalla donna in tutt'altra maniera: era uno zoticone, di gusti e di modi plebei; una manina signorile l'ha rimodellato a poco a poco; lo ritrovate quasi elegante, leggermente

profumato, familiare col rasoio che odiava e col bel mondo che fuggiva, svezzato dal vino, infarinato di letteratura, con la voce raddolcita, e innamorato della moglie, che è per lui una specie d'istitutrice, alla quale si decide a presentarvi, dopo aver dato un'occhiata al vostro vestito.

Qualcun altro, nato di povera gente, che campavan di polenta per farlo studiare, famoso fra la scolaresca per la siccità assoluta e perpetua delle sue tasche, sempre taciturno, avvilito della sua miseria, vi ricompare davanti trasfigurato da un'eredità inaspettata, che lo portò di sbalzo dalle regioni della fame in quelle dell'opulenza; ingrassato dalla buona tavola, felice d'incontrarvi per farvi vedere la scuderia, tutto pieno della bonarietà chiacchierona del nuovo ricco, non ancora bene sfranchito a fare il signore, ornato di una catena d'orologio troppo vistosa; ma un buon cristianaccio, in fondo, che rivedete con piacere, ricordando un certo cappotto grigio, che gli fece sette inverni.

Ritrovate poi delle cere di defunti, a cui non avete bisogno di chiedere conto del loro passato. È molto se sorridono un momento al primo vedervi, e parlandovi di sè, duran fatica a non piangere. Son stati veri sacchi di disdette. La litania delle disgrazie cominciò dall'esame di licenza liceale fallito: dopo d'allora non ne han più infilata una: la carriera rovinata, la moglie morta, i figliuoli discoli, i parenti nemici, la salute tarlata: tutto è andato a rompicollo. E voi state lì a sentirli, immobili e muti, come davanti a un mucchio di rovine, cercando inutilmente una parola di conforto che non vi paia derisoria per tanti dolori.

Costoro hanno tutto finito; ne ritrovate altri, in compenso, che hanno ancora tutto da cominciare; a trentacinque anni, sono ancora alla ricerca di tutto: d'una professione, d'un amore, d'una filosofia, d'un luogo di residenza; vivon per aria, posati sopra una frasca, come gli uccelli; e freschi con tutto questo, sani come pasque, pieni di belle speranze come a vent'anni, non amareg-

giati dall'esperienza della vita, perchè non hanno pescato a fondo in alcuna cosa; gran maestri dell'ordine degli spiantati, e felici, che Dio li conservi.

Altri amici, non meno singolari, li ritrovate in una grande città, immobili da anni in un impieguccio, in cui son rimasti come impiccati; la loro vita è andata come un orologio; l'avvenimento principale è stato d'aver smesso il sigaro per la pipa, per consiglio del medico; vivono ritirati, con abitudini da vecchi, contenti di fare i loro due pasticini al giorno, rassegnati alla loro sorte, benevoli con gli antichi amici che ritrovano, privi d'invidia come di speranze, e occupati nell' " arte del traforo „ che li ricrea dalle fatiche dell'ufficio, o incaponiti da dieci anni a far miagolare un violino ribelle, che è la consolazione della loro vita.

Se ne trovano altri, confinati nella piccola città dove nacquero, i quali, essendo state deluse le grosse ambizioni che avevano in corpo, condannati a un'oscurità che aborriscono, son diventati bestie feroci; gettano patenti di ciuco alle quattro plaghe dei venti, sputano fuoco contro tutti gli amici che riuscirono a qualcosa, mostrano il pugno, dal fondo della loro solitudine, a tutte le fortune lontane, come se tutti si fossero innalzati facendosi sgabello della loro schiena; e passano così la loro vita a mangiarsi il fegato e la coda; gentili con voi, se siete rimasto a terra come loro, superbi come Lucifero se siete salito: e chi sa quante inimicizie inesplicabili di gente sconosciuta, le dovete alle villanie e alle calunnie che essi vi latrano contro da quindici anni!

Altri, che credevate invecchiati, li ritrovate rifioriti d'una seconda gioventù; verso i trent'anni, tutt'a un tratto, s'è come rivelato in loro un temperamento e un animo nuovo che li ha gettati nella vita galante; l'amore, — quello di cento teste, — li ha acchiappati tardi, ma interi; sono ritornati indietro e hanno ricominciato a vivere, cambiando amici, abitudini e panni, ventenni per la seconda volta, farfalloni infaticabili di

salotti e di teatri, matti dietro ai piaceri, rabbiosi di una specie di priapismo dell'immaginazione, per cui non respiran più che la donna. Vi accolgono con cortesia; ma senz'affetto e distrattamente: siete troppo vecchi per loro, e stonate nel crocchio di bellimbusti amorosi, in cui giovaneggiano coi capelli tinti e arricciolati dal parrucchiere. Ritrovate l'antico monello del ginnasio, un collo rotto da far paura, diventato sindaco



di villaggio; un modello d'ufficiale pubblico infatuato della sua carica, il quale vi racconta per sei ore filate, con una profusione

spietata di particolari, tutte le brache amministrative del comune, e vi trascina a visitare tutti i locali, tutti i

fossi, tutti i mucchi di sassi, che gli han dato da dire e da fare, senza lasciarvi tregua un momento, altro che per andare alla benedizione. Trovate l'amico che era di natura diffidente e fredda, e che ora vi accoglie con una cortesia affettuosa che vi stupisce, e vi ripete cento volte le medesime espressioni di benevolenza, balbettando un poco e parlando a frasi scucite, con uno sguardo fisso e fiammeggiante, nel quale leggete tutt'a un tratto, con un brivido di ribrezzo, la condanna a morte dell'alcool....



NELLE DISGRAZIE.

Eccolo là immobile, nell'atteggiamento d'un morto: gli occhi soli, spalancati, si fissano qua e là sulla parete, con un'espressione di stupore, come se vi fossero dipinte delle cose strane visibili a lui solo. La rottura improvvisa d'una piccolissima arteria polmonare, più minuta del cordoncino della sua lente, ha interrotto improvvisamente il suo lavoro e i suoi piaceri, sospese le sue passioni, mutato il corso delle sue idee, alterato il suo viso e la sua voce, cambiato il mondo ai suoi occhi. La luce, il rumore e il sorriso son già fuggiti di torno a lui; nella stanza semiscura non si sentono che voci sommesse e passi leggieri di persone che non si guardano, per non leggersi a vicenda negli occhi l'inquietudine dolorosa che voglion cacciare dall'animo. La porta si socchiude lentamente: ecco il primo amico,



che s'avanza col viso interrogativo. Egli apre con la sua visita una processione disordinata e strana di amici, i quali verranno a quel capezzale, con una varietà meravigliosa di sentimenti e di aspetti, a ripetere un piccolo numero di parole immutabili, antiche come il mondo, fin che li congedi la salute o la morte. Ma il malato non discerne, a quella luce incerta, le differenze dei visi; il malato è un poeta, che vede con gli occhi d'un fanciullo; egli immagina nel cuore di tutti una parte dell'ansietà che

è nel suo, e a tutti tende la mano languida con eguale gratitudine. Non avendo più orgoglio, vede gli amici sotto un aspetto nuovo: gli pare una cosa così strana d'aver disputato aspramente e covato delle invidie e dei rancori e passato dei giorni rabbiosi con loro, quando era sano, forte, libero, contento! Ma ora è ben sicuro che, riacquistata la salute e la libertà, sarà un altr'uomo coi suoi amici; che la gioia di vivere, di lavorare, di muoversi, di vedersi dinanzi un largo avvenire, gli metterà nel cuore una immensa indulgenza per tutti. La malattia s'aggrava; le visite degli amici raffittiscono, e i loro silenzi si fanno più frequenti e più lunghi. Egli comincia a vedere nei loro sguardi fissi come il sentimento d'una grande distanza che li separi da lui, e allora gli piglia un bisogno inquieto di trattenerli, di rivederli, d'averne molti intorno, ogni momento, affollati, stretti intorno al letto, come per afferrarsi alla vita afferrandosi a loro; gli rivengono in mente dei nomi di assenti, lo assalgono desideri impazienti della compagnia di certuni, sospetti amari dell'indifferenza dei lontani, un rammarico di non essersi fatto amare abbastanza, dei pentimenti grandi e improv-

visi di piccoli torti, che egli confessa all'amico assiduo, con voce triste e umile, tenendogli stretta la mano e ribattendo con insistenza le sue denegazioni vivaci. All'apparire di ciascuno di essi pare che un po' di speranza gli si riacenda nell'animo, come se ciascuno, coi ricordi del tempo felice in cui godevano insieme la vita, gli portasse un poco della forza e del coraggio di



quel tempo. Con che curiosità ansiosa egli spia gli sguardi furtivi che si scambiano, e coglie a volo le parole che si mormorano all'orecchio, per rammentarsi affari o convegni di quel mondo lontano, confuso e splendido, che egli forse non dovrà più rivedere; e come gli sembrano tutti fortunati, felici, potenti, aspettati da mille piaceri e da mille ebbrezze fuor di quella stanza di moribondo, dove li conduce la compassione! Una tristezza immensa e muta gli entra nel cuore a poco a poco; ogni suo pensiero è un addio; g'incoraggiamenti degli amici gli suonano ancora all'orecchio, ma non gli toccan più l'animo; un suono di pianto soffocato che ha inteso nella stanza accanto, gli ha fatto comprendere che tutto è finito; — l'ora del pericolo è venuta; — gli amici ritti intorno al letto gli appaiono vagamente come i compagni al palombaro, sott'acqua; — alcuni sembrano là immobili da lunghissimo tempo, altri sorti improvvisamente accanto a lui, come spettri; — figure familiarissime di cui non trova più il nome, visi che gli richiamano alla mente tutt'a un tratto mille ricordi confusi e remoti che dileguano subito; — voci d'un altro mondo, d'un altro tempo, che gli destano per un momento un grande stupore e un senso di te-

nerrezza infinita; — egli cerca le loro mani e palpa le loro braccia; — vuol sentir la voce di tutti, — ripete a tutte quelle ombre la parola "amicizia", come una parola che racchiuda mille preghiere: perdonatemi, ricordatemi, piangetemi; — pronuncia i nomi prediletti, raccomanda i suoi figli, e getta qua e là delle parole sconnesse dentro a un immenso vuoto oscuro in cui gli par di discendere lentamente con le braccia abbandonate e cogli occhi chiusi.... Con che trionfo di gioia rivedrà il primo amico dopo quel terribile sogno! La convalescenza è come una seconda infanzia. Essi gli ricompariscono davanti, l'un dopo l'altro, ringiovaniti, imbelliti, con cento virtù nuove del cuore e della mente, arguti, che ogni loro scherzo è per lui una fonte d'ilarità inesauribile, e amabili come la vita che credeva di perdere. La sua guarigione gli par di doverla a loro, in grandissima parte; egli ingrandisce nel proprio concetto le cure e le dimostrazioni di amicizia che ha ricevute; confonde con la gratitudine la gioia di rivivere: mentre prima sperava, ora è certo profondamente che, lui morto, i suoi amici avrebbero fatto per la sua famiglia i sacrifici più generosi; le loro visite sono una festa che gli par sempre troppo breve; li aspetta con impazienza febbrile, in quelle ore eterne della conva-

lescenza, tendendo l'orecchio a ogni tintinnio di campanello e ad ogni suono di passo; li tratta con mille pretesti; i discorsi che tengon tra loro lo divertono come scene di commedia; la polvere dei viali che portano sugli abiti, il mazzetto di fiori che scordan sul tavolino, il bacio che



sa di sigaro, l'odor di lavoro, di città, di folla, di vita che gli portano a cert'ore del giorno, tutto

gli è cagione di piacere e glieli fa amare, come se la cagione di quei piaceri risiedesse in loro, invece che nella sua natura rinverginata. Certo egli non è grato a tutti; la sua contentezza è oscurata da una nuvola; alcuni non si fecero più vivi dopo la prima visita; più d'uno, che egli credeva affezionato, non gli mostrò mai la faccia; ma come perdonerà facilmente a tutti, nella gioia della prima uscita, quando gli diranno, festeggiandolo, che il timore di importunarlo — gli affari — un bimbo malato — l'eccesso medesimo del loro dolore.... Tutto sommato, egli si terrà soddisfatto, e dirà quello che dicono quasi tutti i malati guariti: — Ho avuto delle prove d'amicizia, in quell'occasione, che non scorderò mai fin ch'io viva!

*
* *

Povero diavolo, se potesse sapere tutto quello che i suoi amici, anche i più amabili, hanno pensato e sentito durante la sua malattia! Egli rimarrebbe come un buon uomo ignorante, il quale, dopo aver respirato con voluttà una boccata d'aria "purissima", sul terrazzo della sua casa, riconoscesse col microscopio quello che ha respirato: polvere di ferro, filamenti di cotone, molecole di calce, granelli di farina, scheletri d'infusorii e piccolissimi crostacei viventi. L'amico ***, gravemente malato? A una notizia simile, ciascuno si domanda immediatamente quale vuoto la morte dell'amico lascerebbe nella sua vita, in quali abitudini lo turberebbe, quali piaceri gli potrebbe togliere o scemare; e fatto questo esame rapidissimo, cerca subito la maniera con la quale potrà ricomporsi, accomodarsi la vita senza di lui. Trovata quella maniera, liberato l'animo da quell'inquietudine, allora soltanto egli vi lascia entrare "il dolore". Il dolore! È la più sciupata delle parole umane, dopo quella d'amore. Noi non proviamo dolor vero che

per la morte di coloro i quali, abbandonandoci, turbano profondamente la nostra vita; ed è un dolore composto in gran parte di sgomento. Per tutti gli altri non proviamo che tristezza. Non è dolore quello che non uccide il sorriso, e un certo sentimento piacevole della vita. Anche gli amici sinceramente afflitti si mettono sul viso una maschera più triste dell'animo, entrando nella casa dell'amico malato. Povero malato! Egli non li vede i visi asciutti e freddi, atteggiati per solito all'espressione più facile dell'afflizione, che è quella d'un'attenzione profonda, di sotto alla quale si può pensar tranquillamente ai propri affari; non vede le impazienze, gli sguardi lanciati furtivamente dalla finestra giù nella strada allegra, le discese frettolose e festose giù per le scale, gli amici beati di sedersi a tavola, in mezzo alla famiglia che sta bene, in una stanza illuminata e odorosa, abbellita volontariamente col paragone di quella funebre da cui sono usciti; non sa le visite fatte per convenienza, dopo aver contato i giorni sulle dita, sospirando; non riconosce l'occhiata bieca che gli getta l'amico intimo, indispettito contro di lui, come se con la sua malattia gli rubasse volontariamente il tempo, e lo stornasse di proposito dalle sue occupazioni; non sospetta certi sentimenti ignobili d'antipatia ispirati dal suo povero viso sfigurito, certi sforzi vili dell'immaginazione coi quali gli amici ipocriti si spremono una lagrima agli occhi nei momenti solenni, certi desiderii orrendi d'altri amici, obbligati alla visita, per i quali la malattia si prolunga oltre la misura del loro affetto e della loro costanza.... Eppure la malattia è ancora la forma di disgrazia meno funesta alle illusioni dell'amicizia; l'apparenza vi può tener luogo di realtà; non s'ha da sacrificare altro che un po' di tempo all'amico. E poi, non bisogna neppur calunniare la natura umana. Come in ogni compagnia di soldati, davanti a un pericolo, si rivelano sempre quei due o tre eroi temerarii, che non avevan mai dato indizio di sè; così in ogni compagnia d'amici, al capezzale d'un amico

infermo, nei giorni terribili, si rivela sempre qualche anima generosa, ardentemente devota al dolore, infaticabile e intrepida, che riscalda col suo esempio i tiepidi, e desta emulazione nei gentili, e fa vergogna agl'ipocriti senza cuore; ed è il più delle volte un amico intimo, ma è anche sovente uno degli amici più trascurati, un uomo freddo e chiuso, il quale si trasforma e grandeggia al soffio della sventura; simile a quei fiori di Siberia, i quali non aprono i petali che quando il cielo si ottenebra e minaccia tempesta.



*
* *

La disgrazia più fatale all'amicizia è la caduta dall'agiatezza nel bisogno. A chi si ritrova in questo caso, si presenta uno spettacolo meraviglioso, simile a quello che deve vedersi nei pianeti di certi sistemi di due soli, quando tramonta da una parte un sole roseo, e spunta dall'altra un sole verde: l'universo cambia colore. Che cos'è questo strazio che si prova a dar del denaro più che a dare la vita, come dice col suo sarcasmo iperbolico il Leopardi? È forse perchè rappresenta indeterminatamente una quantità di comodi, di piaceri, di potenza, di pace, che l'immaginazione ingrandisce e confonde, nell'atto che ce ne priviamo, in modo che ci pare di privarci di mille di quelle cose ad un punto? In pochi giorni, tutto muta intorno al disgraziato: le faccie degli amici, l'intonazione dei loro discorsi, la voce delle loro persone di servizio, l'aspetto delle loro porte di casa, gli sguardi, i saluti, persin le andature. È un mondo nuovo. A lui par d'esservi in mezzo, e che tutti gli uomini e tutte le cose siano mosse da una irresistibile forza centrifuga. La sua persona fa la solitudine dove passa, come i sultani antichi che uscivan preceduti dal boia. La sua numerosa famiglia d'amici sfugge, s'appiatta, sprofonda, si squaglia al suo apparire come una folla di cittadini pacifici sorpresi da una grandinata di palle. Infatti, il senso che egli ispira alla maggior parte è il terrore.... Dover fare la figura di egoisti selvaggi con un uomo che s'è chiamato amico per tanto tempo, e al quale s'è cercato sempre di parer nobili e generosi, è una terribile prova per l'orgoglio di chi che sia. Tutti cercano di sottrarsi in qualsiasi modo, anche con gli artifizii più sfacciatamente scoperti, pur di evitare il supplizio di doversi smascherare con un rifiuto sul viso. Quelli che son messi al muro, se la cavano miserissimamente. Alcuni diventano umili, per timore del disprezzo, e rifiutano con

parole tremanti, interrogando ansiosamente il viso dell'amico, al quale poi cercan di rendere altri mille servizi, anche gravi per loro, pur di non perdere la sua stima, che hanno coscienza di non poter più pretendere. Altri nascondono la vergogna sotto una finta brutalità, preferiscono di romperla subito, una volta per sempre, per far dell'amico un nemico, rispetto al quale, almeno, non sentiranno più rimorsi. Dei buoni diavoli, i quali avevan creduto sempre che ad un'occasione sarebbero stati capaci d'un sacrificio per un amico, rimangono afflitti, avviliti veramente di scoprirsi egoisti come tutti gli altri, confusi a tal segno, qualche volta, di esser caduti in quel modo nel proprio concetto, che ispiran compassione e rialzan l'orgoglio allo stesso amico che s'è umiliato dinanzi a loro. Di quelli che danno qualche cosa, la maggior parte cercan di stordirsi con un consenso precipitoso e chiassoso, seguito immediatamente dall'atto, e accompagnato da un'allegrezza disinvoltata e parolaiata, alla quale succedono poi nella solitudine degli sfoghi violenti di rancore. Tutti son carichi di debiti, d'impegni, di parenti famelici, d'amanti rovinose, di fattori ladri, di figli — di figli naturali, che studiano in università lontane, — tutti son viziosi, spensierati e disperati. E tutti cercan mille cavilli, dopo il rifiuto, per dimostrare a sè stessi che quell'atto è conciliabile con la buona amicizia, che fu un'eccezione, che le circostanze lo scusano, perchè tutti voglion conservar l'illusione di essere dei buoni amici, e d'aver diritto di possederne. Il "postulante", d'altra parte è sul lastrico per colpa sua, buttava via i denari dalla finestra, tutti gli rifanno i conti sulla schiena, un certo suo tappeto da trecento lire diventa famoso, mezzo mondo sa che tre mesi addietro egli mandò un telegramma di cinquanta parole. Nessuno ne parla, però, quando lo vedon di lontano, pallido e quasi cencioso, che infila una via traversa: gli amici si guardano, e discorron d'altro, sopra pensiero. Un giorno, poi, lo rivedon rimpannucciato e contento. Chi glieli ha dati? Il tale, un

amico, che s'è levato il pane di bocca. — Ebbene, è un bell'atto! dicono, quello che non fa l'uno fa l'altro; c'è ancora del cuore nel mondo. — Ma l'antica amicizia affettuosa non si riannoda più fra quello che ha chiesto e quelli che hanno negato: l'uno non ha più fede, gli altri si sanno giudicati: che che facciano per riavvicinarsi, li separa l'immagine d'un Mefistofele schifoso, che li guarda sogghignando, con due monete negli occhi.



Fra le disgrazie è forse meno peggio per l'amicizia una di quelle grandi cadute dell'orgoglio, che lasciano l'uomo sbalordito e accasciato come dalla derisione



violenta d'una folla. Ma com'è triste, pure! Alla prima notizia, tutti gli corrono addosso per riscuotere i propri crediti, come si fa a una banca che sta per fallire. La facilità di vendicarsi risolve nei suoi amici perfino i rancori già morti. Egli sconterà ogni cosa in una volta sola; tutte le parole sgarbate, tutti gli scherzi maligni, tutte le vittorie nelle discussioni, tutte le piccole fortune che gli son state apparentemente perdonate in dieci anni. Certi amici lontani, dimenticati da lui da lungo tempo, gli scriveranno per rifarsi d'un'antica invidia, dandogli una puntura nella condoglianza. In fondo agli occhi degli amici più intimi, sotto l'espressione della pietà e dell'affetto, egli scoprirà, guardandovi bene, un barlume di sorriso, un punticino luminoso piccolissimo come la punta d'una spilla d'argento, di cui sentirà la trafittura nella fronte. Ah! non c'è pericolo che sia lasciato solo! Molti gli si faranno intorno,

e diventeranno suoi compagni assidui, felici di poter sedere sulle rovine del suo orgoglio, o di condurre a passeggio il cadavere ambulante della sua superbia. Se sarà caduto per uno sproposito colossale dell'ingegno gli si strofineranno al fianco tutti i falliti delle scienze e delle arti; se sarà rovinato per un atto insensato di pusillanimità, lo avvolgerà, trionfando, il drappello dei pusillanimi; se l'avrà affogato nel ridicolo la fuga scandalosa di sua moglie, lo andranno a guardare negli occhi, raggiando di felicità domestica, tutti gli amici dalla fronte ramosa. È un furore di rivincita universale, un contagio che s'attacca anche ai migliori; una voluttà molle e grossolana che provano tutti a premere e a torcere senza posa quell'argomento, in conversazioni interminabili, ricominciate mille volte con le medesime parole; e quando egli crederà che i più spietati ne siano già stanchi, i più benevoli ci si godranno ancora. Forse, se avesse il coraggio di prender uno per uno i suoi amici più onesti, e di dir loro con la voce indignata e triste del cuore: — Ma sii un vero amico, tu almeno! Compatiscimi, difendimi, amami! — la maggior parte gli stenderebbero la mano commossi, perchè non è perfidia, è malignità puerile e leggerezza femminile, quello che li fa duri e feroci. Ma il po' d'orgoglio che gli resta, gli inchioda la bocca, e l'ostilità ridente degli amici, tenuta viva da quella mostra di resistenza, continua, e alza la voce, e gli allarga il cerchio d'intorno; fin che i più generosi, stomacati da quell'accanimento vigliacco, si ravvedono e si ribellano, piantandosi tra la vittima e i persecutori; e tutti tacciono a poco a poco, e si schierano dalla difesa, o dimenticano, cercando nel campo delle proprie amicizie un nuovo caduto. *Væ victis*, anche tra gli amici; e fortunato il vinto che trova tra loro una pietà sincera — una sola!

*
* *

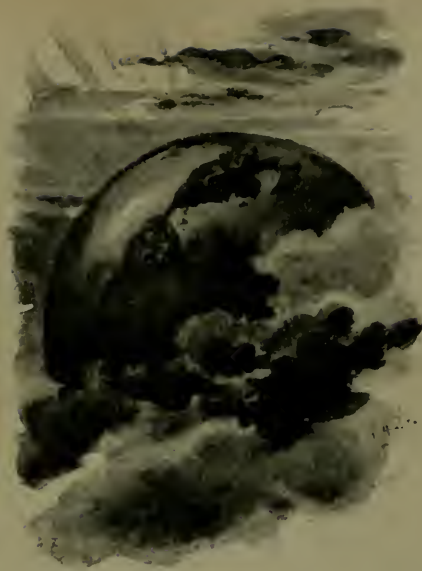
Ebbene, tutto ciò è triste; ma che importa quando ci colpisce la più grande delle sventure? Ah! in quelle

notte eterne e terribili, quando la morte è entrata nella nostra casa, quando il nostro cuore di figli getta sangue, o la nostra anima di padre, mutilata, urla le più lamentevoli parole umane; in quei momenti in cui nella nostra ragione si succedono rapidamente delle oscurità immense nelle quali comincia il delirio, e dei lampi che le fanno vedere l'avvenire, fino alla più tarda vecchiaia, come una solitudine più orrenda della morte; mentre si barcolla a traverso alle stanze in disordine, fra i singhiozzi delle donne inginocchiate, vedendo da ogni parte quel viso bianco, gridando cento volte quel nome, desiderando d'impazzire o di morire; ah! l'apparizione improvvisa dell'amico, in quei momenti, quella faccia pallida e quelle braccia aperte che ci volano incontro, come son benedette! Come fa bene gettarglisi sul petto, e avvinghiarglisi al collo, e gridargli la nostra desolazione contro il viso, piangendo tutte le lacrime dell'anima, e udir la sua voce carezzevole che ci chiama per nome, che ci fa coraggio, che ci rammenta i



nostri doveri verso i superstiti, che ci dice: — Resto con te, non mi stacco più da te, conta su di me come sopra un fratello! — Confusamente, mentre gli premiamo la fronte sulla spalla, per non guardare verso quella stanza tremenda, ci passano dinanzi dei ricordi della nostra buona amicizia, visioni rapidissime e lontane — un villaggio di montagna dove arrivammo insieme al cader del sole, — un incontro festoso in una via solitaria, — una bella serata passata insieme accanto al fuoco, in famiglia, quando non ci mancava ancora nessuno e tutti erano sani e contenti; — e tutto

ci par finito oramai, finita la nostra amicizia serena, finite le nostre belle passeggiate allegre; — non ci vedrà ridere mai più il nostro povero amico; — è un addio eterno al nostro passato quello che noi diamo in quel momento, abbracciandolo, un addio alla nostra gioventù, ai nostri amici e alle nostre speranze; e a quel pensiero ci si risollewa nel cuore un'onda di dolore e di affetto, che esce in un nuovo scoppio di pianto.... Se ce la raffigurassimo sempre questa scena, ogni volta che stiamo per offendere un amico! — Guàrdati — dovremmo dirci; — un giorno forse, fra le braccia di costui tu ci soffocherai il singhiozzo della disperazione.... — forse fra un mese!.... — forse domani!



GLI AMICI IGNOTI.

Abbiamo ancora altri amici, più lontani e più poetici degli amici stranieri: — gli amici ignoti; creature della nostra fantasia, che pensiamo debbano esistere, che esistono certamente, nel nostro paese, in altri paesi, sparse nella grande folla umana sconosciuta, con le quali stringeremmo un'amicizia intima e carissima, se ci conoscessimo; nature affini alla nostra, che ci amerebbero al primo incontro, e che ameremmo d'un affetto profondo: alcuni, forse, simili a noi meravigliosamente, e come calcati sulla nostra immagine; altri disparatissimi da noi, ma con disparità più amabili delle rassomiglianze.... Chi non pensa qualche volta a questi amici misteriosi, che non abbiamo mai visto e non vedremo mai, e che non hanno nè viso nè nome? Ciascuno dei nostri amici più stretti non è che la prima

persona d'una fila interminabile d'altri amici possibili, la quale s'allunga dietro di lui a traverso a tutta la terra. Di là dai nostri amici reali noi vediamo confusamente migliaia di visi simpatici e di mani tese verso di noi, e sentiamo un mormorio immenso di voci gradevoli, che ci par di riconoscere. Chi sa quanti fratelli gemelli ritroveremmo, se potessimo passare a rassegna l'umanità intera, quante persone che, al primo guardarci in viso e sentire il suono della nostra voce, si arresterebbero, curiosamente, con un sorriso e un'esclamazione sulle labbra, come assalite da un ricordo vago e da un sentimento di meraviglia, che proveremmo noi pure, vedendole! La nostra mente si confonde in questa immaginazione; ed è una cosa che ci rattrista, alle volte, il pensare al cerchio angusto, al piccolissimo numero d'uomini fra cui abbiamo potuto o dovuto scegliere i nostri amici, e ai tesori di bontà e di gentilezza, che ci rimangono sconosciuti, alcuni forse vicinissimi, sotto le nostre mani, altri che ci stettero accanto un giorno od un'ora, non sappiamo dove nè quando, e che, riconosciuti e afferrati, avrebbero messo un affetto, una gioia o una forza di più nella nostra vita. Molti di questi amici è stato forse un piccolissimo caso, che li ha posti fuori della nostra via: l'aver tardato un minuto a recarci in una casa, l'essere entrati in una carrozza invece che in un'altra, l'aver dormito nella cabina, viaggiando per mare, invece di passar la notte sopra coperta. Alcuni anche li abbiamo visti: ci siamo incontrati viso a viso, con le valigie alla mano, in una stazione di strada ferrata, in mezzo a una folla, — ci siamo scambiati uno sguardo e un sorriso — e un movimento della folla ci ha separati per l'eternità; ma l'uno non ha mai più scordato il viso dell'altro, e ci ripensa molte volte con simpatia, quasi con rammarico, e con un desiderio cordiale di rivederlo. E chi sa! Forse questi amici dell'immaginazione hanno più importanza di quello che crediamo nella nostra esistenza. Son essi forse l'oggetto di quel

sentimento di benevolenza indeterminata, che proviamo alle volte, fantasticando, con gli occhi fissi all'orizzonte, come se una folla lontanissima, perduta quasi nell'azzurro, ci facesse dei cenni di saluto; e ci vengon forse da loro certi sentimenti vaghi di conforto, dei quali non sappiamo trovar la cagione, che ci passano per il cuore tutt'a un tratto nei giorni di tristezza. C'è dei momenti in cui ci sentiamo intorno qualche cosa di benevolo, che ci manda una parte dell'umanità, un mormorio indistinto d'amici, e come dei soffi di vite ignorate che cercan l'alito della nostra. E allora ci piglia un desiderio impetuoso di muoverci, di correre i mari e le terre, d'interrogare milioni di visi, di frugar dentro a milioni di cuori, di farci amare, di legare a noi delle migliaia di creature umane, di stringerci in una grande famiglia di amici tutti quelli che siamo nati col medesimo segno sulla fronte, e che esprimiamo in cento lingue gli stessi desiderii e le stesse simpatie, come se fossero i ricordi comuni d'un mondo abitato insieme altre volte.... Ma, ahimè! la nostra vita è chiusa tutt'intorno da una barriera su cui sta scritto: — Non amerai più in là, — le mani che possiamo stringere son numerate, e sono scarsi come i giorni felici i [nomi che ci possiamo stampare nel cuore. Non c'incontreremo mai, passeremo sotto il sole e discenderemo nella terra sconosciuti gli uni agli altri, come tronchi travolti al mare da diversi fiumi, o gentile poeta svedese che guardi le tue montagne bianche dalla finestra, volgendo in mente i miei stessi pensieri; caro studente russo che studii la lingua della mia patria in una povera soffitta di Mosca; bravo tenente degli usseri della Réina che cavalchi intorno alle mura di Cartagena; onesto commerciante italiano che respiri l'aria dell'oceano dalla spiaggia di Rio Janeiro; amici affettuosi e devoti d'altra gente, che sareste stati amici anche per noi come fratelli; vecchi che ci avreste amati come padri, giovanetti a cui ci saremmo affezionati come a figliuoli! Una moltitudine immensa ci separa e

ci nasconde, e noi ignoriamo i nostri nomi e la nostra esistenza.... Eppure ci sembra che sian qualche cosa questi saluti del pensiero che ci mandiamo, senza sapere a chi nè da che parte: non importa che non s'incontrino: ci pare che non debbano andare perduti: escon dal cuore dell'uomo, ricadon fra gli uomini; son affetto e poesia diffusa per l'aria: qualcuno li respira, e li rende.



INDICE.

L'amicizia	Pag. 1
Gli amici	" 13
Le amiche	" 69
L'orgoglio	" 95
Alti e bassi	" 113
Il primo amico	" 139
I piaceri dell'amicizia.	" 147
Il rovescio della medaglia (Intermezzo)	" 161
Come nascono le amicizie	" 175
Come le amicizie si rompono	" 185
La maldicenza	" 199
L'ultimo saluto	" 233
Le discussioni	" 247
I parenti degli amici	" 263
I lontani	" 273
Nelle disgrazie	" 291
Gli amici ignoti	" 305

Corriere della Sera

Politico, Letterario, Commerciale, Quotidiano

Esce ogni giorno a Milano

TIRATURA: COPIE 56,000

Milano Anno L. **18** — Sem. L. **9** — Trim. L. **4.50**
Regno d'Italia **24** **12** **6** —

DONO AGLI ABBONATI ANNUI:

GLI AMICI DI EDMONDO DE AMICIS

splendida edizione appositamente impressa (fuori commercio) con disegni di *Ettore Ximenes, Gennaro Amato, Dante Paolucci, Gaetano Colantoni, Giuseppe Pennasilico, Isidoro Furina.*

Invece del libro GLI AMICI si può avere

FATA BIONDA E FATA BRUNA

due magnifiche e grandissime oleografie appositamente eseguite dallo stabilimento Borzino su quadri del rinomato pittore *Corcos* di Firenze.


DONO AGLI ABBONATI SEMESTRALI:

Gli abbonati semestrali hanno diritto ad una delle due oleografie del *Corcos* (*Fata bionda* o *Fata bruna*).

Tutti gli abbonati ricevono ogni settimana in dono

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

e frequenti *numeri unici* illustrati riccamente.

 *Gli abbonati annuali debbono aggiungere al prezzo d'abbonamento Cent. 60 per la spedizione del premio. — Gli abbonati semestrali, Cent. 30. — Gli abbonati esteri, L. 1,20 o Cent. 60.*

Mandare vaglia all'Amministrazione del *Corriere della Sera*,
Milano, Via San Paolo, 7.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

*È il solo grande giornale illustrato d'Italia,
con disegni originali d'artisti italiani.*

ESCE OGNI DOMENICA IN MILANO
IN 16 O 20 PAGINE DEL FORMATO GRANDE IN-4

Otto pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia, che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti d'uomini celebri, i quadri e le statue che si sono segnalate nelle Esposizioni, vedute di paesi, monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico. — Il testo comprende: Settimana politica, Conversazioni letterarie, gli Eccettera della settimana di CICCÒ E COLA, Riviste artistiche, di LUIGI CHIRTANI, Riviste storiche, di R. BONFADINI, Riviste geografiche, di A. BRUNIALTI, Riviste finanziarie, novelle ed articoli di DE AMICIS, VERGA, CASTELNUOVO, CORDELIA, GIACOSA, CAPUANA, BARRILI, BARBIERA, M. SERAO, G. RIZZI, A. CACCIANIGA, G. MARCOTTI, P. G. MOLMENTI, PAOLO FERRARI, E. DE MARCHI, G. FALDELLA, UGO PESCI, D. CIAMPOLI, ecc.

L' Illustrazione Italiana ha corrispondenti in tutte le città d'Italia ed all'Estero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso, formano in fine d'anno due magnifici volumi di oltre mille pagine illustrate da oltre 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

In occasioni eccezionali, pubblica numeri speciali e straordinari, come ha fatto gli scorsi anni.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Anno, L. 25. Semestre, L. 13. Trimestre, L. 7.

Per gli Stati dell'Unione Postale, franchi 33 l'anno.

PREMIO: Chi manda L. 25,50 per l'anno 1889 dell'*Illustrazione Italiana* avrà in dono: NATALE E CAPO D'ANNO, splendida pubblicazione illustrata. (I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione. Per l'Un. Post. Fr. 1).

E. M.

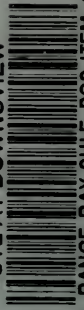
BJ
1533
F8A5
1889

Amicis, Edmondo de
Gli amici

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 08 12 14 021 9